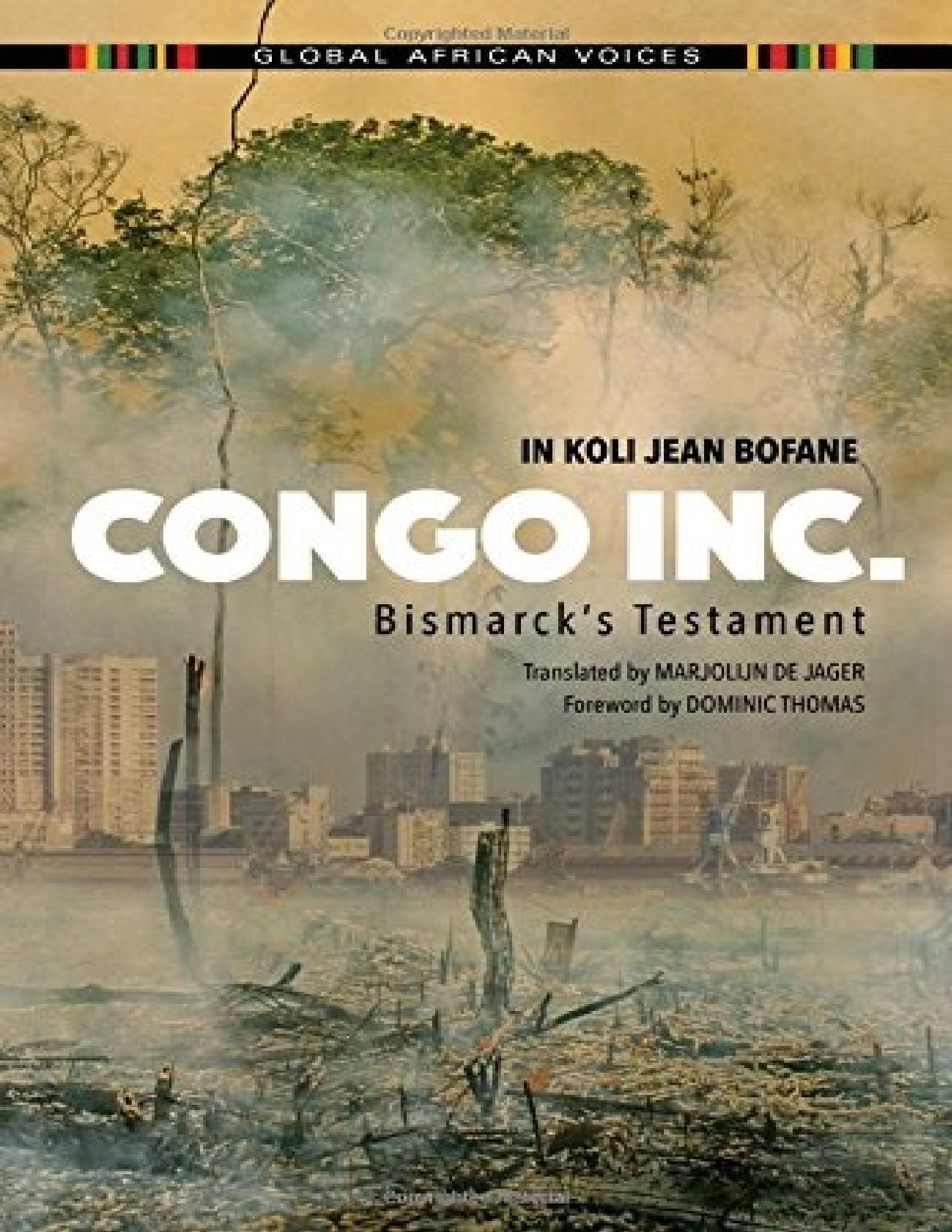
Copyrighted Material

GLOBAL AFRICAN VOICES



IN KOLI JEAN BOFANE

CONGO INC.

Bismarck's Testament

Translated by MARJOLIJN DE JAGER

Foreword by DOMINIC THOMAS

Copyrighted Material

Il libro

Troppo alto per i pigmei ma troppo basso per tutti gli altri, il giovane Isookanga non si rassegna a vivere nel suo villaggio sperduto nella foresta equatoriale e a piegarsi alle tradizioni come vorrebbe il vecchio zio Lomama. Affascinato da internet e dalle infinite opportunità offerte dalla globalizzazione, decide di tentare la fortuna a Kinshasa, dove si unisce agli shégué – i ragazzi di strada – e diventa socio di un cinese che commercia in sacchetti di acqua potabile. Anche le sue quotazioni in campo sentimentale sono in crescita ma Isookanga non vuole distrazioni: è «un mondialista che aspira a diventare un globalizzatore» e niente gli impedirà di raggiungere il successo. Intanto, nella giungla urbana della capitale congolese, gli uomini continuano a dare prova di meschinità e cinismo, mentre nei posti di comando si fa a gara per accaparrarsi le ricchezze naturali del paese. Tutti – sventurati e prepotenti, personaggi loschi e anime pure – vanno a comporre nella loro coralità questa farsa esilarante e amara, una dirompente commedia umana che è stata definita il «Satyricongolese». Con una scrittura incalzante e spietatamente lucida, ma senza rinunciare mai alla leggerezza, Bofane racconta meglio di tutti i reportage e le inchieste la crudele realtà del Congo contemporaneo e il lascito materialista e destabilizzante del colonialismo europeo.

L'autore

Nato a Mbandaka, nella Repubblica Democratica del Congo, il 24 ottobre del 1954, In Koli Jean Bofane è stato costretto a lasciare a più riprese il paese d'origine fino a stabilirsi definitivamente in Belgio negli anni Novanta. Nel 1996 ha pubblicato con Gallimard il libro per bambini *Pourquoi le lion n'est plus le roi des animaux*, incentrato sulla dittatura che ha afflitto per decenni la sua terra, e nel 2000 *Bibi et les canards*, sul tema dell'emigrazione. Con *Matematica congolese* (66thand2nd, 2014) – il suo primo romanzo a metà tra il polar e la fantapolitica orwelliana, uscito in Francia nel 2008 –, si è aggiudicato il Grand prix littéraire d'Afrique noir e il Prix Jean Muno, mentre con *Congo Inc. Il testamento di Bismarck* è stato finalista al Prix Ahmadou Kourouma e ha ricevuto nel 2014 il Grand prix du roman métis, riconoscimento che nel mondo francofono premia il miglior libro sulle contaminazioni di popoli e

culture.

Bazar 22

In Koli Jean Bofane

Congo Inc.

刚果股份有限公司

Il testamento di Bismarck

俾斯麦的遗嘱

66THAND2ND

titolo originale
Congo Inc. Le testament de Bismarck
edizone originale Actes Sud
© Actes Sud, 2014

traduzione dal francese di Carlo Mazza Galanti



Avec le soutien de la Fédération Wallonie-Bruxelles
Con il sostegno della Fédération Wallonie-Bruxelles

progetto grafico di copertina
Silvana Amato

disegno di copertina
Julia Binfield

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2015
ISBN 9788898970261

Alle ragazze, alle bambine, alle donne del Congo

all’Onu
al Fmi
all’Omc

«Il nuovo Stato del Congo
è destinato a essere uno dei più
importanti esecutori dell'opera
che intendiamo realizzare...».

IL CANCELLIERE BISMARCK
alla chiusura della Conferenza di Berlino,
febbraio 1885

1. Terre e tempi

土地和时间

«Bruco del cazzo!».

L'esasperazione provocata per più di un'ora dalle innocenti bestiole aveva stimolato le capacità di Isookanga, aiutandolo ad aprirsi più rapidamente una strada attraverso la foresta, a evitare i rami bassi, a fare breccia nel fogliame con la stessa facilità della prua di un rompighiaccio in tempi di riscaldamento globale. La figura del giovane vestito di un semplice pantalone di corteccia battuta pareva insignificante in mezzo agli alberi che si ergevano come cattedrali sui loro basamenti di radici giganti. Dall'alto, a tratti, si aprivano pozze di luce che facevano brillare piccole gocce di umidità in sospensione, tra le quali danzavano insetti che contendevano lo spazio a felci sbucate dal Pleistocene, liane che scendevano dal nulla, tronchi agonizzanti in lotta contro la decomposizione. In questo intrico di vita e di morte, dove la linfa lottava per salire, le orchidee ostentavano colori inverosimili nel piovischio impregnato di odori di succhi, rifiuti organici, ghiandole animali lasciate sul posto per marcare il territorio.

Sulle cime degli alberi, le strida dei pappagalli e dei tucani non riuscivano a competere con quelle delle scimmie, maestre in schiamazzi. Un cuculo instancabile ripeteva, su due note, un canto monotono che si ripercuoteva nel viluppo della vegetazione. Quasi impossibile udire le grandi bestie selvatiche, salvo forse nelle vibrazioni prodotte sul terreno da un elefante solitario o da un cinghiale che si grattava la cotenna sulla corteccia più dura.

Al livello del suolo e sotto di esso, nel regno del porcospino e del tatù, della formica e della scolopendra, imperi invisibili e tentacolari continuavano a farsi e disfarsi sotto il comando di sovrani avidi e onnipotenti, regnanti su popoli privi di luce.

«Merda, non era proprio il momento giusto! Skulls and Bones Mining Fields mi minaccia da ogni lato, Kannibal Dawa[1] mi ha lasciato in mutande, quella stronza di Uranio e Sicurezza continua a togliermi punti, e io intanto che faccio? Non poteva mangiare un po' di carne in scatola come tutti? Aprire un barattolo di sardine? Bruchi! E proprio adesso. Ieri,

ieri, sempre ieri! Lo dicono gli antenati! Lo impongono le usanze! “Nipote, invece di iniziare il videogioco, va’ a cacciarmi qualche invertebrato nella foresta, su, datti una mossa!”. Perché non può stare al passo coi tempi e progredire, per la miseria! Nutrirsi e pensare come il resto dell’umanità. Zio del cazzo! Solo perché è un capo ekonda[2]? Il capo dei bruchi, ecco cos’è!».

La rabbia di Isookanga a quel punto aveva raggiunto il colmo. Uscendo di corsa dalla foresta chiamò un ragazzino, gli lanciò il sacco di iuta che conteneva gli insetti e ordinò di andarlo a consegnare al Vecchio Lomama, dall’altra parte del villaggio. Poi si precipitò alla sua capanna. Senza perdere un attimo si levò i calzoni di corteccia, indossò un paio di jeans Superdry Jpn, una maglietta con la faccia di Snoop Dogg, mise al collo un ciondolo con le lettere NY coperte di strass, infilò i piedi in un paio di infradito blu. Il giovane era pronto a unirsi alla partita iniziata da un quarto d’ora buono. E in un quarto d’ora gli altri si armavano meglio, quei bastardi facevano combutta per farti perdere punti in meno di un baleno.

Davanti al suo schermo Lcd, Isookanga, con il nome di Congo Bololo[3], sorvolava il paesaggio alla guida di un elicottero da combattimento, in cerca di eventuali nemici. Qualcosa si mosse dietro un gruppo di alberi, lanciò dei razzi che stanarono un convoglio di truppe di supporto. Il ragazzo se la spassava. Alla tastiera sparava come un vero psicopatico; palle di fuoco che esplodevano da ogni parte. Sulle fiancate dei pick-up Toyota che cercavano di fuggire riconobbe i colori di quel fetente di Kannibal Dawa. Poteva essere il più forte nei corridoi dell’Onu ma sul teatro delle operazioni, di fronte ai missili di Congo Bololo, non era all’altezza. Lasciò partire qualche scarica di grosso calibro, giusto per infierire. Fu in quell’istante che, senza annunciarsi, il ragazzino che aveva mandato dal Vecchio Lomama entrò nella stanza sollevando la tenda all’ingresso.

«Vieux Lomama azo benga yo![4]» esclamò un po’ ansimante.

«Cazzo che palle! Non possono lasciarmi in pace! Cosa vuole ancora lo zio?».

«Non lo so, vecchio mio, ha detto solo di sbrigarti».

Con la morte nel cuore, il giovane dovette decidersi a premere il tasto «pausa» interrompendo così l’universo virtuale nel quale era immerso.

«Kota![5]».

Isookanga fece due passi, con precauzione, nella capanna del capo Lomama.

«Losako[6], vecchio».

«Elaka Nzakomba[7]. Figlio mio, ti devo parlare. Io, tuo zio qui presente, sono triste. Quando ci penso... Cosa non abbiamo fatto per i figli di mia sorella da quando s'è messa in testa di andare in giro per il paese a commerciare? Non abbiamo riservato alla tua educazione tutta l'attenzione necessaria?».

«Sì, zio».

Isookanga conosceva la solfa. Era abituato. Il peggio doveva ancora venire.

«Non abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità per provvedere al tuo benessere?».

«Sì, zio».

«Abbiamo mai preteso dei ringraziamenti da parte tua?».

«No, zio».

«Allora perché mai, figlio mio, abbandoni la tradizione?».

«Ma, zio...».

«Zitto! Hai più di venticinque anni, e cos'hai combinato? Tu mi fai vergognare! Tanto per cominciare un giorno sei arrivato con quegli aggeggi nelle orecchie come fossi un dottore. Non ti si poteva più parlare. Eri indifferente a tutto. Cosa ascoltavi? La voce dei vecchi non ti bastava? Quando quell'affare si è rotto ci è toccato il fumatore di marijuana che esibisci sulla maglietta dalla mattina alla sera» aggiunse il vecchio indicando Snoop Dogg.

«È un portavoce, zio».

«Zitto, non ne voglio sapere niente! E adesso, svariate volte a settimana, passi le ore da solo chiuso nella tua capanna a guardare delle ombre su uno schermo. Che credi di imparare da tutte quelle cose che chiami moderne? Chi parla di modernità vuole solo eliminarci, Isookanga, figlio mio. Ascoltami bene. Matoi elakaka moto te![8] Guarda la torre di metallo che hanno piantato nella foresta, un giorno o l'altro ci ucciderà tutti. E nel frattempo tu che fai? Ti ci diverti e ti procuri perfino una macchina per comunicare con quella diavoleria! Certe cose sono cattive, fidati di me, di tuo zio. E poi, figlio mio, ti scongiuro, smetti di dire continuamente quella parola, "cazzo". Smettila! Scandalizzi gli antenati! Rispettaci! E i

pantaloni? Perché portarli in quel modo disonorevole? Un ekonda può andare in giro quasi nudo, ma fa sempre attenzione a non mostrare le chiappe alla gente. Ti sei scordato da dove vieni? Credi che senza la tradizione questa foresta che ti nutre esisterebbe ancora? E noi? Credi che saremmo ancora qui, a temere per il nostro futuro? E il futuro sei tu, Isookanga. Ricordati che molto presto dovrai indossare gli abiti del capo».

Il vecchio continuò a riversare fiumi di parole dello stesso tenore. Isookanga si mostrò paziente e ascoltò fino alla fine, ma non aveva intenzione di dare importanza alle geremiadi di quell'uomo fuori dal tempo. Per prima cosa, sarebbe andato a riprendere il gioco da dove l'aveva lasciato, a sbarazzarsi una buona volta di quell'intrigone di Kannibal Dawa. Il giovane ekonda aveva ancora bisogno di parecchi punti per mettersi al sicuro. Il kit di emergenza con le armi invisibili che era riuscito ad accumulare durante le varie sessioni di gioco non era sufficiente, i suoi avversari erano temibili. Non sapeva cosa stesse tramando quel rapace di American Diggers. Skulls and Bones, Uranio e Sicurezza, Goldberg & Gils Atomic Project, tutti lo aspettavano al varco, lo sapeva bene, ma Congo Bololo non aveva ancora pronunciato la sua ultima parola, li avrebbe polverizzati uno dopo l'altro, metodicamente. Dopodiché avrebbe pensato al da farsi per andare a Kinshasa, dove almeno si parlava di rete o mancanza di rete, di chiavi Usb, di interfacce compatibili. Dove, almeno, le ombre virtuali non facevano paura a vecchi retrogradi e fifoni che potevano impedire a un giovane serio di progredire nella propria vita come era giusto che fosse.

Tornando alla capanna, Isookanga pensava di essersela cavata senza troppi danni, ma era irritato.

«In questo momento dovrei essere occupato a sbattere fuori dal gioco Hiroshima-Naga. Fortuna che non mi sono lasciato distrarre. Con *Raging Trade* bisogna conservare il sangue freddo».

Di compensazioni, al villaggio, Isookanga ne trovava poche, ma da due o tre mesi ne esisteva una consistente: il ripetitore che la società China Network aveva installato nei paraggi. L'elicottero che aveva piantato il pilone aveva fatto un baccano del diavolo, ma il giovane ekonda non si era lamentato. Giusto un po' le scimmie, ma lui era felicissimo che quegli alberi che si credevano padroni di tutto e tutti si facessero scompigliare la chioma da qualcuno più forte di loro.

Ovviamente, da quando la tecnologia aveva fatto la sua comparsa nella zona, gli animi arretrati si erano spesi in invettive contro l'antenna:

«Attirerà su di noi una maledizione, gli antenati ci volteranno le spalle!» dicevano alcuni.

«Le nostre donne non potranno più avere figli» congetturavano altri.

«Diventeremo tutti impotenti» deliravano i più pessimisti.

«I bruchi, comunque, se la sono data a gambe» aggiungevano coloro che si credevano intelligenti.

Per Isookanga era la prova lampante che quelle maledette bestiole non avevano più buonsenso dei membri del suo clan, perché in effetti aveva dovuto camminare chilometri prima di trovarne qualcuna. Cosa che prima non succedeva.

Bisognava vederle le autorità locali, circondate da gente importante di Kinshasa, il giorno dell'inaugurazione dell'antenna. Il giovane ekonda se ne ricordava ancora con emozione: la sfilata, il portamento dignitoso della delegazione arrivata dalla capitale, la ricercatrice bianca e il suo computer portatile che Isookanga aveva trafugato con discrezione. Di certo, senza quell'apparecchio Isookanga avrebbe perso la testa già da parecchio tempo. Anzitutto aveva dovuto imparare a maneggiarlo, poi trovare un luogo vicino al villaggio dove ricaricare ogni volta la batteria. Per fortuna c'era il suo amico Bwale, gestore dell'Esercizio Ekanga Kutu. I due ragazzi si erano conosciuti durante gli studi a Wafania. Il primo giorno di liceo, quando i compagni, dall'alto della loro statura, guardavano Isookanga con un sorriso ironico, Bwale era stato il primo a presentarsi e con estrema naturalezza avevano stretto un'amicizia che durava ancora.

Oggi non poteva più fare a meno del computer e il gioco online *Raging Trade* era diventato la sua ragione di vita. *Raging Trade* era il gioco indicato per qualsiasi mondialista che volesse prendere un po' di confidenza con il campo degli affari. Era semplice. Attraverso gruppi armati e compagnie militari private alcune multinazionali si disputavano un territorio chiamato Gondavanaland. C'era per esempio la temibile Skulls and Bones Mining Fields, che fagocitava qualsiasi minerale trovasse sulla sua strada. La multinazionale militare-industriale Ggap o Goldberg & Gils Atomic Project, specializzata in uranio e cobalto, non disdegnava di fare man bassa di altri materiali strategici se questo poteva indebolire gli avversari.

La Mass Graves Petroleum si occupava di idrocarburi, come la Blood and Oil che, sul campo di battaglia, poteva disporre di una grande potenza di fuoco. Nel business del nucleare, Hiroshima-Naga aveva l'ambizione di controllare una fetta considerevole di quel mercato particolarmente fissile. Il suo concorrente diretto era Uranio e Sicurezza, una banda di ipocriti capaci di colpirti alle spalle cento volte. Kannibal Dawa era un nemico con cui bisognava continuamente fare i conti: temibile nel lobbying e nelle trattative, a volte guadagnava punti senza tirare un solo missile, ed era sempre pronto a tradirti sottobanco. In questo ambiente ostile, American Diggers era riuscito a farsi detestare da parecchi giocatori in giro per il mondo: senza fede e senza legge, giorno dopo giorno aveva accumulato bonus, e ci si domandava come. In quell'universo virtuale, Isookanga incarnava Congo Bololo. Bramava tutto: minerali, petrolio, acqua, terre, ogni cosa andava bene. Era un *raider*, Isookanga, uno vorace. Perché il gioco lo richiedeva: mangiare o essere mangiati. Ma l'interesse principale restava lo sfruttamento delle risorse minerarie. Nella vita reale, per accaparrarselo bisognava in primo luogo sondare il terreno, quindi ottenere le licenze dal governo, pagare le tasse, la mano d'opera, costruire infrastrutture… Il gioco se ne infischiava di tutto questo. Per raggiungere gli obiettivi raccomandava la guerra e i suoi corollari: bombardamenti a tappeto, pulizia etnica, trasferimenti in massa della popolazione, schiavitù… Come in ogni gioco che si rispetti, c'erano dei bonus. Naturalmente era possibile acquistare armi, ma anche alleati stranieri, punti allo Stock Exchange, una «dotazione di emergenza» contenente trattati di pace per mettere a tacere l'Onu – perché anche lì, come nella realtà, non si poteva portare avanti bene una guerra senza le risoluzioni dell'organizzazione internazionale –, conferenze per guadagnare tempo, fotografie satellitari, all'occorrenza un kit di filosofi-jihadisti e, per sollevare il morale delle truppe, schiave sessuali in abbondanza. La guerra sul territorio di Gondavanaland era una guerra autofinanziata ma ciò non impediva l'applicazione di penalità. Il calo delle quotazioni delle materie prime era il rischio principale. Un altro era il congelamento dei conti da parte dell'Onu a causa del lobbying malevolo di alcuni. Ma la cosa peggiore era l'imposizione di un embargo sulle armi. *Vato*, la hit del rapper Snoop Dogg faceva da colonna sonora. *Run nigga, run nigga / Run mothafucker, run*, risuonava dalla capanna.

Isookanga non capiva la logica a cui si aggrappava suo zio.

«Perché rimuginare di continuo sulle abitudini del passato? È a causa di gente come il Vecchio Lomama se noi, gli ekonda, veniamo screditati in tutto il paese. Se ovunque ci chiamano pigmei, da sempre. I francesi non dicono forse "pigmeo ideologico" per indicare una persona con una visione limitata del mondo? I mongo[9], anche se sono dei fratelli, non aggiungono alla fine della seconda sillaba della parola "motshwa"[10] una specie di nota sprezzante che chiunque sarebbe in grado di riconoscere? Perfino i bianchi, che critichiamo senza sosta, fanno attenzione prima di pronunciare la parola "negro". Questi mongo, dei clan mbole, bokatola, bolia, bakutshu, batomba, ngelantano, siccome hanno una statura superiore alla media si permettono di trattarci così. Al di sotto di tutto. Gente che pensa solo a mangiare, a raccontare frottole dalla mattina alla sera e a fornicare. Simili energumeni hanno ancora il diritto di parlare?».

Per quanto riguardava l'ultima attività, considerata fondamentale dai bamongo, Isookanga si sentiva particolarmente coinvolto perché per sua sfortuna non aveva mai saputo chi fosse davvero suo padre. Questo a causa di un'usanza ancestrale che Isookanga considerava deprecabile: la poliandria. Una tradizione barbara che, eliminando qualunque senso di colpa nella femmina, la sprona a consumare gli uomini a piacimento, come le pare, quanto le pare, quando le gira. Se l'attività in questione fosse stata praticata all'interno del clan senza dubbio non avrebbe creato problemi insormontabili ma, a causa del gusto spiccato della mamma del giovane ekonda per gli uomini alti più di un metro e settantacinque, e a forza di erculee frequentazioni, quello che doveva succedere era successo: era rimasta incinta, di padre ignoto, e aveva messo al mondo Isookanga, che di conseguenza era dieci centimetri più alto del più alto degli ekonda. Questa vistosa differenza pesava sul giovane come una vera e propria tara. «Tala ye molaï lokola soki nini![11]». Ecco il ritornello a cui era stato condannato durante l'infanzia e anche in seguito. Continuamente gli veniva ricordato che era solo un mezzo ekonga, un mezzo pigmeo additato da tutti. Ciò aveva influito negativamente sul suo carattere, sulla fiducia che nutriva nel prossimo e in sé stesso, impedendogli di integrarsi nella nazione mongo in generale e nel clan ekonda in particolare. La situazione avrebbe potuto creargli problemi ancora più grandi ma, in un certo senso, lo costringeva a cercarsi un posto nel mondo, tanto più che politicamente, socialmente e soprattutto fisicamente, già ne occupava

molto poco; la sua rilevanza sullo scacchiere umano era quasi nulla.

Quando si utilizzano dei bit per comunicare, che importanza ha se si parla pigmeo, lappone o giapponese? Rappresentare un potere finanziario e sedurre tutte le donne? Perché mai se basta captare grazie al wi-fi una buona connessione e godersi le stesse vibrazioni di chiunque altro, sullo stesso identico sito di approfondimento. Essere alti, non esserlo, chi ci fa caso quando conta soltanto il numero di giga? La materia è diventata del tutto obsoleta. Nell'universo globalizzato del mondo virtuale perfino il cielo non è più un limite. E dall'altezza da cui Isookanga contemplava l'universo, questo gli andava perfettamente a genio, la sua posizione gli garantiva un'ulteriore presa di distanza.

Al di sopra della corona formata da lifaki, kambala e altri wengé[12] centenari, il sole, prima di andare a illuminare altri mondi, voleva destare meraviglia, e calibrando il suo spettro aveva riversato porpora, arancio e malva sulle nubi ammassate disordinatamente davanti a sé. Più in basso, su un fondo di tenebre, un alone blu-turchese si estendeva in lontananza. Delle capanne si vedeva soltanto il contorno. Si succedevano su entrambi i lati della strada di terra rossa che portava a Wafania, agglomerati scuri che formavano il villaggio di Ekanga, abitato dai batwa[13]. Alcuni fuochi erano stati accesi per la notte e le volute di fumo si inseguivano e incrociavano le une con le altre. Le ombre più fitte rendevano agili i movimenti di uomini e donne. Tutto intorno, quando l'oscurità sarebbe stata completa, la massa colossale, maestosa della foresta avrebbe dato l'impressione di avvicinarsi e qualcuno l'avrebbe percepita come un peso incontenibile e minaccioso, altri come una madre affettuosa e protettiva. Dipendeva. Era qualcosa che non si poteva controllare.

«Bolongwa, bolongwa![14]».

Isookanga e Bwale dovevano proprio spostarsi. Le manganellate del poliziotto vestito di blu avevano creato una specie di onda nella calca sul viale principale di Wafania. Per l'inaugurazione del pilone delle telecomunicazioni era stata montata in mezzo alla strada una tribuna d'onore costruita con rami di palma. Vi erano seduti i notabili: il commissario del distretto e consorte, al centro; sulla sinistra il capo della polizia, il capitano Nawej; poi Bosekota Ekumbo, uno degli uomini più influenti della subregione; infine i funzionari fino al secondo rango. Sul lato destro della prima fila si trovavano gli invitati giunti da Kinshasa:

accanto al commissario del distretto, il rappresentante congolese della China Network, la società proprietaria dell'antenna; quindi Ikele Engulu, delegato di una fondazione impegnata nello sviluppo; infine una donna bianca, tutta concentrata sullo schermo del suo computer. Poi veniva un tizio di alto rango non meglio identificato, seguito a chiusura della fila da un uomo asiatico.

Isookanga riconosceva facilmente le persone arrivate da Kinshasa dal loro sguardo nascosto dietro gli occhiali da sole. Al giovane ekonda piaceva l'aria misteriosa che emanavano. Sembrava quasi che non venissero dalla capitale ma da ancora più lontano. Forse da un altro pianeta. Dove vivevano loro era tutto diverso. Mentre i notabili di Wafania continuavano ostinatamente ad asciugarsi la fronte e a sventolare fazzoletti per scacciare le mosche, quelli di Kinshasa, nonostante l'abito e la cravatta stretta, restavano sprofondati nelle loro poltrone, impassibili alla calura intensa, muovendosi poco, come se il loro organismo fosse dotato di aria condizionata. Isookanga si gustava lo spettacolo. Per lui era una lezione di vita. E poi, un evento del genere non capitava mica ogni giorno. Voleva raccogliere tutte le informazioni necessarie al suo futuro a Kinshasa. E pazienza se era più di un'ora che aspettavano sotto un sole cocente.

Eppure tutto era stato preparato a dovere. Fin dal mattino la strada principale era stata invasa da una folla vestita come per andare a messa, con colori che un tempo erano stati vivaci. Nonostante la miseria pressoché generale, i volti erano radiosi e brillavano dell'olio di palma che quel giorno ognuno si era spalmato sulla pelle. Ad un certo punto due fuoristrada erano apparsi ai piedi della tribuna occupata dai decisori di Wafania. I sei poliziotti locali, stretti nelle loro uniformi, guanti bianchi alle mani, si tenevano rigorosamente sull'attenti. Il loro sergente maggiore si era precipitato ad aprire la portiera ai dignitari. Subito dopo era risuonato un «aaatt-enti!» marziale, seguito da un «fermi!» tonante. L'aria si era improvvisamente fissata. Anche gli alberi sembravano in attesa. Uno dopo l'altro, gli individui arrivati da Kinshasa erano scesi dal veicolo. Dietro i loro occhiali fumé sembrava non vedessero nulla, come se non ne avessero bisogno, come se fossero forniti di altri strumenti di percezione. Camminavano al rallentatore, i loro gesti erano così sicuri che parevano privi di peso. Isookanga apprezzava annuendo lentamente. Non per molto perché all'improvviso un nuovo ordine gutturale era uscito dal

petto del sottufficiale, tutti si erano alzati e il trombettiere aveva suonato l'inno nazionale. Dopo l'ultima nota dello strumento, e dopo un conciliante «riposo!» pronunciato dal sergente maggiore, alla popolazione in piedi sotto la canicola fu propinata una sequenza di discorsi interminabili sulla modernità come punta di diamante dello sviluppo, conclusi i quali, dei tamburi lontani annunciarono finalmente quello che tutti avevano a lungo aspettato: la sfilata dell'inaugurazione.

Alla testa del corteo i sei poliziotti, fucile AK in spalla, a ritmo cadenzato, lo sguardo severo, facevano una dimostrazione di forza al passo dell'oca. Subito dietro, i quattro membri della Croce rossa locale marciavano fieri nelle loro uniformi di soccorso. Poi venivano le associazioni con i loro striscioni: il Raggruppamento dei coltivatori di caffè della subregione della Tshuapa, l'Associazione delle mamme orticoltrici, la Società dei ciclo-tassisti, il Gruppo di difesa del dialetto mpenge e molti altri ancora. Il passaggio delle ragazze dell'istituto di formazione per infermiere, nei loro camici bianchi e attillati, riscosse il plauso generale. Poi sfilarono le centinaia di bambini delle scuole del circondario, in blu e bianco, preceduti dai tamburi in pelle di capra che avevano fabbricato per ritmare con vigore quella manifestazione che a Isookanga sembrava la più bella a cui avesse assistito chissà da quanto tempo.

Durante l'attesa aveva lasciato che lo sguardo percorresse distrattamente la tribuna degli invitati e, tra di loro, la donna bianca aveva attirato in particolare la sua attenzione.

«Bwale, guarda quella donna. È in contatto diretto con il mondo, perfino con l'universo se vuole. Guarda, lei sente tutto. Hai visto cosa le esce dalle orecchie? Sembrano baffi di ngolo[15]! Lo vedi? Grazie alla finestra che ha davanti a sé è informata su ogni cosa. Eccolo il futuro. E io sono costretto a restare qui ad ascoltare zio Lomama che non la smette di piagnucolare e rovinarmi la vita. Quando non è lui, devo sorbirmi la compagnia dei cercopitechi nella foresta. È una prospettiva di vita questa? Io sono un mondialista che aspira a diventare un globalizzatore, Bwale. Lo sai, no?».

«Io sto bene qua. Non lascerei mai il villaggio».

«Però mi hai parlato di tuo zio, a Kin'. Ti ha invitato ad andare da lui e tu rifiuti? Sei un incosciente Bwale, rischi di perderti completamente il Ventunesimo secolo».

«Qualcuno deve pur restare al villaggio. Anche solo per gestire la succursale di mio zio. E poi cosa ci vado a fare a casa di uno che conosco appena? Io e lui non ci siamo mai incontrati. Ha sempre vissuto lontano da noi, lontano dalla nostra realtà, a lui interessa soltanto il suo negozio di caffè. Ehi, Isoo! Guarda, sta venendo qua».

La donna bianca si era alzata e avanzava verso i due compari. Entrambi si guardarono alle spalle per esserne sicuri, ma quel sorriso era destinato proprio a loro.

«Buongiorno, mi chiamo Aude Martin» aveva detto allungando la mano prima a Isookanga poi a Bwale.

Rivolgendosi al giovane ekonda, aveva chiesto:

«Lei parla francese?».

«Certamente. Sono andato a scuola».

«Spero di non disturbarla. Sto conducendo una piccola ricerca sulle popolazioni autoctone, sono un'africanista. Specializzata in antropologia sociale. Mi hanno detto che dalle parti di Wafania avrei trovato dei membri del clan ekonda, è per questo che ho fatto tutto il possibile per accompagnare la delegazione fin qui, e pensavo che forse lei potrebbe aiutarmi».

«Deve sapere, signorina, che gli ekonda sono gente discreta che non ama molto entrare in contatto con gli altri. Se io mi trovo qui è perché sono un avanguardista».

«Potrebbe concedermi dieci minuti per un'intervista? Non ci vorrà molto. Non voglio disturbare».

«Andiamo là».

Facendo qualche passo indietro, Isookanga, Bwale e la ricercatrice si erano allontanati dalla folla, verso la foresta che si stendeva su entrambi i lati della strada.

La giovane donna, il telefono in mano, aveva posto a Isookanga alcune domande sul suo stile di vita, l'alimentazione, l'habitat, i costumi della sua tribù, aveva chiesto se erano patriarcali o matriarcali, qual era il ruolo esatto della donna nella loro società, se la convivenza tra autorità e popolazione era armoniosa. Insomma, niente di nuovo. Isookanga aveva risposto in tutta franchezza e ne aveva approfittato per esprimere le proprie opinioni sulla modernità. Aveva tentato di convincere la sua interlocutrice che bisognava assolutamente cercare di strappare la foresta all'isolamento piantando ovunque piloni delle telecomunicazioni, in

modo che ognuno potesse connettersi con il resto del mondo. Aprire le autostrade dell'informazione, certo, ma non solo, bisognava anche aprire delle autostrade vere, così che i beni di consumo che abbondavano altrove potessero raggiungere tutti.

«Cos'è la foresta? Nulla!» aveva detto.

Fin da subito, parlando con Isookanga, Aude Martin aveva provato un'emozione indefinibile. Intanto la sua condizione di esemplare umano destinato all'estinzione in un periodo più o meno breve di tempo gli conferiva un'aura di fragilità che aveva immediatamente toccato la ricercatrice. La giovane donna era abbastanza alta. I capelli corti, castano scuro, incorniciavano un viso illuminato da grandi occhi malinconici. Per non stare sempre con la faccia rivolta verso l'alto, Isookanga iniziava le frasi guardandola ma finiva sistematicamente per abbassare gli occhi e fissare il vuoto davanti a sé, e la giovane donna attribuiva questo atteggiamento a uno spirito alquanto meditativo, o comunque a una forma di timidezza dovuta a un animo molto sensibile. Allo stesso tempo, il modo in cui Isookanga scandiva le parole, le sue opinioni nette, o il suo indugiare talvolta su una sillaba per insistere meglio sul senso di una parola, trasmettevano al corpo di Aude un'energia che non riusciva a identificare né a collocare. Dopo l'intervista tornò alla sua poltrona, emozionata non tanto da quello che aveva detto Isookanga quanto da un incontro che la donna sapeva essere eccezionale, una cosa dell'altro mondo, di quelle che capitano una volta soltanto nella vita.

In tribuna iniziavano a spazientirsi. Quelli di Kinshasa, tutti simili, cercavano di affermare la loro presenza, ma senza darlo a vedere. Tra la gente del villaggio i fazzoletti sventolavano freneticamente. In quel momento si udì un immenso fracasso proveniente dal cielo. Era come il muggito di mille ippopotami associato al cozzare di nubi diventate, come per magia, gigantesche rocce che si schiantavano una sull'altra. Le cime degli alberi si erano piegate sotto un'enorme burrasca e una forma oblunga si era materializzata nascondendo il sole. Si trattava di un MI-26, elicottero di fabbricazione russa che veniva venduto rigorosamente insieme a un apposito pilota ucraino.

Come se avessero percepito un segnale arrivato dal loro mondo, i signori con gli occhiali scuri avevano tutti alzato la testa nello stesso istante. Anche Isookanga aveva guardato l'elicottero. Vi era fissato un cavo all'estremità del quale pendeva una riproduzione di quella che a

Isookanga sembrava la Tour Eiffel, ma più grande. Il pilone delle telecomunicazioni di cui i vecchi parlavano già da qualche tempo dondolava mollemente nell'aria.

Molto in alto, in volo stazionario, l'apparecchio aveva sorvolato un quadrato – ricoperto di cemento qualche settimana prima per ordine del commissario di polizia – e aveva cominciato a scendere con il suo carico come un rapace, lasciandosi cadere in verticale e frenando la picchiata all'ultimo momento. Dalla folla si era alzato un grido di stupore. Isookanga, che non si era minimamente lasciato impressionare dalla scena, aveva letto da qualche parte che gli aerei e gli elicotteri che venivano dall'Ucraina funzionavano con una miscela fatta per metà di cherosene e per metà di vodka. In basso, appena sotto il velivolo, l'uomo dai lineamenti asiatici faceva dei segni con le braccia al pilota, concentrato come un grande timoniere. Se ne stavano tutti col naso all'insù, valutando i rischi della pericolosa manovra di avvicinamento.

«Deve risalire».

«No, andare a destra».

«Neanche per sogno, a sinistra».

«Vieni!».

Isookanga aveva tirato Bwale per la maglietta. Fendendo la moltitudine imbambolata, lo aveva trascinato dietro la tribuna, dove non c'era nessuno.

«Aspettami qua. Fai la guardia».

Isookanga aveva allargato le fibre di palma di cui era coperta la tribuna e si era aperto un passaggio. Dopo essersi arrampicato, aveva teso il braccio e afferrato il computer posato a terra vicino ai piedi di Aude Martin. L'ekonda aveva poi battuto in ritirata, silenzioso, facendo al contrario i movimenti di prima.

«Filiamocela!».

Bwale non aveva avuto neanche il tempo di rispondere che Isookanga lo aveva già portato lontano, per poi infilarsi nella foresta.

«Cazzo, ti rendi conto!».

«Sta' zitto, Bwale. So quello che faccio».

I due amici erano saliti sul tronco di un albero caduto, vicino a una fonte la cui acqua cristallina sgorgava imperturbabile dalla terra. Isookanga tastava il computer.

«Mi consideri un ladro perché ho sottratto qualcosa alla donna bianca?

Il mio gesto vale come risarcimento per il debito coloniale! Bwale, ti spacchi la testa per nulla. Inoltre la tradizione mongo esige che un futuro marito rubi un pollo al proprio villaggio per provare ai bokilo[16] che troverà sempre un modo di soddisfare i bisogni della promessa sposa! Per quanto mi riguarda, la mia promessa sposa è l'alta tecnologia. E la mia prova per unirmi all'universo passa attraverso il furto di questo computer. Prendila così. Non ostacolare i miei progetti. Tu sei me, io sono te. Tu sei alto, io sono basso, e allora? Siamo come le dita di una mano, no?».

«Merda, ma non hai visto come ti guardava? Invece di rimorchiarla non trovi di meglio da fare che rubarle il computer».

Isookanga non amava inoltrarsi su quel terreno delicato. Non gli piaceva parlare di ciò che poteva, in una maniera o nell'altra, rimandare alla sua anatomia. Per il giovane ekonda il verbo «rimorchiare» era ekila, tabù. E tutto a causa di sua madre che, troppo occupata a correre di qua e di là, aveva dimenticato di farlo circoncidere. Isoo-kanga si vergognava del proprio corpo, lo disprezzava.

«Bwale, lasciami in pace. Torniamo alla festa adesso. La cosa più importante è non farsi notare. Ma prima di andare fammi mettere questo oggetto al riparo da cinghiali e formiche. Quando si accorgeranno che è sparito si alzerà un polverone e, conoscendo il capitano Nawej, per ritrovarlo sarebbe capace di perquisire una a una tutte le capanne della regione. Non voglio correre rischi».

Dopo questi avvenimenti memorabili, Isookanga si era rintanato per due giorni interi con il computer della ricercatrice. Per collegare il mouse e le cuffie aveva inserito i cavi nei buchi corrispondenti. Era facile, chi aveva inventato quell'affare sapeva quello che faceva. Poi Isookanga aveva schiacciato un pulsante e lo schermo si era acceso. Quindi aveva proceduto un po' a tentoni mettendo le dita dove capitava. Quando il suo medio scivolò sopra un piccolo quadrato grigio, una punta di freccia iniziò a muoversi sullo schermo secondo una logica che il giovane colse immediatamente. Quando spostò quella specie di piccolo topo, la punta reagì allo stesso modo. Cliccò sulla testa del roditore di plastica e davanti a lui si aprì una finestra. Un sorriso gli illuminò il volto ma si ricompose subito perché doveva rimanere concentrato. Dopo aver attraversato molteplici stati d'animo, il ragazzo riuscì finalmente a scrivere le lettere

che componevano «Congo Rdc» dentro un lungo rettangolo firmato Google. Schiacciò nuovamente il muso, la freccia puntava la parola IMMAGINI. Ci fu un clic e il mondo si aprì a lui in un modo che non avrebbe mai potuto immaginare, a lui, il cui regno era fatto di alberi, alberi e ancora alberi. Quella non era vita. Per niente. Anche per chi, come Isookanga, apparteneva a un popolo considerato «nativo».

Dopo due giorni, entrando nell'Esercizio Ekanga Kutu, il negozio dove lavorava Bwale, Isookanga aveva avuto il presentimento che non avrebbe oltrepassato quella soglia per molto tempo. A quel pensiero, aveva tirato indietro le spalle e alzato il mento, il portatile appeso a un braccio, un pesante sacco di iuta che zavorrava l'altro.

«Comment moto na ngai?[17] Com'eravamo d'accordo, ti porto il computer per ricaricarlo. I soldi della benzina per il generatore li scalo dalla mia fattura» aveva detto Isookanga posando il sacco con la merce che l'amico gli aveva chiesto: una scimmia e un pangolino appena affumicati, destinati allo zio di Bwale a Kinshasa.

Il negozio non era particolarmente grande ma c'era un po' di tutto. Scampoli di tessuto wax, utensili da cucina in plastica, confezioni di zucchero e riso, scatole di sarde e sardine, machete, zappe, ma era più che altro un posto dove si comprava caffè, conservato nel retrobottega dentro sacchi da cinquanta chili destinati all'esportazione. Dietro il banco, un tavolo serviva da ufficio per Bwale, con un computer fisso, senza internet, che funzionava solo una o due ore a settimana, quando veniva acceso il piccolo gruppo elettrogeno.

«Così dovrebbe essere la vita» esclamò Isookanga indicando un calendario dell'Esercizio Ekanga Kutu con una fotografia notturna di boulevard du 30 Juin a Kinshasa. «Guarda quante macchine. E quello non è neppure un vero ingorgo, vedrai, sarà fantastico. Le luci rosse che vedi nella foto saranno molte di più, e molto più brillanti! Non sopporto più l'oscurità e l'oscurantismo che regnano in questo posto. Hai visto la potenza di quell'elicottero, l'altro giorno? E quell'uomo con i capelli neri e gli occhi stretti, hai visto con che abilità ha fatto posare la torre di metallo? Io voglio crescere in un mondo così. Parlare la lingua della tecnologia, conoscere i gerghi del futuro. Questa selvaggina che ho preso per tuo zio a Kin', per esempio. Portandola qua, oggi, non sono stato che un volgare bracconiere. In altri tempi mi avrebbero chiamato "Isookanga il più grande dei cacciatori". Dal sostantivo "cacciatore" al termine

“bracconiere” non ti accorgi che c’è come una degenerazione? La foresta non fa per me, Bwale. Io ho altre ambizioni, io voglio avere una prospettiva».

Dopo qualche secondo di riflessione Isookanga domandò:

«Cosa dicevi prima circa il punto?».

«Dot com».

«E l’altro?».

«World Wide Web» articolò Bwale per l’ennesima volta.

Mentre la batteria di Isookanga si caricava, Bwale insegnava all’amico tutto quello che sapeva per aiutarlo a integrarsi perfettamente nel mondo digitale, a percorrere l’etere grazie a onde propagate dalla punta delle dita dell’uomo, da una finestra all’altra, di satellite in satellite, attraverso il vasto spazio intersiderale.

Durante la spiegazione Isookanga ascoltava con attenzione; ma come un circuito integrato, ben formattato, il suo cervello poteva facilmente saltare di palo in frasca, perfino su entrambi allo stesso tempo. Insieme al pullulare luminoso dei fari e delle luci posteriori sulla foto del calendario, l’indirizzo elettronico, a.isekangakutu@chinnet.cd, aveva lentamente cominciato a far germogliare un’idea nella testa del giovane ekonda. Isookanga conosceva la reticenza di Bwale circa la possibilità di andare a vivere a Kinshasa. Suo zio lo aveva invitato più volte ma l’amico continuava a non essere interessato. Isookanga non avrebbe lasciato che quella situazione perdurasse. La famiglia era sacra. Addirittura fondamentale per chiunque volesse migliorarsi nella vita. Avrebbe preso il posto di Bwale e messo fine alla separazione tra uno zio e suo nipote.

Dopo aver creato un indirizzo falso, Isookanga mandò allo zio una prima email formulata come segue:

> Caro zio,
> sono io, suo nipote Bwale Iselenge. La saluto e la prego di perdonarmi di non averle scritto per tanto tempo, ma dovevo riflettere sulla sua proposta di accogliermi a Kinshasa. Ci ho pensato a lungo e credo che uno zio e un nipote non dovrebbero rimanere separati. Il mio desiderio adesso è di starle vicino. Le darò presto altre notizie. Le mando l’abbraccio di suo fratello maggiore, mio padre.
> Un cordiale saluto,

Bwale Iselenge a Wafania
PS: Ha ricevuto la selvaggina che ho inviato qualche tempo fa?

La seconda email, spedita un mese dopo, recitava così:

Caro zio,
sarò presto a Kinshasa. Lascio a un amico di fiducia la gestione di Ekanga Kutu.
Mi pagherò da solo il viaggio, non si preoccupi.
Ha ricevuto la scimmia e il pangolino?
Suo nipote,
Bwale Iselenge a Wafania

Un bel giorno, dunque, Isookanga si imbarcò su una baleniera diretta a Mbandaka-la-Douce, capoluogo della provincia dell'Equatore che languiva sulle rive del fiume Congo. La grande avventura sarebbe cominciata da lì – Kin' era la tappa successiva. Il giovane era salito su un rimorchiatore, giunto da Kisangani, che seguiva la corrente trascinando chiatte la cui superficie si allungava per più di un centinaio di metri come una città galleggiante, con la promiscuità della metropolitana all'ora di punta. Migliaia di persone occupavano ogni centimetro del ponte. Sparse per terra o appese alle strutture, giacevano merci di ogni genere destinate a rifornire la città: caschi di platani, scorte di pesci secchi, capre vive, cacciagione di vario tipo, sacchi di carbone e manioca, uccelli esotici, olio di palma dentro fusti di pvc e, verso prua, una scimmia legata con una corda intorno al collo. La folla era brulicante: madri-commercianti, migranti rurali, baiadere mongo del clan mongando, parrucchiere-stiliste, aspiranti professori di diritto e matematica, venditori di talismani, minatori in fuga, intellettuali smobilitati, due mai-mai[18] in rotta con la società, uomini e donne del Signore, rifugiati di guerra…

Le famiglie si ammassavano in un caos indescrivibile, terrorizzate dall'eventualità che la chiatta potesse sbattere contro qualcosa, invocavano la misericordia divina per scongiurare la malattia e i piani del Maligno, che mai si decide a gettare la spugna. In simili condizioni, è necessario trovare la forza di prendere l'iniziativa per aprirsi un varco o negoziare un posto. Un brusio accompagnato da scoppi di voci risuonava senza sosta nel biotopo locale. Si discuteva in tutte le lingue che il fiume

drenava lungo il suo corso, e anche oltre. Su quel battello non serviva solo essere dotati di una buona parlantina: tra le altre qualità, l'ingegno era necessario per garantire la sussistenza quotidiana, e ad alcuni avrebbe offerto in premio la possibilità di gustarsi una birra accanto a un pentolone fumante, quanto basta per sentirsi come miliardari su un catamarano.

«Porca puttana, è incredibile, tutta quest'acqua!».

Più di ottantamilaottocento metri cubi al secondo si riversano su quattromilasettecento chilometri – e l'umanità che si affanna. Stava scendendo la sera. Isookanga, sdraiato sul ponte, era imbacuccato nella coperta e rifletteva lasciandosi cullare dal baccano antidiluviano del motore a gasolio:

«Nel 1990, sulla Terra, il consumo d'acqua per individuo era di circa dodicimilatrecento metri cubi. In questo momento, la media di acqua disponibile è poco più di seimilacinquecento metri cubi. Nel 2025, non ci saranno più di cinquemila metri cubi a persona. Avranno tutti un problema, tranne il Congo. Presto sul pianeta non ci sarà più neppure una goccia d'acqua. Tutto questo andrà privatizzato. Andrà affidato alle multinazionali, le tasse arriveranno a cascata e i congolesi non avranno nemmeno più bisogno di cooperare[19], cominceranno a fare come si deve, come gli Emirati. La domanda c'è e l'offerta segue, tranquilla, lasciata a sé stessa… e nessuno ha niente da obiettare».

Isookanga poteva continuare a snocciolare previsioni, lo scandalo idrico era ovunque intorno a lui, ma il fiume aveva il proprio appuntamento con l'oceano, e quello che pensava il pigmeo mondialista non lo toccava minimamente. Già scorreva quando era stato creato il mondo. Del tutto naturalmente aveva visto passare uno o due Ramses, la candace[20] Amanishakheto, Manikongo Afonso I, Shaka Zulu, Leopoldo II, Hitler, Nkumu[21] Botuli In Koli, Ben Bella, Lumumba, Nasser, Che Guevara, JFK, Mao, Mobutu, oltre che il valoroso M'zee Laurent-Désiré Kabila, il quale sapeva, lui, di essere soltanto di passaggio. Lontana, cupa, stagliata contro la luce del crepuscolo – arancione e rosso scuro –, un'isola galleggiante si disallineò dalla fila di chiatte e, come un fantasma, scomparve dietro una curva: la stessa che aveva già costeggiato il vapore del capitano Teodor Korzeniowski, colui che, sprofondando nel cuore di tenebra, è diventato Joseph Conrad.

2. Chi sei?

你是谁?

Isookanga teneva in mano un giovane pitone affumicato, arrotolato su sé stesso. Si rivolgeva a una madre che indossava un pagne[22] «Mio marito è capace[23]». Bisognava concludere:

«Dammi trenta dollari».

«Venti».

«Va bene, dài».

Dopo tre settimane di navigazione il battello si era accostato a Kingabwa, il porto commerciale di Kinshasa. Erano in corso le manovre di scarico e regnava il caos generale perché una parte della folla era venuta dalla città per fare acquisti mentre gli altri, carichi di svariati pacchi, volevano scendere dalle chiatte, ma tutti nello stesso momento. Isookanga, dal canto suo, non aveva nessuna intenzione di rimanere a ciondolare. Mise in tasca i soldi della selvaggina appena venduta, infilò un'antilope nana e un porcospino affumicati nel sacco di iuta che si era portato dietro, quindi si fece faticosamente strada fino alla passerella che l'avrebbe condotto sulla terraferma.

Arrivato in taxi-bus davanti alla stazione centrale, Isookanga rimase a bocca aperta. Al villaggio, quando aveva scritto «Kinshasa» nel lungo rettangolo firmato Google, aveva visto meraviglie, ma quello che adesso si presentava ai suoi occhi superava tutto. Boulevard du 30 Juin che si stendeva davanti a lui avrebbe potuto contenere insieme Wafania, Monkoto, Basankusu e perfino, Isookanga ne era certo, Boende. Gli edifici ai lati della strada erano ancora più imponenti degli alberi della foresta. Una nutrita folla si muoveva in ogni direzione. Il giovane ekonda vi si immerse e chiese informazioni per raggiungere casa dello zio: avenue Boyata, nel municipio di Lingwala. Era vicino all'Accademia di Belle arti, gli dissero quale mezzo di trasporto doveva prendere.

«Avenue de la Libération, Libération!».

Un taxi-bus gli passò davanti. Aggrappato all'esterno del veicolo, il ragazzo che faceva scendere e salire la gente tirava dei gran pugni sulla portiera.

«Avenue de la Libération, Libération!».

Isookanga si mosse per prendere posto ma per un novellino non era impresa facile. Schiacciato dal flusso di passeggeri che si riversava nel trabiccolo, il giovane stentava a districarsi per via della statura, ma riuscì a infilarsi tra un muscoloso militare e la scollatura imponente di una matrona che verosimilmente vendeva farina di manioca al mercato, a giudicare dalla polvere che la copriva dalla testa ai piedi.

«Chi sei?».

«Bwale Iselenge. Sono il primogenito del fratello maggiore di suo marito».

«Primogenito? E perché sei così basso?».

Isookanga non seppe cosa rispondere.

Dieci minuti prima aveva bussato al cancello della casa dello zio. All'inizio il custode lo aveva respinto, scambiandolo per un venditore ambulante a causa del suo fagotto di iuta. Quando si era presentato come Bwale Iselenge, nipote del proprietario, il tipo era stato costretto a farlo entrare. Gli aveva indicato una panca sotto un albero di mango e gli aveva detto di aspettare, il tempo di avvisare la signora. La donna adesso si trovava davanti a lui, sovrastandolo in tutta la sua altezza, con una smorfia di disprezzo a malapena dissimulata. Il suo sguardo insistente passava dagli occhi di Isookanga alla maglietta con stampato il sorriso beffardo di Snoop Dogg.

«Torna a sederti. Ambroise deve ancora arrivare».

Molto più tardi, il custode aprì il cancello a una Mercedes dal motore ruggente. Lo zio uscì dalla macchina e dopo aver rivolto una rapida occhiata alla panca entrò in casa. Subito dopo Isookanga udì chiaramente delle grida provenire dalla gola della donna. Tra i suoni che riuscì a decifrare c'erano le parole «parassita», «approfittatore», «cosa dirà la mia famiglia», «troppo basso». Dal tono della voce capì che il suo pseudoparente tentava di discolparsi per qualcosa di cui non era responsabile, anche se non era certo quella l'opinione della megera. La donna urlò ancora due o tre minacce e poi calò il silenzio. Poco dopo lo zio apparve nel cortile.

«Vieni».

Isookanga si fece avanti.

«Mia moglie dice che sei il figlio di mio fratello. Davvero sei Bwale Iselenge?».

«Assolutamente».

«E quanti anni hai?» domandò un po' sbigottito dalla statura del suo interlocutore.

«Venticinque, quasi ventisei, zio. Le ho scritto non molto tempo fa e le ho mandato il pangolino. Mi aveva proposto di venire a Kinshasa, ed eccomi qui» aggiunse Isookanga sfoderando il sorriso più raggiante di cui era capace.

«Lo so, lo so, ma non mi aspettavo che il figlio di mio fratello fosse così… insomma, che non avesse la stessa corporatura del resto della famiglia».

Il giovane ekonda guardava Ambroise Iselenge senza dire nulla, continuando a sorridere ostinatamente.

«Va bene» disse lo zio, rassegnato. «Che progetti hai?».

«Dovrei iscrivermi a qualche università».

«È un po' tardi. Ma cosa vorresti fare di preciso?».

«La mondializzazione, zio».

Nulla stemperava la gioia sul viso di Isookanga. Si chinò sul suo bagaglio.

«Non potevo venire senza portarle un po' di cacciagione».

Il ragazzo affondò un braccio nel sacco di iuta.

«Ho delle zampe di antilope e un porcospino affumicati. E un po' di bieya[24]. Pare che lei ne vada matto, ed è stagione».

«Ah, grazie».

Lo zio osservava Isookanga. Suo malgrado, a causa della statura, non riusciva a non diffidare di quel mezzo individuo. Quel tipo diceva di essere suo nipote, ancora nessuno poteva sostenere il contrario, bisognava far buon viso a cattiva sorte. Per il momento, comunque, la cosa più importante era rassicurare sua moglie, sperando comprendesse che non si poteva cacciare così qualcuno che pretendeva di essere della famiglia. Per quanto basso, prima di prendere qualsiasi decisione era necessario verificare. La maggior parte degli abitanti del villaggio si riprometteva di spostarsi in città, ma era un'idea che restava spesso tra i tanti progetti chimerici su cui si rimuginava anno dopo anno. Questo invece, nel giro di pochi mesi, senza colpo ferire, si presentava a Kinshasa. Ambroise Iselenge percepiva la potente motivazione del ragazzo. Ma come era possibile che un simile slancio fosse contenuto in un corpo così minuscolo? E poi, nella sua famiglia erano tutti alti, per

quel che ne sapeva. Lui veniva addirittura chiamato Engambe Ambroise[25]. Perché la stazza di questo nipote era così ridicola? Lo sguardo di Ambroise Iselenge scese di qualche spanna.

«Va bene, puoi restare. Mia moglie si occuperà di te... Tesoro?».

E l'uomo scomparve. La signora, esprimendo disprezzo in ogni suo gesto, accompagnò Isookanga in una delle stanze. Gli mostrò la sala da bagno, gli indicò la tazza del gabinetto chiedendogli se sapeva a cosa servisse, gli allungò distrattamente l'unico asciugamano che avrebbe avuto a disposizione.

Dopo aver consumato il pranzo in famiglia in un silenzio minerale – per di più davanti a due ragazzini che non la smettevano di guardarlo e ridere –, Isookanga si scusò e se ne andò nella sua stanza. Quella notte il giovane non riuscì a prendere subito sonno, non per l'euforia di trovarsi in città, in seno a una famiglia premurosa, ma perché sentiva il signore e la signora Iselenge discutere senza sosta e capiva confusamente di essere, per così dire, la pietra dello scandalo. Si disse che una partita lo avrebbe aiutato a distrarsi. Semisdraiato sul letto, collegò il portatile alla presa della corrente. Quando le terre di Gondavanaland apparvero sullo schermo, Isookanga dimenticò ogni cosa e si concentrò sulla delicata dislocazione delle rampe di missili terra-terra. Per sgomberare il terreno su cui intendeva avanzare, cominciò a dispiegare le sue batterie di katiuscia. L'effetto fu quello di un fuoco d'artificio. Le truppe di Mass Graves Petroleum, quelle di Skulls and Bones Mining Fields, i membri della compagnia militare ingaggiati da American Diggers caddero tutti falcidiati dalla tempesta di shrapnel scagliata da Congo Bololo. Congo Bololo era un raider della peggior specie. Accaparrandosi le materie prime delle terre che era riuscito a conquistare grazie al suo talento nella ripartizione delle forze, aveva indebolito altri concorrenti scaltri come Uranio e Sicurezza, i quali non potevano più rifornirsi né di munizioni né di carburante visto che le sue linee di rifornimento si allungavano a mano a mano che procedeva da est a ovest sul territorio di Gondavanaland. Perché, una volta fatta man bassa non solo delle miniere ma anche di terre su cui non c'era nulla, Congo Bololo poteva impedire il sorvolo del suo spazio aereo installando rampe di missili terra-aria. Era anche uno dei pochi, stando alla blogosfera, a possedere aerei invisibili, ma per forza di cose nessuno li aveva mai visti, poiché i velivoli uscivano soltanto di notte per colpire e subito dileguarsi. La Goldberg & Gils Atomic Project

(Ggap) ancora reggeva, perché le sue munizioni al cobalto e all'uranio impoverito provocavano danni, in particolare ai blindati di Hiroshima-Naga, che di conseguenza apparivano ancora più vulnerabili all'intrepido Isookanga. Dopo aver conquistato alcuni territori usando bombe al fosforo bianco, Congo Bololo poteva sfruttarne i giacimenti d'oro. Agognato come non mai in quel momento in cui le monete si svalutavano rapidamente allo Stock Exchange, il prezioso metallo assegnava inoltre un gran numero di punti.

Dopo aver calcolato i punti accumulati, Isookanga spense il computer e cercò di dormire ma la sua mente, ancora eccitata dai recenti combattimenti, si fece trascinare dalla musica che veniva da fuori. Ad un certo punto non poté fare a meno di pensare al villaggio che aveva lasciato e alla sicurezza che vi regnava. Il pomeriggio della sua partenza era andato a salutare lo zio Lomama, ma il vecchio, seduto su una sedia davanti alla capanna, non si era nemmeno voltato. Gli occhiali sul naso e una penna tra le dita, aveva finto di continuare a leggere un quaderno. A suo nipote aveva tenuto il broncio, ma il rimprovero era diretto alla madre, che per i suoi commerci da anni passava tutto il tempo a navigare sul fiume, preoccupandosi del figlio come del primo safou[26] che aveva raccolto in vita sua. Abbandonato per abbandonato, Isookanga preferiva andare da solo incontro al proprio destino. Da un bar vicino risuonava *Orgasy* di Fally Ipupa.

Mongongo na ngai eyokani ti na libanda éééé
Soki ba ko yoka, ba yoka na bango
Est-ce que vie na ngai mpe eza na maboko na bango?
Bango bakoka kosala ngai nini?
Po ngai mowei ya bolingo oyo

Nazalaka na problèmes na ba vivants te, non, assurer ngai, WW Bob Masua[27].

Il giovane ekonda provò per qualche istante pietà di sé stesso. Il suo amore per l'alta tecnologia lo condannava a una notte di incertezze? Per non sprofondare in una nostalgia controproducente, Isookanga chiuse gli occhi, invocò il misterioso Bob Masua per farsi rassicurare, poi si sforzò saggiamente di ridimensionare le parole del fascinoso cantante e sfuggire così anche al senso di abbandono.

La mattina seguente il ruggito dei cilindri della Mercedes che lasciava la proprietà svegliò Isookanga di soprassalto. Uscì nel corridoio, fece una doccia veloce, indossò i suoi jeans Superdry Jpn, la maglietta e il ciondolo

di strass, calzò le infradito blu. Il giovane ekonda non aveva buoni presentimenti per la giornata. Uscì prudentemente nel cortile.

Il guardiano, seduto sulla panca, beveva una tazza di tè nella quale immergeva una grossa fetta di pane. Dopo averlo inzuppato per bene, lo divorava rumorosamente. Concentrato sulla masticazione, di tanto in tanto prendeva un'arachide da un foglio di giornale accanto alla tazza e se la lanciava con precisione nella bocca aperta. Guardando altrove, disse:

«Vanda![28]».

Isookanga prese posto sulla panca. L'attenzione del guardiano tornò a rivolgersi al mondo circostante.

«Vuoi del tè?».

Afferrò una teiera appoggiata dietro la panca, versò il tè e gli diede una fetta di pane. Quando Isookanga ebbe ingoiato metà della sua colazione, apparve la signora Iselenge.

«Tuo zio è andato al lavoro e mi ha incaricata di dirti questo, se davvero sei il figlio di suo fratello: lui non gli ha mai chiesto di ospitarti qui, a casa nostra, a Kinshasa. E tu sembri un pigmeo! Un mongo normale non è come te. Chi ci prova che sei davvero Bwale Iselenge? Voi gente del villaggio – lo sanno tutti – venite nella capitale solo per approfittare del nostro denaro. Un pigmeo potrebbe benissimo spacciarsi per qualcun altro solo per riempirsi le tasche».

La signora Iselenge si sporse in avanti e disse:

«Guardami negli occhi e dimmi che non sei un motshwa».

Isookanga non rispose nulla.

«Lo vedi? Sono sicura che sei un impostore. Bwale Iselenge non può essere basso come te!».

Tese un braccio in orizzontale.

«Quella è la porta, non ti trattengo. Ho già messo la tua roba nella veranda, devi solo prenderla».

Una volta fuori dalla proprietà, Isookanga si lasciò guidare dall'istinto. Senza saperlo prese la direzione del Campo Lufungula. Camminando a caso, il sacco di iuta in spalla con dentro il computer, seguì il flusso dei passanti e arrivò in avenue Kato. Nei pressi del Grand Marché, girò per stradine sovraffollate dove i negozi vendevano articoli importati direttamente da Dubai e dalla Cina. Principalmente vestiti. Tra i vari abiti ce n'erano parecchi di grandi marchi. Gucci, Vuitton, Adidas, Emporio Armani, non mancava nessuno. Adesso era più chiaro a Isookanga perché

erano considerate firme prestigiose: la gente se le strappava di mano. I cinesi avevano capito tutto: il loro popolo era troppo numeroso, bisognava trovare qualcosa con cui occuparlo. Del resto, chiunque nel mondo voleva darsi le arie indossando capi firmati. Perché non assecondarli? Con due miliardi di braccia si poteva realizzare quello che si voleva, nei tempi desiderati e al prezzo più basso. Nessun altro sul pianeta era in grado di fare meglio. In quel modo ci guadagnavano tutti e la pace sociale era preservata nell'eleganza generale.

Isookanga si fece largo nella calca che diventava sempre più densa con l'avanzare della giornata. Quando sentì lo stomaco vuoto, comprò pane di manioca, si sedette su un gradino, tirò fuori dalla borsa un pezzo di bowayo[29] affumicato e si mise a sgranocchiarlo con calma. Poi comprò un sacchetto di plastica pieno di acqua fresca, che certi giovani stavano pubblicizzando a gran voce: «Maï yango, oyo! Eau pire! Eau pire![30]». Quando il sole aveva ormai superato lo zenit da un po', guidato da profumi appetitosi, arrivò fino a una palizzata che nascondeva un malewa, un ristorante abusivo, dove ordinò del pollo con fagioli e riso. Dopo essersi dissetato con una Fanta che sorseggiò quasi goccia a goccia perché era la prima che beveva dopo tanto tempo, pagò e continuò a vagare nel mercato chiedendosi dove avrebbe potuto dormire quella notte.

Nel tardo pomeriggio i mercanti cominciarono a riordinare i banchi per tornare alle loro case, nei quartieri periferici. Alcuni bisognosi raccoglievano i prodotti abbandonati, inadatti alla vendita. Tra loro, Isookanga notò la presenza di molti ragazzini, certamente bambini di strada. Il sole iniziò a tramontare e si fece notte. Il Grand Marché era composto da una decina di padiglioni i cui tetti, di forma esagonale, erano disegnati come gigantesche corolle di fiori posate su gambi di cemento. Isookanga vagabondò in un dedalo di tavoli deserti e trovò un angolo dove dormire, un po' in disparte. Tirò fuori la coperta che si era portato dietro, ci si avvolse dentro e tentò di addormentarsi mentre ombre si aggiravano nella notte e grida risuonavano nell'oscurità. Poco più tardi Isookanga si appisolò.

«Yo, ozosala nini awa?[31]».

Fu svegliato all'improvviso da un violento colpo sui fianchi. Si ritrovò seduto, lo sguardo un po' smarrito. Una decina di ragazzini tra i sei e i quattordici, quindici anni lo osservavano con aria truce. Quando

Isookanga si mise in piedi, i bambini sgranarono gli occhi. L'ekonda era più basso di molti di loro, ma aveva il viso di un adulto. Dalle loro espressioni si capiva che i pigmei non dovevano essere così comuni a Kin'.

«Yo nani?[32] Da dove vieni?».

A Isookanga non bastò dire il suo nome, i piccoli si facevano sempre più minacciosi. Presero a parlare tutti insieme.

«Che cosa combini lì?».

«Scusate ma...».

«Zitto!».

Isookanga si scosse. Il giovane veniva dalla foresta, su questo non ci pioveva. La sua altezza era quella che era, va bene, ma prima di tutto era un ekonda e avrebbe mostrato a quei mocciosi di che pasta era fatto. Per cominciare, ostentò un sorriso di facciata.

«Ba masta, likambo nini, ko?[33] Nessuno vuole bisticciare».

Quando partì il primo colpo Isookanga era preparato, si piegò sulle ginocchia e schivandolo si mise nella posizione del lottatore di libanda[34].

«Ba masta, to luka copromis[35]».

«Che succede qui?».

Una ragazza, che doveva avere intorno ai sedici anni, si fece avanti con autorità, scansando a gomitate il gruppo di bambini.

«Tu chi sei?» domandò a Isookanga.

«Zietta, sono solo di passaggio, non faccio male a nessuno, stavo dormendo e poi sono arrivati questi. Vedo che capisci la situazione, zietta, spiegala ai miei fratelli qui presenti».

Nessuno si rivolgeva a Shasha con un linguaggio simile da parecchio tempo. Lei squadrò il suo interlocutore e si disse che era un tipo strano. Sembrava un adulto, ma con il corpo di un bambino. Le piacque. Doveva essere diverso dagli altri uomini che conosceva. Si rendeva conto che il suo sorriso era forzato, ma restava molto meno brutto di tanti che aveva visto in vita sua.

«Lasciatelo in pace, me ne occupo io. Tu, prendi tutta la tua roba e seguimi».

Isookanga non se lo fece ripetere due volte, raccolse il fagotto, la coperta e seguì la ragazza fino a un piccolo spazio all'esterno degli edifici usati dall'amministrazione del mercato. Shasha occupava una rientranza di due metri per due. Alcuni corpi sdraiati sui cartoni erano avvolti dentro

pagne e coperte.

«Come ti chiami?».

«Isookanga».

«Io sono Shasha. Mi chiamano la Iattanza. Non dovevi venire qua. Di notte, il Grand Marché è il mondo Okinawa, il mondo arabo[36]. Tu vieni da fuori, giusto? Conosci la città? Sai dove mettere i piedi? Non è davvero il posto migliore per stare al sicuro e schiacciare un pisolino, caro mio. Noi siamo shégué[37]. Tozanga mama, tozanga papa[38]. Lo capisci questo?».

«È vero, sono appena arrivato a Kin'. Sono stato da dei parenti ma non ci siamo intesi. Me ne sono dovuto andare. Dormivo da loro, solo momentaneamente».

«Che sei venuto a fare?».

«Sono venuto a vivere l'esperienza dell'alta tecnologia e della mondializzazione, zietta».

«Tutto qua?».

Shasha non capiva bene, ma ognuno ha le proprie ragioni.

«Mettiti là, in fondo».

Srotolò per sé stessa un materasso in gommapiuma che non doveva essere spesso più di due centimetri e, senza altre cerimonie, scomparve avvolgendosi in un pagne.

«Dormi bene» aggiunse rigirandosi per trovare la posizione.

All'inizio Isookanga si addormentò con un occhio solo perché le ombre continuavano a vagare nei paraggi. Attività losche si consumavano nelle stradine illuminate di tanto in tanto dai fasci di fari delle rare macchine ancora in circolazione. In quella parte della città l'elettricità veniva interrotta per l'alleggerimento[39]. Nel segreto delle tenebre si praticavano scambi. I mormorii e i sospiri avevano una connotazione sessuale. Alcuni, senza scrupoli, si dannavano per rimediare qualche spicciolo, altri per liberarsene. Durante la notte il mercato diventava teatro di sordidi traffici intorno a qualche genere unico e molto ambito ma negoziabile solo di nascosto. Lentamente il torpore si impadronì di Isookanga. Smise di cercare di indovinare i movimenti delle sagome che intravedeva in lontananza. Per quella sera poteva riposare. In ogni caso non sapeva nulla della particolare fauna che vagava da quelle parti, e di certo non era la stessa – bastava l'odore per rendersene conto – che aveva frequentato fino a poco prima nelle foreste della subregione della Tshuapa. Avrebbe avuto il tempo di capire, più avanti. La globalizzazione in atto avrebbe

spinto gli individui a comportamenti velati anche nella vita quotidiana, a una discrezione da fantasmi? Come le società di comodo? Come i dividendi alle isole Cayman? Isookanga non ne era ancora sicuro ma l'importante, per il momento, era che si trovava nel centro della città, a Kinshasa, la capitale.

***

«Sala noki![40]».

Fu con una punta d'isteria nella voce che l'adolescente – che ancora non si chiamava la Iattanza – aveva pronunciato queste parole continuando a camminare a ritmo sostenuto. Il ragazzino che era appena caduto dietro di lei si rimise in piedi senza badare alle lacrime che gli offuscavano la vista, e corse per raggiungerla. La giovane portava in braccio un bambino più piccolo. Non bisognava assolutamente fermarsi.

Poco tempo prima era andata con i fratelli minori a raccogliere arachidi nei campi per aggiungerle alle foglie di manioca che la loro madre si apprestava a cucinare. Era passato mezzogiorno e il cielo, di un blu profondo, sembrava appeso alla volta del firmamento. L'aria vibrava di un calore canicolare. A parte il mormorio della brezza calda tra le foglie, non si udiva nessun rumore. Diverse tonalità di verde, nei campi e nei boschetti, si confondevano verso valle per risalire fino alla cresta della collina successiva, e poi ancora, verso l'infinito. Dopo un'ora di raccolta, risate e caccia agli uccelli variopinti, i bambini erano tornati indietro. Arrivando a casa, nei pressi del piccolo agglomerato di abitazioni dalle mura in argilla circondate da banani, si erano accorti che il paesaggio, durante la loro assenza, aveva subìto un mutamento radicale. Il suolo era ricoperto di corpi scomposti. Potevano sembrare mucchi di stracci, se non fosse stato per i brandelli di viscere sanguinolente che ne fuoriuscivano. Qua e là pozze appiccicose avevano scurito il terreno, segnato in certi punti dalle tracce profonde di chi si era dibattuto per non essere sventrato. Utensili da cucina, sgabelli, focolari erano sparsi ovunque come se fosse passata una tempesta. Il villaggio intero era stato massacrato. La ragazzina non aveva sentito nulla. Chi aveva ammazzato l'aveva fatto con armi bianche o contundenti, per discrezione o forse soltanto per variare metodo. C'erano stati sgozzamenti, mazze o tegami avevano sfondato crani da cui fluiva una gelatina grigiastra mista al sangue, alla materia fecale disseminata in giro. La ragazzina era corsa a

vedere. I due maschi erano rimasti indietro, stringendosi l'uno all'altro.

Davanti a casa loro, la pentola di foglie di manioca era rovesciata in mezzo alle braci ancora fumanti. Il padre era raggomitolato a terra, il volto nascosto tra le mani. Gli avambracci erano coperti di tagli e la testa era stata aperta da un machete. Una tinta scarlatta colava tra i capelli come quando si apre con le dita il frutto del melograno. Un po' più in là, la ragazza aveva riconosciuto sua madre dal pagne che le era stato gettato sul petto. Tra le cosce spalancate sporgeva, osceno, quello che aveva identificato come un grosso pezzo di legno. Gli occhi, ormai vitrei, fissavano il cielo con insistenza, come se aspettasse un segno. L'adolescente aveva preferito distogliere lo sguardo. Tutti i corpi, d'altronde, erano diventati mucchi informi che già si confondevano con la terra. Aveva raggiunto i fratelli indietreggiando, le mani sulla bocca per non urlare l'indicibile che, all'improvviso, aveva raggelato la campagna.

«Venite».

Trascinando i fratelli in una corsa alla cieca, aveva preso un sentiero che si inoltrava nella vegetazione. Gli autori di ciò che aveva appena visto non dovevano essere lontani. La ragazza, che a questo punto chiameremo Shasha, pensò che fosse meglio mettere una distanza tra sé e i suoi fratelli e il luogo testimone di quell'orribile barbarie. A mani vuote, con la testa bollente, fu così che quel giorno abbandonarono la loro regione vicina a Butembo.

Fin dalla loro nascita il Nord e il Sud Kivu erano il teatro, su larga scala, delle atrocità più indicibili. I bianchi la definivano guerra a bassa intensità. A causa dei combattimenti, avevano dovuto abbandonare più volte il villaggio insieme ai loro genitori, accompagnati dall'eco tenace delle raffiche di mortai e mitragliatrici. Questa volta non c'erano state avvisaglie di ciò che sarebbe accaduto, ma i gruppi armati che praticavano la pulizia etnica si aggiravano nella regione obbligando le famiglie a lasciare le loro terre o a subire le peggiori ignominie: la vagina delle donne veniva distrutta, parti dei genitali maschili tagliate e introdotte nella bocca degli uomini prima di finirli. Perciò i ragazzini avevano preso la lunga strada diretta a ovest, verso Kisangani, verso il fiume, alla ricerca di un cielo più clemente. Avevano camminato tutto il giorno senza fermarsi, il fratello più grande quasi correndo per non farsi distanziare dalla sorella, che teneva in braccio il più piccolo come un bene prezioso. Di tanto in tanto, per riposarsi, l'adolescente posava a terra il

bambino che, senza lamentarsi, scalpicciava a piccoli passi come meglio poteva. Evitavano le strade, sperando così di sfuggire all'orrore che incombeva continuamente su quella parte della Repubblica Democratica del Congo.

La sera, nell'ora in cui il sole copre l'orizzonte d'un velo purpureo, si inoltrarono nel fitto della boscaglia e rimasero immobili, come ceppi, fino alla mattina seguente. Al risveglio erano ancora inebetiti, ma dovevano andare avanti.

«Ho fame».

Il più piccolo aveva appena pronunciato le parole che la giovane non avrebbe voluto sentire. Gli diede le arachidi che avevano raccolto il giorno prima.

«Mangeremo di nuovo più tardi. Abbiamo molta strada da fare. Forza!».

E proseguirono il cammino. La ragazza alzava spesso lo sguardo verso le cime degli alberi nella speranza di vedere un frutto o qualcosa di commestibile, ma pareva che perfino la natura li avesse ripudiati. Più tardi, con le gole secche, trovarono una sorgente che permise loro di placare la sete. In mancanza di recipienti non poterono portarsi dietro nulla. Masticarono le arachidi rimaste e riempirono il ventre con un altro po' d'acqua.

La strada era ancora lunga. Quasi a ogni passo le asperità del terreno facevano storcere le caviglie. I rami che non riuscivano a evitare strappavano i vestiti con la stessa facilità di una lama. A volte trovavano un vecchio sentiero di cacciatori che seguivano sperando di imbattersi in un villaggio o in qualche popolazione. Vagarono fino a sera. L'andatura divenne strascicata perché lo stomaco vuoto dava le vertigini. L'adolescente e il fratello di mezzo si sforzavano di controllare i capogiri che li coglievano sempre più spesso, di non pensare ai muscoli delle cosce diventati più duri della pietra.

Poi il cielo si aprì e liberò le sue cateratte. Una pioggia torrenziale cadde su di loro, sciogliendo la polvere che li copriva. Trovarono rifugio all'interno di un grosso tronco cavo e si rannicchiarono uno contro l'altro. La pioggia cadeva violenta. Il fracasso dell'acqua ricoprì tutto fino all'alba.

«Svegliati, ce ne andiamo».

Il più grande dei due fratelli aprì gli occhi, tremava.

«Cos'hai?».

Il ragazzo batteva i denti così forte da non riuscire a parlare. La sorella gli toccò la fronte.

«Dio mio, scotti!».

Malaria? Non era davvero il momento giusto.

«Vieni qua».

Coprì le spalle di Trésor[41] con un pagne che si era portata dietro.

Quel terzo giorno la marcia fu ancora più insopportabile. Il bambino tentava di nascondere la sua debolezza ma non c'era niente da fare: non andava bene. Il suo passo era così incerto che la sorella dovette prenderlo sulle spalle. Il più piccolo li seguiva, cercando faticosamente di tenere il ritmo.

«Ya' Charlène![42]».

Il piccolo era caduto e si era scorticato il ginocchio. La ragazzina tentò di farlo smettere di piangere dicendo che non era nulla, che andava tutto bene, ma fu costretta a trasportare anche lui. Lo prese in braccio mentre il più grande restava legato con il pagne dietro alla schiena. Con quei due fardelli camminava molto più lentamente, ma percorse comunque qualche chilometro facendo di tanto in tanto una breve sosta. La fatica le toglieva il fiato, ma teneva duro. Il più grande tremava per la febbre. I muscoli gli si contraevano in spasmi violenti. Gli faceva male dappertutto, non riusciva a trattenere i gemiti di dolore. Dovettero fermarsi prima del crepuscolo perché si era messo a vomitare un liquido trasparente e vischioso pieno di residui verdi delle foglie che avevano mangiato crude il giorno prima.

Quella notte la giovane dormì pochissimo per controllare l'andamento della febbre. Per capire la temperatura appoggiava il palmo della mano o le labbra sulla pelle del malato. Alla fine si assopì, dopo una lunga serie di attacchi di vomito che avevano colto il ragazzo lasciandolo ancora più debole.

L'indomani camminarono come il giorno precedente, entrambi i fratelli aggrappati alla sorella. Era esausta. Attraversarono un paesaggio con alberi più radi. Il sole aveva riscaldato l'aria già da molte ore e il sudore inzuppava gli abiti della giovane. Era sempre più preoccupata perché, avvolto nel pagne alle sue spalle, Trésor sempre più spesso balbettava parole incomprensibili. Sperava che la malattia non avesse colpito il cervello, uno dei rischi della malaria. Dovettero fermarsi svariate volte.

Gli occhi del ragazzo si rovesciavano bruscamente all'indietro, si vedeva solo il bianco. Alla fine del pomeriggio, né lei né i due piccoli erano più in grado di continuare. L'adolescente ammucchiò degli sterpi e si sistemarono.

In serata diluviò di nuovo. I lampi squarciavano il cielo, rendendo spaventosa l'ombra degli alberi. I bambini si erano riparati sotto la vegetazione, ma grosse gocce passavano attraverso le foglie, bagnandoli. Trascorsero così la nottata, fradici, tremanti, lo stomaco fortunatamente placato da certi tuberi dal gusto abbastanza gradevole che avevano mangiato durante il giorno. Avevano anche bevuto dell'acqua piovana raccolta dentro una grossa foglia a forma di conchiglia. Il ragazzo però non stava per niente bene.

La giovane aveva riflettuto per buona parte della notte. Aveva preso in considerazione tutte le possibilità, ma non aveva trovato nessuna soluzione oltre quella che decise di adottare appena si fece mattina.

«Svegliati, ti prego».

Il ragazzo non si muoveva più. Era completamente immobile, fatta eccezione per i sussulti intermittenti che gli percorrevano il corpo. La respirazione era faticosa. La sorella, non sapendo più che fare, aveva deciso di abbandonarlo. Non poteva trasportare all'infinito i due bambini, e la salute del più grande era ormai così compromessa che sarebbe certamente morto. Lo sapeva. Doveva fare una scelta e proseguire con il più piccolo. Perché almeno uno dei due potesse vivere. Non si sentiva più le gambe e aveva l'impressione che le braccia le stessero per cadere.

«Torneremo. Aspettaci qua. Ti porterò medicine e cibo. Dormi ancora un po' se vuoi».

Il ragazzino continuava a non muoversi. Era entrato in una specie di coma. L'adolescente lo coprì con il pagne. I suoi occhi erano chiusi e non poteva vedere le lacrime che in quel momento inondavano le guance della sorella. Il fratello minore osservava la scena, domandandosi cosa fosse successo al mondo che avevano lasciato solo qualche giorno prima.

La giovane riprese il cammino, il piccolo stretto al petto. Cercava di non pensare al fratello abbandonato. Ogni tanto il bambino le chiedeva quando sarebbero tornati a prendere Trésor.

«Zitto!» si limitava a rispondere.

Camminarono fino a sera. Era la forza che le veniva a mancare oppure il bambino si era lasciato andare completamente tra le sue braccia? Le

sembrava diventato troppo pesante. E troppo silenzioso. Trovarono un rifugio, sperando che la pioggia li risparmiasse. Quando stese a terra il piccolo le parve che avesse la fronte bollente. Sprofondò nel sonno senza rendersene conto. Quella notte non ci fu nessun temporale.

La giovane seppe che era successo qualcosa al fratellino dal pallore grigiastro della sua pelle. L'epidermide era gelida. Le membra già rigide. Il piccolo si era spento durante la notte, era scivolato dolcemente nell'oblio. La ragazzina lanciò un lungo grido stringendo a sé il corpo del bambino. Dopo aver scavato una buca aiutandosi con un ramo, Kolo Eyoma, colei che sarà soprannominata la Iattanza, seppellì suo fratello sotto un sottile strato di terra poi, senza indugiare, riprese la strada nella direzione opposta. Il piccolo era morto, adesso si trattava di arrivare in tempo per ritrovare il fratello che forse era ancora vivo.

«Perdonami se ti ho abbandonato, Trésor. Non morire. Aspettami, ti supplico».

La ragazza mormorò questa litania per tutto il tragitto, come una preghiera. Camminava a ritmo sfrenato, senza badare alle radici né alle pietre che ingombravano la strada. Ogni tanto si metteva perfino a correre come una pazza. Gli occhi rossi per le lacrime riconoscevano a malapena il percorso fatto il giorno prima. Doveva raggiungere il fratello abbandonato prima che fosse troppo tardi.

Camminò con determinazione finché non scese la notte. L'indomani, all'alba, la figura di una folle, la bocca che rimasticava il suo mantra, avanzava a grandi passi nella bruma che ricopriva l'intero paesaggio.

«Perdonami» ripeteva continuamente. «Non morire».

Il bambino apparve alla ragazza così all'improvviso che il suo petto si contrasse in uno spasmo. Trésor era sdraiato nello stesso posto ma il suo sguardo adesso la fissava, limpido, brillante. Sorrideva. Gli si avvicinò barcollando, le braccia tese, senza credere ai propri occhi.

«Sapevo che saresti tornata» disse lui.

3. Tigre di carta

纸老虎

Non lontano dal Grand Marché, la notte, testimone delle turpitudini di squallide ombre circolate senza sosta nel buio, si era eclissata – completamente disgustata – lasciando il posto a un giorno che faceva capolino ancora esitante. Zhang Xia, cittadino cinese, aveva appena aperto gli occhi. Accanto a lui, sdraiato su una scatola di cartone davanti a un magazzino di prodotti tessili su avenue du Commerce, il Vecchio Tshikunku, imbacuccato in una coperta verde oliva, dormiva profondamente. L'uomo si era tirato la coperta fin sopra la testa, e solo un pugno che stringeva l'asta di una lancia sbucava da quello che sarebbe potuto sembrare un fagotto sospetto.

Zhang Xia era allungato di fronte alla strada sopra una chaise-longue di legno. Il cinese inspirò profondamente e stirò gli arti superiori in orizzontale davanti a sé. Si alzò, senza indugiare. Da una brocca versò un po' d'acqua dentro una gamella e si sciacquò il viso più volte. Poi accese il fuoco dentro un piccolo braciere in ferro. Da dietro la poltrona, prese un sacchetto di tè e uno di zucchero. Dopo aver attizzato il fuoco con un pezzo di carta, mise a bollire dell'acqua.

«Vecchio Tshitshi!».

«Che c'è?» ribatté la forma verde oliva sdraiata a terra. «Cosa mi devi dire? Che si è alzato il sole? Sai che novità!».

Mugugnando, colui che veniva chiamato Vecchio Tshitshi si mise a sedere e sbadigliò a lungo. La lancia posata sulle ginocchia, stirò le sue vetuste articolazioni per verificarne l'elasticità – fece una smorfia.

«Hai dormito bene Zhang Xia?».

«Molto bene,» rispose il cinese «la ringrazio».

«La ringrazio, la ringrazio, senti un po', vuoi continuare a darmi del lei?».

«Il tè è pronto» fece Zhang Xia, a mo' di risposta.

Il vecchio scosse la testa e osservò il ragazzo. Aveva provato di tutto, il Vecchio Tshitshi, ma non riusciva a rompere il ghiaccio. Eppure ormai era qualche settimana che abitavano insieme – o piuttosto dividevano lo stesso spazio, il basamento di cemento di un negozio, non lontano dal

Grand Marché, di cui il Vecchio Tshikunku, detto Vecchio Tshitshi, era il guardiano notturno.

Il loro incontro era stato quasi casuale. Il contesto planetario aveva giocato un ruolo importante nella misura in cui favoriva la circolazione di beni. Forse Zhang Xia non lo sapeva, ma c'era chi considerava la sua persona come un semplice bene. Non un bene di consumo, è evidente, ma poteva facilmente passare per un bene di produzione.

Zhang Xia era arrivato nella Rdc in mezzo al bagaglio del signor Liu Kaï, imprenditore di lavori pubblici e privati. L'uomo d'affari per prima cosa aveva imparato qualche rudimento di francese, poi era finito a Lubumbashi, nel Katanga, paradiso del minerale strategico. Dopo aver sborsato molto denaro per ottenere una concessione, Liu Kaï aveva fatto arrivare dalla Cina una ruspa enorme. Aveva messo Zhang Xia ai comandi della macchina e insieme avevano spostato tonnellate di terra per spedirle con i camion attraverso lo Zambia e la Tanzania fino a Dar es Salaam, dove venivano imbarcate e fatte viaggiare sull'Oceano Indiano verso Singapore, per giungere nel Guangdong, nel Mar Cinese. Il suo principale diceva che si trattava di terre rare, ma Zhang Xia non capiva il senso di questa affermazione visto che ce n'era a perdita d'occhio e che se ne poteva prendere a volontà a un prezzo modico. Zhang Xia sapeva che, per non pagare tasse secondo lui esorbitanti, il signor Liu Kaï davanti alle autorità locali sosteneva, con il sorriso sulle labbra, di essere alla ricerca di rame ma di non averne ancora trovato, e che a giudicare dalle premesse la situazione non prometteva niente di buono e le tonnellate di terra trasportata erano semplici campioni destinati alle analisi.

Gli affari andavano piuttosto bene per il signor Liu Kaï e Zhang Xia fino a quando non si scoprì che le banche, con la complicità di loschi pubblicitari, avevano esacerbato l'avidità delle popolazioni occidentali per sfruttarla nell'ottica di un'enorme trappola organizzata al fine di intascarsi i loro soldi. Il denaro era improvvisamente sparito, nessuno sapeva dove, ma con ogni probabilità si nascondeva tra due algoritmi contenuti nel sistema operativo del Nyse, del Nasdaq, del Dow Jones, del Dax, del Cac 40, del Ftse 100 o del Nikkei 225. Ancora si cercava di capire esattamente quali. Venuti meno i suoi crediti, Liu Kaï aveva dovuto smontare baracca e burattini e fare le valigie per tornare a Kinshasa, nell'attesa di tempi migliori. Si era portato dietro Zhang Xia, al quale ripeteva in continuazione che era il suo socio, addirittura l'elemento

indispensabile al buon funzionamento della società, colui che ne garantiva la sicurezza. Per convincerlo, di tanto in tanto gli faceva firmare un documento. Nessuno glielo aveva ancora detto, ma Zhang Xia era un uomo di paglia. La paglia è pratica. Isola, è ecologica, biodegradabile – insomma in linea con le tendenze di questo inizio di Ventunesimo secolo –, e brucia presto e bene.

Un giorno che Zhang Xia tornava da una commissione affidatagli dal suo socio, il portiere del misero albergo di Barumbu dove erano alloggiati gli disse che il signor Liu Kaï aveva pagato e se n'era andato.

«Non ha lasciato detto niente per me?» aveva domandato timido Zhang Xia.

«No, niente».

Senza denaro, senza alloggio, Zhang Xia aveva vagato per alcuni giorni, completamente spaesato. La sera si addormentava dove lo coglieva il sonno, fino al giorno in cui, riposandosi da una lunga camminata, si era seduto su un basamento di cemento e aveva iniziato a chiacchierare con il Vecchio Tshikunku. Questi conosceva la vita e le sue svolte improvvise. La sera avanzava. Il cinese, nei lunghi momenti di silenzio, cercava argomenti di conversazione uno più inutile dell'altro; si era fatto tardi.

«Bene, mi riposo un po'» aveva detto il Vecchio Tshitshi. «Prendi la mia poltrona. Io mi metto lì vicino, per terra».

Con la lancia in mano, il vecchio si era avvolto nella coperta verde oliva e si era addormentato. Zhang Xia era rimasto sulla poltrona fino all'alba. Di tanto in tanto gli ricadeva la testa sul petto per la stanchezza, ma con uno sforzo di volontà il giovane riusciva sempre a tirarla su. Cercò per tutta la notte di tenerla dritta.

Quella mattina, molto presto, dopo aver ringraziato per l'ospitalità, aveva ripreso a vagare per la città, ma venuta la sera era tornato indietro e il Vecchio Tshitshi gli aveva di nuovo lasciato il suo posto. Nelle sue condizioni, Standard & Poor's gli avrebbe senza dubbio appioppato una tripla A, a Zhang Xia: una A per «Allontanato da casa propria», un'altra per «Abbandonato come un cane» e un'altra ancora per «Ah, la vita!». Questa situazione andava avanti da tre settimane, e non sembrava destinata a finire in fretta. Dopo aver bevuto il tè e diviso un pane comprato dalla venditrice ambulante che si era piazzata sul marciapiede due negozi più avanti, Zhang Xia si era asciugato la bocca col dorso della mano e aveva detto al Vecchio Tshitshi:

«Vado a comprare il ghiaccio».

Aveva fatto un passo, si era voltato, si era leggermente inchinato e aveva aggiunto:

«Lei è come un padre per me».

Il vecchio era in piedi sul cemento, la coperta come un mantello sulle spalle, la lancia in mano, puntata verso il cielo. Aveva scosso la testa e risposto:

« Piccolo, è quello che ti ripeto da tempo. Un figlio non dà del lei a suo padre. Non ti pare?».

***

«Trésor, lamuka![43]».

Isookanga aprì gli occhi e si stirò. Ebbe bisogno di qualche secondo per capire dove si trovava. Svegliarsi all'aperto, nel cuore di una città, era forse una prerogativa del modello globale? Isookanga si disse che non era il momento di preoccuparsi per il futuro, c'erano cose più urgenti: Shasha era in piedi e scuoteva le forme imbacuccate nei pagne. Spuntò un volto di una decina d'anni.

«Ah, Yaya!» fece con tenerezza.

«Isookanga, ti presento mio fratello, Trésor».

Indicando l'altro bambino, che aveva più o meno la stessa età, lo presentò:

«Lui è Modogo. Non ascoltarlo troppo, ha la tendenza a dire cose senza senso. Non è vero Modogo?».

«Yo waa nnex![44]».

«Non ho mai visto uno più cretino di te!» esclamò Shasha, arrabbiata. «Ancora con queste frasi demoniache? Non vedi come ti sei ridotto?».

Rivolgendosi a Isookanga, aggiunse più dolcemente:

«Modogo era un bambino-stregone. Al suo villaggio faceva paura a tutti. I genitori lo hanno portato dal prete, che gli ha fatto ripetere alcune delle sue formule preferite. Le ha pronunciate davanti a loro, senza paura. Il prete e i suoi diaconi hanno decretato che Modogo era all'ultimo stadio della possessione. Non gli hanno risparmiato nulla: imposizione delle mani, digiuno totale per tre giorni, a casa le botte quando si pensava che il diavolo fosse nei paraggi. Non è vero, Modogo? Mostra a Isookanga come facevano a cacciarti il diavolo dal corpo».

«Lasciami un po' in pace» si difese il ragazzino, senza troppa

convinzione.

«È stato costretto ad andarsene di casa» continuò la ragazza. «Così è venuto a rinforzare i nostri ranghi».

Girandosi verso Trésor, che cercava svogliatamente di infilarsi un paio di vecchie Nike, disse:

«Ancora non sei andato a prendere il pane?».

«Ma, Ya' Charlène, non mi hai ancora dato i soldi».

Dopo aver fatto colazione, ognuno andò a occuparsi dei propri affari. Considerata la folla che brulicava già dall'alba, il lavoro non sarebbe certo mancato. Isookanga decise di visitare la città. Naturalmente boulevard du 30 Juin suscitava la sua curiosità. Isookanga doveva rivedere quegli edifici grandiosi, i negozi pieni di prodotti di alta tecnologia, le automobili che sembravano gareggiare litigandosi le traiettorie come nel Gran Premio di Doha. Voleva osservare quel popolo di Kinshasa di cui aveva potuto studiare qualche esemplare al villaggio, in occasione dell'inaugurazione dell'antenna delle telecomunicazioni. Desiderava essere come loro: l'atteggiamento sereno, la schiena dritta e il portamento fiero, sicuro come con una polizza di ferro alla Lloyd's. Prima di arrivare a tanto, doveva impregnarsi dell'aria della città. Isookanga scese il viale, soffermandosi su ogni minimo dettaglio. Vicino alle Galeries présidentielles cambiò dieci dollari. Gli diedero svariate banconote di franchi congolesi. Per prima cosa si procurò uno zaino, più pratico del sacco di iuta per trasportare le sue misere cose, poi comprò da uno shayeur[45] una maglietta nera con sopra un teschio, che infilò nello zaino, e un paio di occhiali da sole Dolce & Gabbana. Mettendoseli sul naso, si sentì subito diverso. La sua andatura mutò impercettibilmente, l'effetto della gravità sembrava diminuire. Lo zaino in spalla, svoltò in una strada sulla destra e si ritrovò nel quartiere della Gombe, dove alcune aree verdi si spartivano lo spazio con bei palazzi costruiti su viali ben curati. A volte le traverse somigliavano a sentieri di campagna, ma la ricchezza era percepibile ovunque, anche per un pigmeo che fino a quel momento non se ne fosse mai interessato. Con indosso i suoi occhiali firmati, Isookanga sentiva che il quartiere era quello giusto per lui, a pensarci bene gli calzava proprio a pennello: il monogramma stampato sui lati della montatura era in perfetta sintonia con l'ambiente circostante. Guardando gli alberi intorno a sé, Isookanga capiva perfettamente da chi era abitato quel posto. Vicino alle case c'era un po' di vegetazione ma non troppa,

quanto bastava per avere un po' d'ombra, non come all'Equatore, dove occupava tutto lo spazio e chiudeva ogni orizzonte.

Riprese il viale, lo attraversò e tornò verso il centro, dove lo sciame dei passanti lo spinse come una marea verso il Grand Marché. In cerca di un po' di fresco, si sedette sui gradini di una galleria davanti a un negozio di elettrodomestici di fabbricazione asiatica e mediorientale. Tirò fuori dallo zaino un pezzo di anguilla elettrica, ne staccò un boccone e iniziò a masticarla. La carne dura come legno per l'affumicatura tornava morbida con la saliva e il cibo ritrovava il suo sapore. Il fumo e il calore disperdevano l'umidità ed eliminavano gli acidi grassi polinsaturi, senza diminuire l'apporto proteico. Isookanga masticava con attenzione, gustando ogni molecola alla portata delle sue papille. Il bowayo era quanto di più delicato. Il giovane ekonda sapeva che era apprezzato per la sua squisitezza fin dai tempi antichi. Quell'animale quasi mitico era parte integrante dell'immaginario collettivo della nazione mongo.

Il bowayo non è un pesce qualsiasi. Più largo di una coscia, può superare il metro di lunghezza. È molto pericoloso, è un mostro. Bisogna avvicinarlo con circospezione perché, alla minima minaccia, è in grado di proiettare a distanza scariche elettriche che possono raggiungere i seicento volt. Lui da solo è come una centrale. E non è tutto: può uscire dall'acqua e arrampicarsi sulle palme per raccogliere le noci di cui è molto goloso. Di conseguenza il bowayo è formalmente vietato al gentil sesso. Quando questo cibo è servito in tavola lo sposo ha paura, perché una sposa che mangi la testa dell'anguilla non sarà più capace di comportarsi con docilità sotto il tetto coniugale. Se infrange questo divieto, come per magia, sarà lei a portare i pantaloni e il marito dovrà sottomettersi per sempre. Appena servito, un marito prudente baderà che nel piatto sia presente ogni osso e tutta la carne del cranio, per assicurarsi che nulla sia finito nello stomaco della sua amata mentre lo preparava. Così siete avvisati. Il bowayo è un pesce strano.

Riflettendoci, Isookanga considerava lodevole il fatto di aver stabilito una legge tanto drastica, visto che le donne mongo praticano la poliandria, il più nefasto di tutti i costumi. «Il sesso dell'uomo è solo un inquilino del sesso della femmina» osano perfino cantare. Se oltre a dover ascoltare roba del genere, l'uomo perdesse anche la supremazia coniugale, cosa resterebbe agli infelici nati tra Ikela, Mbandaka e Monkoto? Ma a parte il gusto dell'animale, per il momento questa

faccenda non riguardava minimamente il giovane pigmeo, il matrimonio non faceva parte dei suoi piani. Per il momento contava di inserirsi in un ambiente più vasto, qualunque esso fosse.

«Mi scusi».

Isookanga distolse gli occhi dallo spettacolo animato della strada per spostare l'attenzione alla sua sinistra. Una grande scatola di polistirolo era appena stata posata accanto a lui da un tipo che somigliava a Deng Xiaoping – ma più giovane e più magro. In piedi davanti a Isookanga, Zhang Xia salutò piegandosi in avanti.

«Permette che mi sieda?».

«Prego» rispose Isookanga.

Dopo essersi sistemato, l'individuo aprì la scatola e tirò fuori un sacchetto d'acqua ghiacciata. Ne morse un angolo, si interruppe, prese un secondo sacchetto e lo diede a Isookanga, che ringraziò. Zhang Xia ingollò l'acqua succhiando avidamente. Isookanga staccò un pezzo di pesce e lo offrì al giovane, che accettò e se lo mise in bocca. Lo tenne tra la lingua e il palato per qualche secondo e quello che sembrava legna secca ritrovò tutte le sue fibre. Il giovane cinese aveva appena scoperto il gusto saporito della carne di bowayo.

«È delizioso. Io sono Zhang Xia. Sono di Chongqing».

«Io mi chiamo Isookanga. Della Tshuapa, mwan'Ekanga pire[46]».

A volte è bello fare con calma, relativizzare e provare, dopo aver svuotato il cervello, ad avere una visione più poetica delle cose. Allora è possibile riprendere fiato. I rumori che circondavano i due ragazzi formavano un baccano mostruoso, i movimenti delle automobili sembravano una corrida, i poliziotti impegnati a compilare verbali poco più in là praticavano la truffa come stile di vita, ma loro si erano presi una pausa. A sinistra alcuni gradini conducevano al negozio e un fiume di persone li attraversava senza badare ai due giovani. Isookanga osservava il ragazzo seduto accanto a lui, che diceva di chiamarsi Zhang Xia. A quanto pare la scatola di polistirolo non conteneva che sacchetti pieni d'acqua. Certo, era più fresca di quella che aveva bevuto finora. Di sicuro tagliava sui profitti, doveva acquistare più ghiaccio dei suoi concorrenti che si disputavano il mercato di un bene che anno dopo anno diventava più scarso sul pianeta. Isookanga mise in bocca un angolo del sacchetto e ingoiò un sorso del liquido delizioso.

«La sua acqua non è niente male. Come ha fatto?».

«Molto ghiaccio. Lo vado a prendere presto, e durante la notte faccio raffreddare i sacchetti che vendo la mattina, li faccio raffreddare più a lungo di tutti gli altri».

«Ah!».

Fin dalla prima sorsata Isookanga aveva capito che l'uomo aveva escogitato un modo per rendere più appetibile il suo prodotto. Senza un programma preciso non si va da nessuna parte. Isookanga rifletteva masticando il suo pezzo di pesce.

«Anche lei è nella globalizzazione?».

«Sì, ahimè. Per me la globalizzazione è un vero schifo. Stavo benissimo in Cina. Vengo dal Sichuan. Conosce il Sichuan?».

Isookanga ammise di no.

«Ho lasciato mia moglie laggiù. Gong Xiyan. È molto bella. Ho lasciato anche mio figlio. Sarei dovuto restare, ma mi sono fidato e sono partito. Lavoravo con il signor Liu Kaï a Chongqing. Si è costruito parecchio. Una grande metropoli. Il signor Liu Kaï mi ha detto di andare con lui a costruire città in Congo. Credevo che fosse buono con me, e sono venuto. Eravamo a Lubumbashi. Lei conosce Lubumbashi? Poi, i problemi. Ce ne siamo andati, ci siamo spostati a Kinshasa. Liu Kaï si è dimenticato di me. Lavoro un po', vendo l'acqua, la migliore di Kinshasa, o almeno spero. Eau pire. Ne vuole ancora?».

«Deve denunciarlo quel tipo. È un imbroglione. Potrebbe pagarle i danni e gli interessi».

«Ci vuole molto denaro per denunciare qualcuno, non ne vale la pena, lo boicotto. Ne verrò fuori e una cosa simile non succederà mai più. L'esperienza è un faro che illumina solo la strada percorsa. Non posso fare altro, e questo è tutto ciò che possiedo» disse mostrando il contenitore di polistirolo. «Come torno in Cina adesso? Mia moglie mi aspetta. Le avevo detto che non mi sarei trattenuto molto. Sarà in difficoltà, da sola con nostro figlio».

Mentre Zhang Xia si sfogava, Isookanga lo osservava con attenzione. Quell'uomo – sembrava proprio un avatar del compagno Deng – aveva preso un volo della China Airlines fino a Dubai. Da lì uno della Ethiopian Airlines – dopo uno scalo a Addis Abeba – diretto a Lubumbashi, e adesso si ritrovava incastrato da qualche parte a Kinshasa. Non era normale! «Anch'io sono stato bloccato al villaggio per un certo tempo,»

pensava Isookanga «e ne sono venuto fuori. E le fronde, e gli alberi, hanno cercato di trattenermi in ogni modo; lo zio Lomama le ha tentate tutte, ma niente da fare. Grazie al computer e al tasto “Enter” ho trovato la forza di abbandonare la trappola della foresta e della vita al villaggio. Diventare capo... Senza materie prime? Senza neppure una società di servizi? Per quest’uomo deve esserci una via d’uscita». Il suo aspetto corrispondeva al tipo estremo-orientale, dopotutto si trovava nel cuore del sistema globalizzato. Non erano forse loro quelli che i bianchi chiamavano tigri?

«Possiedi un computer?».

«No, ho soltanto questa» confessò Zhang Xia, indicando la scatola.

«Con un doppio processore i tuoi problemi si possono risolvere in fretta. Bisognerebbe provare. Ripasso tra poco con il mio computer. Spero che da te ci si riesca a connettere. Dove sto io è difficile. Dove abiti?».

«Non lontano, avenue du Commerce, dal signor Tshitshi, al negozio di stoffe».

«Senti, io sono un mondialista, come te. Ho assaggiato la tua acqua e ne conosco solo un’altra fresca come quella, è l’acqua di una fonte nella foresta dove vivevo. Alla tua però manca qualcosa. Potrebbe avere un gusto più locale. Come dalle mie parti. Ti faccio una proposta: mettiamoci in società, tu e io, e ragioniamoci insieme. In due, vedrai, saremo come un Dual-Core, potremo massimizzare le curve di vendita. Ci vediamo questa sera, facciamo una ricerca al computer, studiamo la situazione in base alle strategie della grande distribuzione».

Zhang Xia aveva ascoltato Isookanga con poca convinzione, ma in fondo poteva essere un modo di uscire dalla routine. Inoltre, da quando Liu Kaï lo aveva vilmente abbandonato, il pigmeo era la prima persona con cui il giovane si confidava, a parte il Vecchio Tshitshi.

«D’accordo».

Zhang Xia si alzò, sollevò la scatola, la mise in equilibrio sulla testa, rivolse un sorriso a Isookanga e gli disse:

«Venga a trovarmi».

«Ci conti».

«Eau pire! Maï yango, oyo! Eau pire!».

Ondeggiando sulle gambe per tenere la scatola in equilibrio sulla testa, Zhang Xia si rimise al lavoro scandendo lo slogan più diffuso in città. Il

giovane cinese offriva un prodotto necessario e richiesto, soprattutto a quell'ora del giorno, quando i raggi del sole, con la polvere che li rifletteva come un prisma, arrostivano la pelle e i neuroni in mezzo a quella babele composta dal concerto dei clacson, dal continuo parapiglia, dai miasmi del gasolio ricavato da un brent del valore di centododici dollari al barile in quel momento alla Borsa di Shanghai.

4. Grida inudibili

听不到的呼喊

Il clacson insistente del fuoristrada sembrava non avere alcuna autorità sulla folla che occupava indistintamente marciapiedi e carreggiata e si faceva pregare perfino per scansarsi dal cofano.

Dannata marmaglia, mica dà retta! Poi ci si stupisce se si deve usare la forza, ogni volta di più, pensava il passeggero sul sedile posteriore destro.

Dopo qualche contorsione del volante, la vettura riuscì finalmente a parcheggiare. Le portiere si aprirono, ne uscirono alcune guardie del corpo in mimetica, armate fino ai denti. Kiro Bizimungu li seguì ed entrò in un edificio di avenue Tombalbaye. L'uomo, di statura imponente, il cranio rasato, la pelle scura, salì in ascensore fino al quinto piano accompagnato dalle due guardie del corpo.

Pochi documenti si accumulavano nel suo ufficio arredato in maniera spartana. Bizimungu chiuse la porta, si sedette, allentò il nodo della cravatta e si domandò come avrebbe trascorso la giornata. L'inazione, Kiro non la sopportava più. Erano stati firmati degli accordi di pace a Windhoek, in Namibia, e gli era stato spiegato che avevano bisogno di lui a Kinshasa: ci volevano nuovi amministratori per il paese, e il comandante Bizimungu doveva essere tra loro. Un po' a malincuore, aveva lasciato la macchia del Kivu e sostituito la mimetica con giacca e cravatta. Eppure l'uomo continuava a non vederne il vantaggio. Aveva ottenuto un posto di lavoro, e allora? Nonostante il prestigio della targa affissa nell'atrio dell'edificio, UFFICIO PER LA CONSERVAZIONE DEL PARCO NAZIONALE DI SALONGA, Kiro Bizimungu giorno dopo giorno si rendeva conto che un parco nazionale non gli avrebbe offerto nulla di significativo. Lui e il suo gruppo armato si battevano per il potere. Da quando era arrivato a Kinshasa aveva capito che il vero potere era la ricchezza, ottenuta grazie a un pragmatismo senza cedimenti e a una potenza di fuoco che andava alimentata di continuo. Solo tramite questi elementi fondamentali era possibile conquistare vasti territori traboccanti di minerali nascosti nel sottosuolo: tutto l'oro che si poteva desiderare, diamanti di Kisangani, cassiterite a palate, ma soprattutto la columbite-tantalite anche detta coltan. Controllare una regione voleva dire inoltre

fare man bassa di tasse, di mano d'opera da sfruttare, delle donne di cui avevano bisogno i suoi uomini, e di sangue, merce da far scorrere a garanzia della sottomissione totale.

Nuovi carichi venivano inviati senza sosta in Ruanda, oltre la frontiera, diventata in breve tempo il crocevia ufficiale dei minerali strategici. Laggiù si commerciava di tutto. Il business era ben rodato, la borsa delle materie prime girava a pieno regime. La guerra in Congo era iniziata nel 1996, nel Kivu, e Kiro vi aveva preso parte come molti altri tutsi stabilitisi nella regione dopo la recrudescenza dei pogrom a casa loro, in Ruanda. I legami con il paese d'origine restavano forti e quando, nell'aprile del 1994, si scatenò il genocidio dei tutsi per mano degli hutu, furono naturalmente arruolati e combatterono nei ranghi del Fronte patriottico ruandese con l'obiettivo di fermare l'olocausto che si consumava appena oltre confine. Due anni più tardi erano giunte delle richieste da parte dei compagni d'armi del Fpr, i quali, nel frattempo, avevano preso il potere a Kigali. Domandarono a Kiro, insieme ad altri, di aiutare a rendere accessibili le terre e le ricchezze del Kivu per alleviare in qualche misura la povertà e la pressione demografica che affliggevano il Ruanda. Lo sviluppo immediato era percepito come la sola scappatoia dalla barbarie latente. Inquadrata nell'Apr – il nuovo esercito ruandese –, fu creata un'alleanza di ribelli di nazionalità incerta, che si fece chiamare Afdl[47] e si mise sul piede di guerra per realizzare quella grande opera di sviluppo regionale. La minaccia che costituivano, da due anni, i membri del vecchio esercito ruandese e altri responsabili del genocidio presenti sul suolo congolese fu il pretesto per l'istituzione della geenna. Perché non ci voleva meno di questo per portare a termine un simile progetto. Quando si prepara un grande misfatto serve un alibi, e in quel caso si trattava di un vero e proprio crimine: lo sradicamento sistematico e metodico di una popolazione compiuto secondo criteri che, con un po' di pazienza, un bel giorno sarebbero stati rivelati.

Così Kiro – diventato il comandante Kobra Zulu – e i suoi uomini, sotto sigle che potevano cambiare in qualsiasi momento, avevano seminato il terrore e la desolazione per anni, dall'Ituri alla Maniema. Quella parte del Congo era ormai una terra senza legge dove la carne umana veniva macellata come quella delle bestie, e solo la polvere da sparo aveva voce in capitolo. Chi ci era nato doveva capire che i suoi campi, le case, le donne erano a disposizione dei nuovi conquistatori e delle multinazionali

che operavano nel settore minerario e dell'alta tecnologia. Kiro Bizimungu rimpiangeva amaramente quei tempi. Lui e la sua fazione si erano trasformati negli zelanti ausiliari della mondializzazione ed erano stati di conseguenza ricompensati dalla comunità internazionale. Alcuni suoi compagni d'armi – sia ruandesi che congolesi –, riconosciuti dall'Onu, erano diventati vicepresidenti, ministri, capi di stato maggiore, comandanti di brigata. Lui era stato nominato direttore generale dell'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga. Sembrava uno scherzo perché della flora e della fauna se ne infischiava quanto della prima pallottola che aveva piazzato nella testa di un nemico. Di ciò che stava sulla terra – che si trattasse di uomini, donne, bambini o vecchi – gli importava poco, per lui contava quello che si trovava sotto. Il telefono si mise a squillare interrompendo le sue riflessioni. Era una delle guardie del corpo incaricate della protezione di sua moglie.

«Sì».

«Comandante, la signora vuole uscire, ha una giornata di preghiera in chiesa».

«Di nuovo!». Dopo qualche secondo: «Va bene, portacela».

Kiro esecrava quei culti e quelle suppliche a cui la gente si dedicava quotidianamente. La moglie frequentava la parrocchia del reverendo Jonas Monkaya, la Chiesa della Moltiplicazione divina a N'djili. Come molti altri aveva preso la fede come si prende un virus e ormai era tutta veglie e preghiere, giornate di digiuno e di ringraziamento, ritiri, offerte a non finire. Il pastore ha detto questo, il pastore ha detto quello. Quell'attività iniziava a esasperare seriamente Kiro Bizimungu, stava diventando compulsiva. Ma allo stesso tempo non poteva vietarla. La preghiera non si nega a nessuno, e sua moglie doveva pur uscire di casa ogni tanto.

Tuttavia glielo avrebbe impedito volentieri. Erano passati quasi due anni da quando se l'era portata dietro dall'est. Negli ultimi tempi stava maturando in lui un cambiamento che non capiva. Già da qualche mese non riusciva più a prendere Adeïto come avrebbe voluto. Anche quando il cervello gli bruciava dalla voglia di forzare le cosce aperte della donna martellando con potenti colpi di reni, il corpo non lo seguiva. La rigidità non si concentrava dove avrebbe dovuto. Il problema si era manifestato in maniera insidiosa. A causa di tutte quelle preghiere, per l'appunto. Adeïto aveva l'abitudine di recitare una lunga invocazione appena prima

di coricarsi. Pronunciate con straordinario fervore, quelle promesse di grazia divina, quelle condanne degne della Corte penale internazionale, il seme del Serpente tentatore, il sangue versato da Gesù durante la sua esecuzione, tutte quelle parole avevano iniziato a risuonare, suo malgrado, nell'animo di Kiro, e mentre le ascoltava sdraiato sul letto – aspettando che la signora terminasse –, sconvolgevano a sua insaputa le tappe necessarie al processo di produzione ormonale. Quando finalmente il corpo caldo e polposo della moglie gli si incollava addosso, il suo spirito turbato da quelle frasi altisonanti proferite in ginocchio sembrava incapace di stabilire una connessione con la parte inferiore del corpo. E più si dimenava per entrarle dentro, più Kiro Bizimungu sentiva il proprio vigore venire meno, fino a sparire del tutto, in attesa del prossimo tentativo, la notte seguente.

Il problema perdurava. Adeïto si comportava come se non si accorgesse di niente. Dopo che lui si era inutilmente accanito su quella parte di sé, lei si copriva con un pagne, ci si avvolgeva ben stretta, gli dava le spalle e spegneva la luce del comodino senza dire nulla. Era sicuramente colpa dell'inazione, si consolava Kiro Bizimungu. Si era fossilizzato, non intascava più i suoi dieci o ventimila dollari a settimana. Ora doveva aspettare lo stipendio a fine mese come chiunque. I completi giacca e cravatta non riuscivano a compiacere il suo ego. In tenuta da animale da guerra sentiva gli sguardi degli altri posarsi su di sé. All'epoca in cui era il comandante ribelle Kobra Zulu, quando compariva insieme ai suoi uomini sembrava il diavolo in persona. Ai tempi in cui il suo profumo era quello dei colpi delle armi da fuoco e si inebriava dell'odore del sangue, il suo sesso si gonfiava e si induriva fino a fargli male. Depresso, Kiro Bizimungu pensò di uscire per andare a bere qualcosa. Ma dove? Gli sguardi che gli rivolgevano adesso, in quella dannata città, non avevano niente a che vedere con quelli di prima; raramente erano sguardi di benvenuto, e lui preferiva di gran lunga gli occhi colmi di paura, molto più in sintonia con la sua anima più profonda – come i suoi attestati di servizio potevano testimoniare.

Kiro Bizimungu, signore della guerra in congedo, osservò per qualche secondo i grafici, le carte, i manifesti appesi al muro. Il parco nazionale di Salonga si estendeva principalmente nella provincia dell'Equatore. Nelle foto davanti a lui non si vedeva altro che un'inestricabile distesa verde scuro che si allargava nel centro del paese. Veniva definito uno dei

polmoni del pianeta. Ma se lui, il comandante Kobra Zulu, non era più in grado di respirare a dovere, a cosa poteva servire tutto ciò? Soffocava dalla rabbia. L'uomo disprezzava parecchie cose, e gli unici che meritavano la sua stima indefettibile erano gli Stati Uniti d'America. Loro, per impadronirsi del Vietnam, erano ricorsi all'agente arancio[48]. Qualcuno se n'era lamentato? Se soltanto avesse potuto procurarsene una piccola quantità l'avrebbe fatta finita con tutti quegli alberi. In fondo era lui il padrone di quegli spazi. Che se ne faceva delle piante, con tutto il petrolio che pullulava sottoterra? Per non parlare dei diamanti e degli altri prodotti dal valore inestimabile. Kiro sognava un Congo pacificato con il napalm, dove non ci sarebbe stato altro da fare che sfruttare le risorse del sottosuolo. La manodopera era lì, mancava solo la volontà politica. A forza di osservare quello che somigliava a una distesa di broccoli, vinto dalla nausea, Kiro prese infine la decisione – riconoscendo che forse era ancora un po' presto – di scolarsi due o tre birre, cosa che gli avrebbe fatto un gran bene. Abbandonò la vista del parco maledetto, si alzò e chiamò:

«Déo!».

«Signor comandante?».

«To ende![49]».

***

Non per caso ma per necessità, i bambini di strada avevano fatto del Grand Marché il loro territorio. Anzitutto bisognava nutrirsi, e quel luogo era il granaio della città. Poi potevano guadagnare qualche soldo aiutando gli avventori a portare la spesa dentro scatole di cartone che trasportavano sulla testa. Si dedicavano anche ad altre attività: il contrabbando, la guardia alle macchine, furtarelli e borseggi. Capitava anche che lavorassero per la polizia prestandosi alla sorveglianza e al pedinamento di individui sovversivi. Erano capaci di stendere rapporti sulle persone. Durante il giorno gli shégué percorrevano il mercato da soli o in bande. Erano riconoscibili dallo sguardo, di quelli che non si fanno abbindolare. La fragilità non era neppure concepibile nel mondo della strada, di conseguenza i piccoli si forgiavano un'arroganza a prova di tutto, per alzare un muro intorno a sé, o avevano occhi di una tristezza infinita perché vivevano – come si dice a Kinshasa – na kati ya système ya lifelo[50]. Si distinguevano anche fisicamente. La precarietà asciugava i loro

muscoli, rendendoli duri e nodosi come una corda. Tra di loro non c'erano ragazzini in carne, vivevano alla giornata, si aggrappavano alla vita e al marciapiede con le unghie e con i denti.

Isookanga era rimasto impressionato dalla determinazione riscontrata in una ragazza come Shasha la Iattanza. Fin dal primo giorno l'aveva presentato a tutti e preteso che nessuno gli desse fastidio.

«Ma Shasha,» disse Modogo «questo è grande, se resta con noi perdiamo credibilità come shégué».

«È vero, Yaya, gli adulti crederanno che abbiamo bisogno di loro per sopravvivere».

«Guardalo» intervenne Omari Doppia-Lama. «Chi lo prenderebbe per un bambino?».

«Trésor, dici sciocchezze. E tu, Modogo, stai tranquillo!» tagliò corto Shasha.

«Jesus fucks me! Jesus fucks me![51]» osò il moccioso, contrariato.

Come molti altri suoi compagni di lotta, Modogo diffidava degli adulti e sapeva perché. Quella gentaglia non aveva nessuna immaginazione, ignorava la fantasia. Il loro mondo era ristretto e senza orizzonti, pensava Modogo. Dal canto suo, per sublimare l'esistenza, aveva scelto una volta per tutte il cinema e i dvd. Quando era più giovane a Modogo la vita sembrava monotona e stranamente insipida. Ogni giorno la scuola, i compiti, uno strazio, e la sola cosa che potesse provocargli qualche brivido di piacere erano i film dell'orrore. Quando viveva ancora con i genitori, poteva trascorrere pomeriggi interi a guardare *Scream 1*, *2* e *3* uno dopo l'altro. *L'esorcista* di Friedkin era uno dei suoi preferiti perché si sentiva incompreso come la ragazzina del film. Tutti, senza alcuna ragione, si erano alleati contro di lei. Mentre gli altri giocavano, lui si divertiva ad avere paura, tranquillamente. Per goderseli al meglio, guardava i film in lingua originale, non capiva niente e questo rendeva le singole scene ancora più enigmatiche. Adorava ascoltare gli attori americani alle prese con i loro dialoghi, lo sguardo scrutatore o deformato dall'odio. C'era voluto del tempo prima che riuscisse a memorizzare le battute più significative. La sua pronuncia lasciava a desiderare ma, impegnandosi a fondo nell'interpretazione, il ragazzo riusciva a ripetere quelle parole con una voce sepolcrale che sembrava uscita dall'oltretomba.

Il risultato era stato soprattutto quello di spaventare chi gli stava vicino.

Aveva cominciato con sua madre. Un giorno che lo aveva mandato a fare compere, prendendo i soldi, con il volto improvvisamente rabbuiato e quasi senza farlo apposta, il ragazzino aveva sibilato come una gatto:

«Ou waaiï you![52]».

Lui per primo si era sorpreso. La povera madre aveva sgranato gli occhi senza dire nulla. Un'altra volta era toccato al padre assistere al fenomeno:

«Yo waa nnex![53]» aveva minacciato quando gli era stata rivolta una domanda troppo difficile sull'uso del futuro.

Alla lunga i genitori avevano cominciato a porsi delle domande. Per quei ferventi cristiani qualsiasi questione un po' spinosa doveva trovare la sua soluzione in chiesa e vi portarono Modogo. Il pastore lo ricevette un mercoledì, dopo il culto serale che precede quelli del giovedì e del venerdì. Diaconi e diaconesse avevano tutti espresso il desiderio di osservare quel bambino che era presumibilmente il prodotto di un mondo demoniaco. Ciò che usciva dalla sua bocca non era né latino né il parlare in lingue dei pentecostali, e neppure somigliava ad alcun idioma comprensibile a un normale cristiano.

Modogo era stato piazzato al centro della stanza dove si erano tutti riuniti. Da ogni lato piovevano preghiere e mani tese verso la testa del bambino. Il pastore aveva ordinato ai demoni di andarsene e non tornare mai più. Aveva evocato le mura di Gerico, che sarebbero crollate su di loro fracassandogli le ossa se avessero cercato di restare. Infine aveva affermato che la sua vittoria sarebbe stata certa come il passaggio del Mar Rosso, compiuto senza bisogno di nuotare, ricordò. Modogo trovava tutto molto divertente. I palmi giunti, gli occhi chiusi, si gustava il momento. Ma subito dopo l'«Amen» del pastore, dalla gola del piccolo si sentì uscire un cavernoso «Oo mag hhöd![54]».

Fu uno scandalo. Si sforzarono per settimane di esorcizzare il giovane incubo. Senza risultati. A casa, miseria e precarietà erano ospiti fissi, e il comportamento di Modogo ne era in buona parte responsabile – così aveva detto il pastore. La vita del ragazzo era diventata insostenibile. Un giorno, a Selembao, dove abitava, era saltato su un autobus ed era sceso soltanto al capolinea: il Grand Marché.

Ormai era qualche mese che stava lì. Quando ancora viveva dai genitori credeva di essere un caso unico. Una volta al mercato aveva scoperto che si sbagliava di grosso: c'erano un sacco di bambini-stregoni che si aggiravano tra la gente di Kinshasa.

Diventare shégué non era mai una scelta. Molti avevano perso i genitori uno dopo l'altro e, abbandonati a loro stessi, erano finiti nel centro della città. Anche una parte dei figli delle milioni di vittime della guerra nel Congo si trovava in quel luogo. Tra questi bambini alla deriva c'era Omari Doppia-Lama, l'ex kadogo[55]. Era arrivato a Kinshasa nascosto tra le valigie di un signore della guerra ed era stato arruolato nell'esercito nazionale a seguito di un vago compromesso politico. Un giorno, deciso che ne aveva abbastanza del mestiere delle armi, aveva lasciato gli uomini della sua sezione. La Iattanza lo aveva trovato seduto su un muretto e preso con sé. Il giovane poteva ancora essere pericoloso, ma Shasha aveva capito che bisognava solo rassicurarlo dicendogli continuamente che andava tutto bene.

In quel microcosmo vivevano anche alcune ragazze, come Shasha la Iattanza. E considerato il contesto, non potevano fare altro che vendersi per pochi dollari. O addirittura gratis, quando ci si mettevano in tanti e si imponevano con la forza. Quella sera era l'ora in cui le ragazze si preparavano, si facevano belle – trecce, stiratura dei capelli con un decotto di ammoniaca, sapone e probabilmente un po' di acido solforico. Si scambiavano gli abiti, ne provavano di nuovi, bisticciavano per niente.

Quando si fece notte, nessun commerciante si aggirava più per il mercato. L'oscurità era scesa come un velo. I banchi erano stati sgomberati e un'altra scena, uno spettacolo diverso, si preparava nell'attesa dell'illuminazione giusta. Alcune lampade, quasi tutte scariche, diffondevano qua a là una luce incerta. L'allestimento prevedeva mobili fatiscenti, serrande abbassate, ombre di cumuli d'immondizia che si allargavano in mezzo a odori di putrefazione. Gli attori erano uomini maturi, le attrici bambine appena entrate nella pubertà, ed erano loro, tristemente, a interpretare il ruolo principale, lontano dalle luci della ribalta.

«Shasha, mobali na yo, ayei![56]».

A pronunciare queste parole era stata Marie Liboma. Un fuoristrada con la sigla un si profilò nella penombra. Il veicolo si fermò senza spegnere il motore. Dentro l'abitacolo un uomo bianco in uniforme beige, berretto blu sulla testa, osservava il gruppo di giovani, lo sguardo metallico, impassibile. Shasha si diresse verso di lui, portando in equilibrio sulla testa due piccoli piatti impilati, come quando si fa visita a un amante che si vuole viziare. La ragazza si sforzava di camminare come Kate Moss,

ancheggiando con i suoi fianchi magri. A sedici anni, aveva la fortuna di possedere il corpo di una ragazzina di quattordici. Salì sull'auto che subito ripartì. Isookanga cominciava a rendersi conto di quello che gli succedeva attorno, e si preoccupò. Al giovane pigmeo sfuggiva il principio dello scambio liberalizzato. Accanto a lui, Marie Liboma, masticando un chewing-gum, scoppiò a ridere:

«Non fare quella faccia, Vecchio Isoo, pensi che la Iattanza abbia paura del bianco? Se lo lavora come le pare. Bene! È tutto a posto, vado a fare un giro» aggiunse lisciandosi i capelli tra i quali aveva inserito delle ciocche azzurro fosforescente.

Isookanga raccolse il suo zaino, se lo mise in spalla e annunciò di avere un affare da sbrigare poco lontano.

«Vecchio Isoo,» disse Omari Doppia-Lama «sei uno che non scherza a quanto pare. Già in affari?».

«Credi che, solo perché vengo dal villaggio, le distanze per me contino qualcosa? Io traziono[57], piccoletto. Ora devo incontrare un uomo d'affari cinese» aggiunse Isookanga dirigendosi verso avenue du Commerce.

Isookanga non dovette cercare a lungo l'uomo chiamato Zhang Xia, poiché tutti nel quartiere conoscevano il Vecchio Tshitshi. Questi troneggiava sulla sua poltrona di legno mentre il giovane cinese stava seduto accanto a lui su un piccolo sgabello.

«Buonasera» salutò Zhang Xia.

«Buonasera».

«Vecchio Tshitshi, le presento Isookanga, un mio amico che viene da... ho dimenticato.

«Dalla Tshuapa, vecchio, mwan'Ekanga pire».

Il Vecchio Tshikunku osservava Isookanga squadrandolo dall'alto in basso.

«Vieni dall'Equatore?».

«Sì, vecchio, sono arrivato da poco».

«Dove abiti?».

«Qua vicino, vecchio. Al Grand Marché».

«Al Grand Marché? Non mi dire che vivi con quei piccoli diavoli!».

«Sì vecchio, ma non preoccuparti, non sono un bambino, ho quasi ventisei anni».

Il Vecchio Tshitshi osservò di nuovo Isookanga, questa volta

guardandolo negli occhi.

«Va bene. Siediti» gli disse lasciandogli il proprio posto.

Zhang Xia intervenne:

«Desidera un tè?».

Isookanga non ebbe il tempo di rispondere. Zhang Xia mise una teiera piena d'acqua su un piccolo braciere dove ancora ardevano dei tizzoni. Il vecchio, lancia in mano, si era seduto sui gradini e sembrava volersi immergere nella notte che si distendeva davanti a lui..

«Ha portato il computer?».

Isookanga lo tirò fuori dallo zaino e si sistemò sulla poltrona del Vecchio Tshitshi. Sollevò lo schermo dell'apparecchio, premette un bottone. Cliccò su finestre, schede, e infine trovò quello che cercava.

«Guarda».

Sullo schermo scorrevano le pubblicità di diverse acque minerali. Isookanga domandò:

«Cosa hanno in comune tutte queste acque?».

«È acqua» rispose Zhang Xia.

«C'è di più! La maggior parte di questi marchi appartiene a una, e una sola, multinazionale. Che differenza ci può essere tra una e l'altra?».

«La quantità di sali minerali?».

«Forse» rispose Isookanga. «Ma nessuno può esserne certo. La differenza principale è il gusto».

Zhang Xia non diceva nulla.

« Ho una cosa per te».

Isookanga posò a terra il portatile ed estrasse dallo zaino una bottiglia di plastica della Fanta che conteneva un liquido marrone scuro simile a Coca-Cola.

«Con questo diventerai ricco e potrai tornare in Cina».

Zhang continuava a restare in silenzio.

«Aspetta» riprese Isookanga.

Afferrò due sacchetti che contenevano acqua ghiacciata e una siringa monouso dotata di ago. Spiegò un foglio di carta da pacchi e vi pose sopra tutto l'armamentario. Aprì la bottiglia, versò un po' di liquido marrone nel tappo poggiato a terra, quindi prese la siringa.

«Non preoccuparti, l'ho fatta bollire».

Isookanga prelevò un po' della sostanza sciropposa, premette lo stantuffo della siringa controllando il gesto con attenzione, come un vero

medico. Soddisfatto, iniettò sotto il nodo che chiudeva un sacchetto d'acqua qualche millimetro cubo del suo prodotto. Quindi allungò l'altro sacchetto a Zhang Xia:

«Assaggia!».

Il cinese diede un morso a un angolo del sacchetto e succhiò.

«Che ne pensi?».

«Non male».

Fece una piccola smorfia, l'acqua non era fresca come la sua.

«Ok. Adesso assaggia questo».

Zhang Xia prese il sacchetto trattato, sotto lo sguardo scrutatore di Isookanga.

«Non so» disse Zhang Xia, con un piccolo bagliore negli occhi.

«Vedi?» esclamò Isookanga. «Cos'hai notato?».

«Non saprei, ha un sapore di…».

«Di fiume, di alberi, di terre, di nuvole».

«Sì, in effetti, qualcosa del genere».

Isookanga continuò:

«È un edulcorante di mia produzione. L'ho chiamato E26 perché ho quasi ventisei anni. È buono, no? Questo è il gusto del territorio, quello che va per la maggiore, quello del ritorno alla natura».

«Sì» rispose, senza sbilanciarsi troppo, Zhang Xia.

«E non è finita qua».

Isookanga riprese il computer.

«Dai un'occhiata», e apparvero dei grafici. «Guarda qua. Ho fatto una ricerca sulle spese per famiglia e per paese in detergenti, deodoranti, spazzolini da denti, raschietti, scope. Ho anche studiato i budget relativi a shampoo, antisettici, prodotti fitosanitari e guanti di gomma in tutto il mondo. Lo sai che gli strofinacci acquistati in Austria in un anno potrebbero coprire due volte la superficie della Germania? Ti faccio una domanda: Tra questi paesi, quali appaiono più spesso in testa alle classifiche per l'igiene?».

Zhang Xia consultò lo schermo.

«Singapore, Corea del Sud, Monaco…».

«Smetti di cercare» lo interruppe Isookanga alzandosi.

Infilò una mano in tasca e tirò fuori un pezzo di carta ripiegato come un pacchetto di diamanti. Lo aprì e prese un piccolo adesivo di colore rosso vivo con al centro una croce bianca. Lo mostrò a Zhang Xia.

«La Federazione Elvetica! E dimmi, in Congo la gente cosa deve temere più di ogni altra cosa? I microbi! Statisticamente, e nell'inconscio collettivo, la Svizzera è number one nel mondo in materia di pulizia».

Detto questo, il pigmeo incollò il piccolo stemma sul sacchetto dal gusto modificato.

«Ed ecco il lavoro! Vedendo questo simbolo rosso e bianco, gli acquirenti si precipiteranno perché crederanno che l'acqua sia più pulita, in quanto prodotta in Svizzera. Assaggia di nuovo! Guardami».

Isookanga prese il sacchetto, succhiò e con la bocca a forma di cuore aspirò fischiando come fanno i grandi enologi. Zhang Xia cercò di imitarlo.

«Quando berranno la tua acqua con il gusto E26 penseranno all'ombra degli alberi, al profumo della terra, al rumore della tempesta e, con la tua freschezza eccezionale, credimi, si disseteranno subito ma ne vorranno ancora. E tu, rapidamente, incrementerai gli affari grazie a un prodotto ottimizzato».

«Credi?» fece Zhang Xia.

«Non è difficile verificarlo. Già domani, se vuoi, facciamo una prova. Mi dai metà dei tuoi sacchetti d'acqua, io faccio il trattamento, incollo la bandiera svizzera e vediamo chi esaurisce per primo le scorte. Ti batterò, ne sono sicuro. E in quel caso ti proporrò di formare una società. Tu porterai il freddo alpino, io l'edulcorante Fiumi e Foreste E26. La chiameremo Eau pire svizzera. Vedrai, diventeremo leader del settore».

Zhang Xia si disse che, a ogni modo, non aveva nulla da perdere, al contrario: ci guadagnava un partner e con la formula win-win restava fedele all'ideale di equità elaborato un giorno durante un congresso del Partito comunista cinese.

Per mettere a punto l'edulcorante E26, Isookanga aveva mischiato dentro un vecchio barattolo di latte in polvere Nido, preliminarmente sterilizzato, un po' d'acqua e un grosso pezzo di bowayo. Aveva riscaldato il recipiente sulla brace di un tipo che vendeva codrioni di tacchino accanto alla baracca di Shasha. L'anguilla elettrica aveva bollito a fuoco lento per più di un'ora. Isookanga la toglieva spesso dalla griglia perché non cuocesse troppo in fretta. Il succo doveva diventare un concentrato di bowayo, doveva uscirne lo stesso gusto delicato e profumato, ma dieci volte più intenso. Una volta diluito nell'acqua, avrebbe dato a chi beveva l'impressione di sentir cantare un fiume nelle ombrose foreste

dell'Equatore, ma un Equatore, immaginava Isookanga, purificato delle sue amebe, dei virus Ebola, della febbre tifoidea, perché spostato ai piedi delle Alpi svizzere, a qualche minuto in Learjet dalle banche della Bahnhofstrasse di Zurigo.

Dopo aver rifinito la sua strategia commerciale ed esposto qualche rudimentale principio di mondializzazione, Isookanga cliccò due volte su un'icona e apparve la pagina principale di *Raging Trade*. Zhang Xia lo conosceva ma non ci aveva mai giocato. Ci trascorsero un po' di tempo, Isookanga alla tastiera e il giovane cinese a contare i punti. Congo Bololo era pragmatico. Non disponendo di truppe sufficienti, aveva basato la sua strategia sul perfezionamento delle tattiche militari e sulla scelta delle armi da utilizzare. Privilegiava dunque le forze capaci di una reazione rapida, l'uso di elicotteri, ma soprattutto Congo Bololo aveva scommesso moltissimo sui servizi d'informazione. Erano indispensabili se si voleva procedere con offensive chirurgiche. La multinazionale Congo Bololo era diventata abilissima in materia. I suoi agenti infiltrati potevano piazzare Gps dove volevano: nel cuore di stazioni radar, in poligoni di tiro sotterranei, all'interno di arsenali nascosti nei quartieri residenziali. Così, davanti agli occhi sbalorditi di Zhang Xia, nel chiarore virtuale di una pallida luna, i fianchi di una montagna si aprirono stridendo; piattaforme uscirono dalle acque, reti mimetiche vennero rimosse dalle fusoliere degli aerei che formavano la squadra invisibile di Congo Bololo. Dodici formazioni di sei B-2 presero il volo a una velocità vicina a Mach 1, seguiti da F-117 dalla geometria complicata che dovevano servire a completare il lavoro di demolizione iniziato dai primi. Gli apparecchi furono mandati a nord e a est di Gondavanaland, ognuno carico di diciotto tonnellate di bombe. Portarono a termine la loro opera di distruzione seminando la morte sulle posizioni di American Diggers, Mass Graves Petroleum, Kannibal Dawa e della Goldberg & Gils Atomic Project, concentrata invece a nord-ovest. Isookanga ci andava giù pesante: sganciò qualche Gbu-31 da quasi una tonnellata ciascuna. Quindi sparse bombe guidate Jdam dall'efficacia inarrestabile. Dalle posizioni che occupava su certe isolette, spedì qualche Wave Rider a incendiare i centri di controllo che Blood and Oil e quei bastardi di Hiroshima-Naga avevano disseminato sulle banchise all'estremo sud del continente. Concluse con Sam e Ssm[58] a profusione, sparati contemporaneamente in ogni direzione. Zhang Xia osservava le palle di fuoco che esplodevano a velocità incredibile su

paesaggi idilliaci fatti di colline verdeggianti attraversate da fiumi cristallini, gole scoscese su montagne millenarie o, al contrario, sul sito di una miniera a cielo aperto, su un complesso petrolifero o una città disastrata dove gli uomini vivevano nell'anarchia totale. Dopo gli attacchi aerei bisognava necessariamente inviare le truppe terrestri. Isookanga zoomò volentieri perché era sulla terraferma che i plotoni compositi di Congo Bololo avevano l'occasione migliore di dar prova della loro forza in combattimento. L'entità commerciale godeva di una particolarità che destabilizzava psicologicamente le truppe rivali: non solo le sue unità riunivano le peggiori canaglie che si potevano trovare a Gondavanaland, ma erano anche formate in buona parte da amazzoni reclutate tra le donne delle nazioni Mongo, Bashi, Amazigh e Ashanti. Le sezioni potevano essere collocate ovunque ed erano sempre pronte a eseguire massacri a regola d'arte. Ogni elemento di Congo Bololo portava a termine imprese titaniche. Erano spietati, dei veri sandrumisti[59]. Nascosta in un pick-up Toyota, la canna di una mitragliatrice calibro 50 apparve sullo schermo e iniziò a sparare proiettili che fracassavano il petto di uomini impegnati a sbudellare sul campo di battaglia le furiose guerriere e i rozzi combattenti di Congo Bololo. Di tanto in tanto Isookanga doveva cambiare le munizioni e lanciare piccoli razzi al cobalto arricchito per fermare i carri Merkava di Goldberg & Gils Atomic Project, che tentavano incursioni dai promontori a destra e sinistra. I due giovani trattenevano il respiro. Si percepiva in sordina il paesaggio sonoro ma era molto più forte il ticchettio sulla tastiera delle dita di Isookanga che si dava da fare per annichilire chiunque cercasse di mettersi tra le materie prime e la potenza dei suoi temibili armamenti. Questo era *Raging Trade*, nessuno veniva risparmiato. *Run nigga, run nigga / Run mothafucker, run*, suonava durante il gioco.

Mentre i diversi consorzi conducevano una guerra senza quartiere al mercato di avenue du Commerce, nella villa di Waldemar Mirnas, Shasha la Iattanza, in piedi, le ginocchia leggermente piegate, le mani aggrappate al tavolo, faceva salire e scendere le sue natiche sul sesso teso dell'ufficiale della Monuc[60] seduto su una sedia, i pantaloni abbassati, la testa piegata indietro. La ragazzina accelerò il movimento e l'uomo emise come un grido di disperazione che si spense soltanto quando la piccola ebbe finito di svuotarlo dell'ultima goccia di sperma. Era la bimba-puttana, vestita come una servetta, con un minuscolo grembiule bianco

sotto cui premevano i suoi seni minuti, vulnerabili. Sul tavolo restavano gli avanzi del pasto – era stato servito un solo coperto. L'adolescente si staccò dal membro ancora pulsante, l'uomo sussultò come per l'effetto di una scarica elettrica. Senza dire una parola, la ragazzina iniziò a sparecchiare la tavola. Impilò i piatti, le posate, e scomparve in cucina. Sulla sedia, Waldemar Mirnas, ancora inebetito, respirava rumorosamente, cercando di riprendersi nella luce ovattata della sala da pranzo di una villa della Gombe, a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo.

5. Tumulto persistente

持续的喧闹

Il caporale Zembla e Omari Doppia-Lama avrebbero potuto non incontrarsi mai, ma nessuno conosce i piani del destino, soprattutto quando le multe vengono riscosse in contanti. Quel giorno, nei pressi del mercato, le persone cadute vittime dei soprusi dell'agente Zembla avevano avuto la fortuna di discutere meno del solito, con conseguente aumento, per lui, dei guadagni percepiti e della redditività del suo lavoro. A tal punto che il caporale e i suoi colleghi, già prima di mezzogiorno, avevano consumato parecchie birre nei nganda[61] dei dintorni. Nel pomeriggio, uscendo dal malewa dove si era scolato altre due bottiglie da tre quarti di litro, precedute da una tilapia grigliata e chikwangue, fu colto da un bisogno incontenibile. La birra premeva fastidiosamente sulla vescica. Dondolando le spalle, l'uomo si diresse verso un passaggio tra due edifici dove sapeva di potersi liberare.

Due minuti prima Omari stava bighellonando poco lontano da lì. Erano circa le 16 e alcuni commercianti già iniziavano a mettere a posto. Omari lavorava come shayeur, vendeva cravatte e dvd pirata girando da una strada all'altra. Esauriva la zona fino al boulevard, poi risaliva verso Bon Marché cercando di piazzare i suoi articoli ai passanti e ai clienti seduti all'esterno dei bar. L'adolescente aveva venduto bene e considerava conclusa la giornata lavorativa. Si stava dirigendo al suo rifugio, vicino agli edifici amministrativi, quando gli si ghiacciò il sangue nelle vene:

«Soldato Mushizi Omari!».

Il ragazzo se la diede a gambe levate. Alcuni militari della sua vecchia unità gli erano alle calcagna. Zigzagò evitando come meglio poteva la folla e i tavoli carichi di generi alimentari. Nella corsa perse i dvd che si disintegrarono sull'asfalto. In mezzo al vociare che cominciava a salire udì chiaramente la parola «moyibi», ladro! Omari decuplicò la velocità, attraversò la strada e per sfuggire agli inseguitori si infilò tra due alti palazzi.

Il caporale Zembla si riabbottonò ruttando. Bella la vita! Soldi facili, le soddisfazioni del mestiere – scarabocchiare multe, ricattare i trasgressori, neutralizzare i delinquenti. Vivere di adrenalina e poi, di tanto in tanto

nel corso della giornata, calmare l'intemperanza con qualche birra: l'ideale. Se la prendeva comoda, approfittando del fresco all'ombra di quegli alti edifici, quando all'improvviso sentì «moyibi!», e poco dopo il profilo di qualcuno in fuga si stagliò contro il sole inquadrato tra i due muri. Zembla era in forma, la muscolatura ben oliata, la volontà inflessibile. Sfoderò la pistola, prese la mira, fece fuoco. Il proiettile centrò Omari sul lato sinistro del petto. Il ragazzo si fermò di colpo, perse l'equilibrio e crollò, come una bambola di pezza, seduto a terra. Restò così per qualche secondo, poi si accasciò dolcemente sul fianco, le gambe scosse da spasmi.

Prima che un capannello potesse formarsi intorno al corpo, si udì un grido:

«Babomi Omari[62], eeeh!».

Una gran confusione si propagò allora per tutto il mercato, poiché gli shégué accorrevano da ogni angolo. Nel giro di qualche secondo intorno al cadavere di Omari ci furono soltanto bambini di strada, i quattro militari e il caporale Zembla con la pistola ancora fumante. Uno degli adolescenti gliela strappò di mano, e fu a quel punto che tutto precipitò. Sparò un colpo in aria che fu come un segnale: di fuggifuggi generale per la folla degli avventori, d'attacco per gli shégué. Si scagliarono come un solo uomo sui cinque militari. Uno di loro, assalito da ogni lato da quelle piccole creature, ebbe la malaugurata idea di far scattare il grilletto in posizione A[63]; gesto che moltiplicò ulteriormente la rabbia dei giovani. Le scariche si persero nell'aria. In una frazione di secondo fu calpestato come un serpente. Da qualche decina che erano all'inizio, diventarono presto centinaia, accorsi al Grand Marché da tutta la città. Perché gli shégué erano ovunque. Al centro e nei dintorni. Da Lingwala a Masina e da Bandalungwa a Binza-Delvaux. Da Kalamu a Righini, passando per Ozone e Kintambo-Magasin. Ovviamente a Camp Kauka, alla prigione centrale di Makala o dai kuluna[64], Trompe-la-mort di Barumbu. Ce n'erano nei tunnel, sui marciapiedi, in ogni anfratto, nelle discariche, appollaiati sui muretti, ai piedi delle gradinate degli edifici amministrativi, allo svincolo di Limete, nella foresta di Yamaka. Pullulavano come i ratti nelle fogne di New York, Parigi o Mumbai, risultato delle diverse pestilenze indotte dallo Stato, come la povertà, l'emarginazione, il malgoverno, la guerra. Si agitavano per la città, invisibili come microbi su un vecchio tessuto imputridito.

Dopo aver sopraffatto Zembla e due soldati – gli altri due erano riusciti a scappare –, le centinaia di giovani saccheggiarono il mercato: i tavoli volarono per aria, le cancellate di ferro dei negozi furono scassinate, i vetri andarono in frantumi sotto una pioggia di pietre lanciate da ogni direzione. In pochi minuti i ragazzini fecero terra bruciata. Alcuni si rifugiarono sotto il padiglione 4 con gli ostaggi e le armi sequestrate, mentre altri continuavano la devastazione. Nel frattempo ne arrivavano sempre di più. In breve superarono i duemila. Tutto il perimetro del quadrilatero formato dal mercato era stato invaso. Negozi, ligablo[65], celle frigorifere, depositi, una rivendita clandestina di diamanti, le pompe funebri del Greco, tutto fu depredato, e una bara messa da parte per Omari. I bambini piangevano dalla rabbia, le ragazzine si cospargevano il volto di cenere per esprimere il lutto. Indossavano soltanto un pagne sollevato sopra i polpacci per poter battersi meglio. Erano sfrenate, alcune roteavano gli occhi per esprimere la loro collera e l'immensa disperazione, altre si strappavano i capelli. I maschi, tra la distruzione di un bene privato e lo sradicamento di un cartello stradale, assumevano pose da guerrieri, gonfiavano i torsi magri, la gola urlante, i tendini sul punto di spezzarsi.

«Aleka, aleka! Botika ye, aleka, ko![66]».

Isookanga aveva appena ricevuto la notizia. Apparve in mezzo al tumulto insieme a Zhang Xia. Il giovane si fermò davanti al corpo del povero Omari. I bambini si erano ammassati a centinaia intorno al cadavere, e sotto la grande tettoia del padiglione 4 cresceva un enorme clamore. Alle grida si mischiavano i lamenti, perché non c'era shégué che non piangesse Omari. Era certamente il più feroce di tutti, a causa del suo passato, ma aveva anche il cuore più grande e a quindici anni faceva ormai parte degli anziani: chiunque poteva testimoniare della sollecitudine di Omari Doppia-Lama.

L'ex kadogo era sdraiato nella bara aperta, uno dei fucili AK era stato posato accanto al suo corpo. Alcune ragazze, la fronte cinta da un pezzo di tessuto bianco come un lenzuolo funebre, lo circondavano e piangevano a dirotto carezzandogli il viso, esternando la loro tristezza.

«Omari, te ne sei andato senza neanche avere il tempo di diventare un uomo» dicevano.

«Omari nostro,» aggiungevano altre «ci hai spezzato il cuore. Come hai potuto abbandonarci così, senza preavviso, Omari?».

O ancora:

«Omari, davvero è successo? Davvero questo paese divora i suoi figli senza lasciare loro neanche la possibilità di sopravvivere nella solitudine, senza papà, senza mamma?».

«Ah, Omari! Cosa faremo? Come vivremo senza di te, Omari?».

E il clamore divenne un brusio mostruoso che invase la città intera, superò il Grand Marché propagandosi oltre i quartieri centrali fino a Jamaïka, Masina, N'djili, Kimbanseke e in tutte le zone periferiche a nord, a sud e a est di Kinshasa. I ragazzi versavano lacrime in piedi davanti al cadavere, serrando le mascelle. Isookanga, disperato, contemplava la bara in silenzio. Zhang Xia, dal canto suo, non ci capiva niente. Perché quella morte, e perché quell'afflizione che si impadroniva degli animi e riusciva a torturarli in maniera così crudele?

«I robocop!».

Dopo ore di saccheggio e di maledizioni all'indirizzo delle forze dell'ordine, queste erano infine arrivate con due camion appostandosi poco lontano. La Pir – Polizia di intervento rapido – aveva deciso di compiere il proprio dovere. I poliziotti indossavano caschi ed erano bardati come se dovessero entrare in guerra, le armi in bella vista. Mantenevano le distanze, in attesa di ulteriori sviluppi.

«Vecchio Isoo, che facciamo?» si preoccupava Gianni Versace.

Isookanga si girò verso Zhang Xia, senza rispondere. Jacula Zafferano, una quattordicenne sfrontata, insistette:

«Tra di noi tu sei l'unico adulto, dicci cosa dobbiamo fare».

Seduti a terra, legati, i due militari e il caporale Zembla non se la passavano bene. I loro volti erano tumefatti, i corpi ricoperti di ferite sanguinanti e i loro sguardi, come capita alla maggior parte degli ostaggi, erano pietosi. Shasha la Iattanza si allontanò dalla bara, asciugò le lacrime col dorso della mano e affermò con voce decisa:

«Vecchio, na ngai[67], abbiamo degli ostaggi, saranno costretti a negoziare. Non lasceremo andare questi tre per nessuna ragione».

«Ma ci vogliono delle rivendicazioni, Shasha. Che cosa chiediamo? Di certo non possiamo pretendere che facciano tornare in vita Omari».

«No, ma possiamo obbligare questi adulti a prendersi le loro responsabilità nei nostri confronti, ce lo devono, Vecchio Isoo».

«Va bene, vediamo che si può fare».

Si rivolse a Zhang Xia:

«Zhang Xia, tu che vieni da un paese che ha fatto la rivoluzione, cosa ci consigli?».

Il giovane cinese, dopo qualche secondo di confusione, si mise a riflettere.

«Ogni uomo deve morire prima o poi,» disse al giovane pigmeo «ma non tutti i morti hanno lo stesso significato. Un antico scrittore cinese, Sema Tsien, ha detto: «Certo, gli uomini sono mortali; ma alcuni morti pesano più del monte Tai, altri meno di una piuma». La morte del compagno Omari pesa più del monte Tai perché è stato inseguito e assassinato da forze reazionarie e fasciste. Non possiamo permettere che la cosa resti senza conseguenze. Ascoltate!» aggiunse con tono più sicuro, rivolgendosi all'uditorio con il braccio alzato come un tribuno.

Il mormorio sotto la tettoia del padiglione 4 diminuì, si misero tutti in ascolto.

«Popolo shégué, uniamoci per sconfiggere gli aggressori americani e i loro lacchè! Che gli shégué si affidino solo al proprio coraggio, che osino affrontare la battaglia, che sfidino le difficoltà e il mondo intero sarà loro! I mostri saranno annientati!».

Si levò un grido unanime. I ragazzini sembravano d'accordo con le proposte del giovane cinese. Isookanga ritenne necessario intervenire. Sussurrò all'orecchio dell'amico:

«Ma Zhang Xia, qui non si tratta degli americani».

«Si tratta dello stesso atteggiamento imperialista!» replicò Zhang Xia con un tono diverso.

Continuò rivolto ai bambini:

«Qual è la più indistruttibile delle muraglie? Sono le masse, i milioni di bambini di strada che con il loro cuore, con i loro pensieri, sostengono la rivoluzione. Eccola, la vera muraglia che nessuna forza potrà mai distruggere. La controrivoluzione non potrà abbatterci; siamo noi che la abbatteremo. Quando avremo raccolto milioni e milioni di shégué intorno al governo rivoluzionario e messo in atto la nostra guerra rivoluzionaria, saremo in grado di annientare ogni controrivoluzione. E diventeremo i padroni del Grand Marché e di tutto il resto!».

A quel punto si diffuse un frastuono indescrivibile fatto di urla rabbiose, colpi di pugni sui tavoli e oggetti contundenti sbattuti contro il metallo. La rivoluzione sembrava trovare consenso presso il giovane pubblico.

«Si sta avvicinando un colonnello!» avvisò Mukulutu, che stava di

guardia.

In effetti un ufficiale superiore era sceso da un veicolo e avanzava tranquillamente verso il padiglione 4, scortato da due uomini. A quanto pareva voleva trattare. Vicino ai mezzi della polizia cominciavano a comparire civili – uomini e donne – muniti di videocamere e microfoni. Da lontano si poteva riconoscere il logo della Rntc, la televisione nazionale, quelli di una decina di canali privati tra i cinquanta che trasmettevano a Kinshasa, ma anche quelli della stampa estera in trasferta a Brazzaville per un festival letterario. C'erano France Inter, TV5Monde, la Reuters, al Jazeera, la Bbc, «Les Dépêches de Brazzaville», la Cnn, un blogger cinese, la Rtbf e altri ancora. Un po' in disparte, empatiche, c'erano Élizabeth Tchoungui e Laure Adler di France Télévisions, Marionne Payot di «L'Express», Yvan Amar di RFI con un microfono direzionale ultrasensibile per captare le parole in francese usate durante l'insurrezione.

Sotto il padiglione 4 era riunito lo stato maggiore. Ovunque c'era movimento, persone che gesticolavano, ognuno voleva dire la sua. Shasha dovette intervenire:

«Buoni! Ascoltatemi! Il Vecchio Isoo è il nostro vecchio. In tutta Kinshasa è l'unico adulto – insieme al suo amico cinese – a preoccuparsi di noi. La prova è che sta qua, con noi, a piangere Omari. Mentre combattevamo poteva fare quello che voleva. In questo momento potrebbe trovarsi in Cina se volesse, sapete quanto traziona, no?».

Ci furono dei mormorii di approvazione. Shasha continuò il suo discorso:

«Allora io, Shasha la Iattanza, dico che sarà lui a parlare a nome nostro. È un adulto che ha studiato, difenderà nel modo migliore la nostra causa e la memoria di Omari. Adesso parlate! Cosa volete?».

E fu la più grande cacofonia mai sentita dai tempi di Babele, fatta forse eccezione per le assemblee dell'Onu subito prima di una risoluzione sulla Palestina. Nondimeno, in mezzo al baccano, Shasha poté cogliere le seguenti richieste: copertura delle spese per il funerale di Omari, risarcimento economico per questa perdita, apertura di centri di accoglienza e formazione professionale per gli shégué, amnistia generale e altre rivendicazioni di minore importanza. Sembravano tutti d'accordo. Trovarono perfino il tempo di congratularsi reciprocamente. La palla adesso passava a Isookanga, doveva prendere una decisione.

«Ascolta,» disse a Zhang Xia «io vado da questo colonnello a vedere cosa posso ottenere. Tu sta' qua, discrezione, rimaniamo in contatto. Quando sarà il momento ti consulterò, cercherò di guadagnare tempo, tu tieniti pronto a ogni eventualità. Mio caro, noi due insieme mondializzeremo la rivoluzione. Shasha! Sorvegliate i prigionieri e fate attenzione, quelli là fuori non ci vogliono affatto bene e sono peggio dei coccodrilli delle paludi».

Dopo essersi sistemato la maglietta con il teschio, Isookanga disse:

«Piccolo Modogo, Marie Liboma, tokei mission![68]».

«Un temps, vieux na ngai![69]» esclamò Marie Liboma, il chewing-gum più aggressivo che mai.

Quando Isookanga giunse a meno di un metro dal colonnello Mosisa, l'uomo ebbe un moto di sorpresa involontario. Aveva creduto che si stesse avvicinando un bambino e adesso cosa c'era davanti a lui? Un ragazzo con un viso da adulto, la cui età poteva essere intorno ai venticinque anni, a dir poco. Che diavoleria era mai questa?

«Tu che vuoi?» gridò.

«Non volevate vedermi? Sono il portavoce degli shégué. Sono stato mandato ufficialmente per parlare a nome loro».

«Prima di tutto, chi sei?».

«Non vi dirò nulla. Ecco le nostre richieste perché gli ostaggi siano liberati».

Isookanga porse all'ufficiale un pezzo di carta scritto a mano. Il colonnello Mosisa si sarebbe aspettato di tutto, tranne quello che stava succedendo. A rigor di logica, avrebbe dovuto presentarsi un bambino per negoziare, non un tipo uscito da chissà dove che lo provocava con un lurido pezzo di tonkar[70], e proprio nella città dov'era colonnello a tre botte: frustrante! La polizia nazionale non faceva più paura, o cosa? Modogo fissava l'ufficiale, le sopracciglia aggrottate, sforzandosi di maledirlo mentalmente. Marie Liboma, invece, continuava a maltrattare il dolciume gommoso che aveva in bocca.

«Signor colonnello...».

«Che c'è?».

Uno dei poliziotti della scorta gli si avvicinò come cercando di non farsi sentire da altri.

«Signor colonnello, hanno un consigliere cinese».

«Che diavolo dici?».

Gli occhi stretti, il militare scrutava con attenzione in lontananza, verso il padiglione 4, in cerca di qualcosa.

«Credo di vedere un cinese, signor colonnello».

«Cosa rispondete?» intervenne il pigmeo.

«Come? Sì, ho letto. Ma insomma, queste rivendicazioni, non vi sembrano un po' esagerate?».

«Per niente, sono rivendicazioni del tutto legittime, normali».

«Legittime, legittime. È da vedere».

E per la seconda volta l'ufficiale diede una scorsa allo pseudodocumento.

«Va bene. Ammettiamo che lo siano. Per il centro di accoglienza e il pagamento del funerale non sono comunque io a dover decidere. Quanto al risarcimento… avete spaccato tutto e pretendete pure di essere pagati? Riguardo alla formazione professionale e all'amnistia forse potrei fare qualcosa. Potrei concedere l'amnistia a ciascuno di voi, per esempio, e portarvi al commissariato per un periodo di formazione presso la polizia nazionale. Non è una buona idea?».

«Vedo che non capisce».

«Sei tu che non capisci, razza di teppistello!».

Il colonnello cominciava a spazientirsi.

«Adesso liberate subito quegli uomini e consegnateci tutte le armi, altrimenti…».

Si interruppe perché un fuoristrada con una gigantesca griglia del radiatore aveva appena parcheggiato accanto ai camion che trasportavano le truppe.

«Aspetta qua!» disse l'ufficiale, l'indice minaccioso puntato verso il giovane ekonda.

Si mosse in direzione dei veicoli. Isookanga non aspettò, fece un segno ai suoi accoliti e tutti e tre voltarono le spalle alle autorità per dirigersi verso i compagni. I flash crepitavano e gli obiettivi delle macchine fotografiche immortalarono per sempre la loro ben nota mancanza di disciplina.

Se quel tipo credeva di mettermi sotto con un'Opa aggressiva si sbagliava di grosso, pensava Isookanga. Quegli ostaggi li faremo fruttare quanto valgono, il più possibile. Costringeremo quell'arrogante a fare un'offerta migliore.

Non appena i rappresentanti degli shégué raggiunsero l'ingresso del

padiglione 4 vennero accolti da acclamazioni: «Così si fa!» e «Vecchio Isoo, il grande shégué» e «Piccolo Modogo, Marie Liboma, shégué d'élite!», come se avessero osato sfidare un boa entrandogli dritto nella bocca per poi uscirne senza un graffio, senza un morso, senza soffocare, nulla.

«Cos'ha detto?».

«Non molto, credeva di poterci prendere in giro».

«Yo mothas ining in heïl![71]» puntualizzò Modogo, con l'occhio indemoniato.

«Allora, colonnello, che sta succedendo qua?».

«Gli ostaggi sono ancora nelle mani dei terroristi, governatore».

«Cosa vogliono esattamente?».

L'ufficiale gli porse il pezzo di carta.

«Chi li rappresenta?».

«Un tipo basso che...».

Il colonnello Mosisa si voltò per constatare l'assenza, in quella no man's land, di Isookanga, Modogo e Marie Liboma, pure lei tornata indietro senza smettere di accanirsi sulla povera gomma da masticare.

«Capisco».

Diede un'occhiata distratta alle rivendicazioni scritte sul biglietto mantenendo un'espressione dotta e serena, per impressionare il nugolo di giornalisti lì presenti. Che cominciavano ad agitarsi.

«Signor governatore, ha intenzione di soddisfare le richieste dei rapitori?».

«Da quanto tempo i ventimila shégué di Kinshasa rappresentano un problema, e che misure adotterà adesso che la situazione è degenerata?».

«Uno shégué è stato ucciso, pensa di istruire un'inchiesta per scoprire il o i colpevoli?».

«Signor governatore, non teme che cellule islamiste abbiano potuto infiltrarsi in questa rete di giovani, come si è avuto modo di constatare in altri paesi africani quali la Somalia, il Kenya, il Niger o il Mali? Nelle loro nuove strategie si riscontrano modalità operative analoghe. Crede che siamo di fronte a una crescita del potere dei gruppuscoli di shégué, signor governatore?».

«Il problema shégué riguarda la sicurezza o l'azione sociale del governo? Può rispondermi signor governatore? E i kuluna[72]? Si può

stabilire un collegamento tra loro e gli shégué?».

«Per il momento non risponderò a nessuna domanda, dobbiamo evitare di mettere inutilmente in pericolo la vita degli ostaggi parlando a vanvera».

Liwa éé, liwa éé, mama abota ngai po na liwa[73].

«Signor colonnello».

L'uomo della scorta, alle spalle del colonnello Mosisa, parlò con discrezione, a fior di labbra:

«Signor colonnello, si sono messi a cantare una canzone di guerra, signor colonnello».

Sotto la tettoia le voci intonavano in coro un canto di battaglia, in omaggio all'ex soldato Mushizi Omari Doppia-Lama, caduto lontano dal nativo Kivu. I giovani si galvanizzavano per affrontare la situazione drammatica che si era così all'improvviso venuta a creare.

Liwa éé, liwa éé, mama abota ngai po na liwa
Liwa éé, liwa éé, mama abota ngai po na liwa.
Elumbe, elumbe. Elumbe, elumbe
Ebembe, ya moto, ngoya éé, Ebembe ya moto, ngoya o[74].

I bambini gesticolavano e danzavano muovendosi in maniera disordinata, agitando braccia e gambe in ogni direzione, i volti aggressivi o al contrario ilari, la bocca spalancata per mettere bene in mostra il loro farsi beffe del mondo. I tavoli e tutte le superfici che potevano produrre un suono venivano percossi a mo' di accompagnamento, con un ritmo sordo e insistente simile a odierni tamburi di guerra.

Isookanga, Zhang Xia, Shasha la Iattanza, Marie Liboma, il Piccolo Modogo, Gianni Versace, Mukulutu Blindé, Jacula Zafferano gli altri shégué – compreso Trésor – erano concentrati su come rispondere al governatore. Si spremevano le meningi, ma fu Zhang Xia a prendere per primo la parola, poiché era l'unico a conoscere a fondo i princìpi della lotta rivoluzionaria. Fissandoli negli occhi uno dopo l'altro disse:

«L'esercito degli shégué non fa la guerra per la guerra, ma per diffondere la propaganda tra le masse, per organizzarle, armarle, aiutarle a creare il potere rivoluzionario. Senza questi obiettivi la guerra non avrebbe senso, l'esercito degli shégué e la nostra battaglia non avrebbero più ragione di esistere, e noi saremmo condannati alla sottomissione.

Non ci inganneranno, anche armati come sono. I reazionari sono tigri di carta. Sembrano terrificanti ma in realtà non sono così potenti. Guardate i nostri prigionieri come hanno penosamente abbassato la cresta. Compagno Isookanga, torna laggiù e pretendi quello che ci spetta con la più grande fermezza. Dobbiamo ottenere il massimo. Dobbiamo andare avanti perché essere contro è utile, e dalla lotta nasce la più bella armonia; tutto si compirà attraverso la discordia e non lasceremo riprendere fiato al nostro nemico».

«Bene. Allora vado. Modogo, Marie Liboma, to tambola![75]».

In prima linea, davanti a loro, il governatore camminava su e giù da padrone della situazione, una mano dietro la schiena, meditativo, come aveva visto in certe immagini di Napoleone o di François Mitterrand.

«Signor colonnello, venga a vedere».

L'uomo della scorta, sempre lo stesso, reggeva una macchina fotografica munita di un obiettivo lungo come un braccio e puntato verso i terroristi urbani. Il soldato diede la macchina all'ufficiale.

«Guardi, verso il pilastro centrale».

«Non vedo niente».

«Aspetti un attimo».

In effetti il colonnello Mosisa riuscì a distinguere un cinese nascosto dal pilastro che sosteneva la tettoia del padiglione. Appariva, scompariva, se ne vedeva soltanto l'ombra.

Merda!, pensò il colonnello, sembra Deng Xiaoping ma più giovane e più magro. Restituì l'apparecchio all'uomo della scorta che lo riconsegnò al suo proprietario, un giovane dai capelli ricci, corrispondente a Brazzaville dell'«Herald Tribune», che lavorava anche per «Libération» e Fox News.

«Governatore, c'è un problema. I miei reparti hanno appena individuato un consigliere cinese tra gli insorti, certamente un istruttore militare».

Il governatore perse per un istante il suo contegno.

«Un cinese, davvero?».

L'autorità era scossa e pensosa. Un agente cinese in mezzo a quella feccia significava che bisognava muoversi con attenzione. Il governatore era un uomo dalle idee chiare e precise, e quel segnale non lasciava dubbi. Un consigliere cinese, in quel posto, nel corso di una rivolta dove si erano fatti degli ostaggi, significava l'intervento diretto del dipartimento per la

Sicurezza del ministero degli Affari esteri cinese. Volevano fargli la mossa di piazza Tienanmen. Tutto molto negativo per la sua immagine di uomo di successo. Essere governatore non metteva al riparo da nessun pericolo, stando a quel che sapeva del regime che comandava laggiù. Non si poteva andargli contro. A Kinshasa c'erano ancora un sacco di viali da tracciare, tonnellate di bitume da riversare, chilometri di canali di scolo da cementificare, come avrebbero fatto senza la Cina? E quella folla di giornalisti. Bisognava assolutamente mettere a tacere l'intera faccenda, e il più in fretta possibile.

La delegazione degli shégué era riapparsa proprio in quel momento. I bambini e Isookanga avanzavano tranquilli, esibendo sguardi feroci, lo scheletro sulla maglietta brandito come un avvertimento. Il governatore si stampò un sorriso sulle labbra e fece un passo in avanti, in segno di conciliazione. Isookanga ricordò una massima di Zhang Xia: Se si vuole conoscere il gusto di un mango, bisogna mangiarlo. E se si vuole comprendere la teoria e i metodi della rivoluzione, bisogna partecipare alla rivoluzione. A Isookanga non sembrava niente male, proprio niente male. Mentre Yvan Amar faceva il possibile per ottenere un suono pulito e captare tutto ciò che veniva detto, i giornalisti, come un branco di calabroni in calore, già si mettevano in posizione, la tensione a mille, in attesa di cogliere lo scatto più drammatico del confronto, quello grazie al quale avrebbero potuto concorrere al World Press Award, o al Pulitzer, in un cinquecentesimo di secondo, niente di meno.

Il governatore sapeva recitare la sua parte. Per prima cosa accolse Isookanga con uno sguardo severo. I flash esplosero di colpo, accecandolo in pieno. Il capo della città estrasse dalla tasca della giacca il pezzo di carta piegato in due e fece finta di rileggere compostamente. Soltanto dopo prese la parola, lo sguardo abbassato verso il pigmeo. I reporter fecero attenzione che la spia on sui microfoni fosse ben accesa.

«Capisco la vostra sofferenza e compatisco la tragica perdita del vostro compagno. Tuttavia le vostre richieste sono sproporzionate. Ci occuperemo certamente dei funerali, siamo a conoscenza della situazione familiare del giovane defunto. Per quanto riguarda i centri di formazione e accoglienza che desiderate, posso promettervi solennemente, qui e adesso, di fare tutto ciò che è in mio potere per concretizzare questa volontà di reinserimento. L'amnistia generale, il colonnello Mosisa e io stesso ve la concederemo a patto che non ci sia recidiva, altrimenti

saremo costretti a intervenire con il massimo rigore. Quanto ai danni, ho con me del denaro, si trova nella mia auto. Firmatemi una ricevuta ed è vostro».

«Signor governatore,» ribatté Isookanga «la stampa è qui presente, ha ascoltato tutto. Speriamo soltanto che manterrà le sue promesse».

L'autorità allungò la mano al giovane e rivolse un sorriso a trentadue denti verso le telecamere. Ancora una volta venne investito da una dose massiccia di fotoni. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa riguardo al lavoro sul territorio e i sacrifici fatti dall'amministrazione per il miglioramento del clima sociale, ma non ebbe modo di farlo perché Isookanga lo interruppe esclamando nel grappolo di microfoni:

«Bevete Eau pire svizzera! L'acqua pulitissima della montagna svizzera!».

Poi i membri della stampa si strinsero intorno a loro. Prima che Isookanga potesse continuare, un bel sorriso con una ciocca di capelli sugli occhi gli si materializzò davanti come un uragano: Aude Martin, la ricercatrice conosciuta durante l'inaugurazione dell'antenna delle telecomunicazioni e, incidentalmente, la precedente proprietaria del computer ormai nelle mani di Isookanga il pigmeo.

Dopo un breve colloquio con la scrittrice Élizabeth Tchoungui e la giornalista Laure Adler, Isookanga e Aude Martin si sedettero su due casse di birra in un nganda vicino ad avenue du Commerce. Alla fine della conversazione tutto sommato cordiale con il governatore della città, Isookanga aveva ricevuto il denaro per il funerale e per gli altri risarcimenti. I poliziotti, la stampa, tutti se n'erano andati, tranne qualche elemento della Polizia di intervento rapido che si aggirava con il kalashnikov a tracolla. La ricercatrice aveva insistito per parlare con il giovane pigmeo. All'inizio un po' imbarazzato al pensiero del computer, Isookanga non lasciò comunque trapelare nulla. In fondo aveva trattenuto solo un'infima parte del debito coloniale, e questa considerazione bastava a rimetterlo in pace con sé stesso. Seduto davanti alla bottiglia di birra, non si sentiva minimamente colpevole.

Il posto era angusto e pieno di giovanotti agitati e chiassosi, di ragazze sfacciate e senza freni. La maggior parte dei clienti beveva direttamente dalla bottiglia, a grandi sorsate, per apprezzare al meglio gli effetti dell'alcol. Werrason, il Re della foresta, accompagnato da bassi potenti e

chitarre dal suono sferzante, invitava tutti – muovendo i fianchi con gesti lascivi – a lasciarsi andare alla dissolutezza. La giovane donna osservava Isookanga cercando di capire la natura di ciò che sentiva dentro di sé. Senza dubbio, qualcosa di forte la attirava irresistibilmente verso di lui. Era il più basso di tutto il locale ma lo sentiva sprigionare un'energia più potente di chiunque altro. C'era una tale determinazione in lui, ne aveva appena dato prova negoziando con fermezza con la massima autorità cittadina. Aude Martin era sensibile a quel genere di spiriti liberi e selvaggi. Dal suo paese, il Belgio, era venuta in Congo una prima volta per iniziare il suo lavoro di ricerca, ma era rimasta appena una settimana. Aveva passato qualche ora a Wafania, certo, trascorrendo però la maggior parte del tempo insieme ai colleghi espatriati, noiosi quanto le tesi che stavano scrivendo. Questa volta si era fermata più a lungo e si ritrovava da sola, in totale libertà, abbandonata a sé stessa. La scoperta di Kinshasa e del suo popolo era stata uno shock. C'era la miseria, di cui già era a conoscenza, ma anche dell'altro, qualcosa che solo i sensi e l'intuizione potevano percepire. Essendosi sempre confrontata, fin dall'infanzia, con i misteri, la violenza, la prostrazione del continente africano – e in particolare dell'ex Congo belga –, recandosi sul posto sperava di condividere, e alleviare nei limiti del possibile, il dolore di un popolo che era stato così a lungo vittima della propria razza – e la cui condizione non sembrava destinata a migliorare. Aude provava tenerezza di fronte a Isookanga. Avrebbe potuto chiederle qualsiasi cosa, era pronta a soddisfare ogni sua richiesta. Gli avrebbe dato tutto purché potesse vivere relativamente in pace. Considerata la situazione in cui versava il paese! Un marcantonio, dimenandosi al ritmo della Wenge Musica Maison Mère, fece un passo falso e per poco non crollò su di lei e sulle birre. Isookanga scattò in piedi come una molla e si piantò davanti al gigante. Il giovane pigmeo arrivava appena all'altezza della pancia dell'altro, ma lo sguardo duro e intransigente che gli rivolse convinse lo sconosciuto a chiedere umilmente scusa.

«Skizé[76], vecchio».

E Isookanga tornò a sedersi, senza dire nulla, lo sguardo colmo di fierezza. Aude Martin – ignorando del tutto il diritto di primogenitura – aveva colto soltanto lo straordinario flusso di autorità che era passato tra i due uomini. E fu come se una palla di fuoco, all'improvviso, le scoppiasse nel petto e la sua incandescenza le si propagasse per il corpo,

scendendo e intensificandosi all'altezza di quella zona sensibile tra le anche, consumandola nel profondo della sua intimità. Una sorta di vago dolore le si era fissato in gola lasciandola indebolita, priva di resistenze, bagnata tra le cosce.

«Le confesso» disse con gli occhi umidi «che mi piacerebbe incontrarla di nuovo. Il mio articolo sulla sua tribù ha bisogno di un approfondimento, e solo lei può aiutarmi. Le andrebbe? La prego» aggiunse con dolcezza.

Isookanga bevve un sorso di birra, si prese qualche secondo prima di rispondere.

«Vedrò. Devo riflettere. Non mi interesso più a quello che succede nella foresta, al mio popolo. Io sono l'uomo del futuro, che vive nel suo tempo. Io mondializzo».

Sentendola parlare, prestando attenzione al tono che usava quella donna, nell'inconscio di Isookanga era scattato un campanello d'allarme. Non gli piaceva. Intuiva una trappola da cui doveva assolutamente scappare. La veglia funebre lo attendeva, doveva concludere.

«Diamoci un appuntamento, potremmo fare uno di questi giorni. Quanto resterà ancora a Kinshasa?».

«Partirò presto. Vorrà rivedermi?».

«Sicuro. Ma adesso devo andare».

Isookanga pagò le consumazioni e uscì nella notte già fonda. La accompagnò a una stazione dei taxi. Durante il tragitto, nonostante le mille insidie che si nascondevano nell'oscurità – la bottiglia da tre quarti di litro che Aude aveva ingurgitato contribuiva non poco a quella percezione –, le sembrava di trovarsi completamente al sicuro accanto al giovane pigmeo. Era molto tempo che non provava qualcosa del genere, che non sentiva una tale pienezza. L'ultima volta era capitato nella sua casa di famiglia, nei quartieri ricchi di Bruxelles, quando era ancora una ragazzina inquieta e un po' sprovveduta di fronte alla vita, che soltanto la presenza paterna era in grado di rassicurare. Accanto a Isookanga, la giovane sapeva che la parte più profonda della sua anima poteva esprimersi; che quell'incontro le avrebbe finalmente permesso di essere sé stessa, di diventare di nuovo la ragazzina selvaggia che era stata, senza temere di essere ingiustamente rimproverata dalla società. Nelle sue mani sarebbe stata come in un bozzolo, protetta, al riparo da ogni pericolo, nonostante i violenti sconvolgimenti del suo animo.

«Qua ci sono i taxi. Prenda il primo della fila. Dove abita?».

«Ho una stanza all'Accademia di Belle arti».

«Moto, tika ye na Libération[77]».

La donna volle abbracciare Isookanga come si usava al suo paese ma lui, tenendo le distanze, le tese un'energica stretta di mano – il che contribuì a scuotere ulteriormente il sistema ormonale della ragazza, in particolare all'altezza della carne morbida racchiusa tra le anche.

Il giovane raggiunse la veglia di Omari Mushizi sotto il tetto del padiglione 4. La folla era ancora numerosa. Le lamentazioni erano diminuite d'intensità ma di tanto in tanto un grido addolorato si alzava evocando Omari, l'ex kadogo, e i pianti riprendevano più forti di prima.

«Eh Omari, eeeh!» esclamava Shasha la Iattanza, battendo le mani.

Era seduta su un tavolo, vicino a Isookanga.

«Dovevi vederlo quando l'ho incontrato, Vecchio Isoo. Era proprio qui, al mercato. Era appena scappato dall'esercito, si era seduto da qualche parte».

«Perché lo chiamate Doppia-Lama?».

«Non lo sai, Vecchio Isoo? Perché una volta, quando era in guerra, ha catturato un prigioniero nella macchia. Gli ha tolto il fucile e sono tornati al campo. Omari l'ha fatto camminare con le braccia in alto minacciandolo solo con i pugnali, uno per mano. Il suo nella destra, quello del nemico nella sinistra, senza usare il kalashnikov. È per questo che i kadogo lo hanno chiamato Doppia-Lama».

Si fece pensosa.

«All'inizio era strano, Omari. Se ne stava sempre in disparte, si arrabbiava per niente, solo io lo capivo. Era come un fratello. Avevamo un segreto. Una sera siamo andati insieme a buttare l'AK nel fiume Gombe. Voleva dimenticare tutto. Devi sapere, vecchio mio, che questa guerra ha fatto molti danni. All'epoca aveva undici, dodici anni, un po' più grande di Trésor oggi. La giornata era già iniziata da un po', vecchio mio».

In effetti, quel giorno, non c'era bisogno di un Rolex per capire che il sole era già alto. Gli stomaci vuoti e il calore implacabile ricordavano alla folla frenetica che si aggirava per il Grand Marché che la quotidiana lotta per la sopravvivenza era già ampiamente cominciata. Tutti indaffarati, non sembravano fare caso al ragazzo seduto su un muretto che teneva posato

sul braccio sinistro un AK47 come se cullasse una bambola. L'uniforme troppo grande faceva allontanare prudentemente alcuni passanti. Le spalle erano scosse da pesanti singhiozzi e ogni tanto alzava gli occhi verso i raggi del sole come per tentare di asciugare le lacrime che gli bruciavano il viso. Il piccolo non sembrava accorgersi delle grida dei mercanti che pubblicizzavano con veemenza le qualità dei loro prodotti. Uomini carichi di scatoloni si facevano strada urlando tra la folla, ma le orecchie del bambino non sentivano nulla. Omari, il giovane kadogo, non smetteva di piangere. Forse dentro di sé cercava di cancellare il viaggio eroico che aveva dovuto affrontare per conquistare il Congo in mezzo alle più atroci sofferenze: le strade immerse tra le foreste propizie alle imboscate, l'apprendistato del terrore che paralizza e di quello che si incute negli altri, la disciplina di ferro.

Dopo che i ribelli dell'Afdl ebbero preso la sua città nell'est del paese, dopo gli spari e le urla nella notte, gli abitanti erano tutti usciti in strada. I bambini come lui erano stati i primi ad avvicinarsi a quei liberatori attesi con timore ma anche con speranza. In seguito, il vento della libertà lo aveva inebriato e convinto ad abbandonare casa e famiglia in un giorno di grande euforia. Per cominciare gli avevano messo in mano un fucile, un fucile AK. Gli avevano consigliato di avere nei confronti di quell'oggetto il più grande rispetto, di prendersene cura come dei suoi stessi occhi. Aveva imparato a smontarlo e rimontarlo. Aveva preso confidenza e sapeva maneggiarlo così bene che era diventato come una parte di lui. Quando apriva il fuoco, l'odore di polvere da sparo che si diffondeva gli sembrava renderlo un guerriero più forte. Durante un'operazione, la prima volta che aveva puntato l'arma contro un uomo sentendola sobbalzare tre volte tra le sue mani, aveva misurato la portata del suo potere. Da allora, Omari non aveva più riso.

Il kadogo smise un istante di singhiozzare, rivolse alla folla uno sguardo meravigliato, come di chi si risveglia in un luogo pubblico dopo essersi appisolato. Infilò la mano tra le pieghe dell'uniforme stropicciata e ne tirò fuori una pistola di plastica trasparente turchese, scintillante, bellissima. Il ragazzo la osservò per qualche secondo, tenendola nel palmo delle mani come un'offerta. Impugnò il calcio e la puntò verso il firmamento. Considerò il giocattolo da diverse angolazioni, lentamente, per ammirare i riverberi iridescenti prodotti dai raggi del sole. Si lasciò ipnotizzare dalle piccole increspature d'acqua che si muovevano nel meccanismo

trasparente della pistola. Mirò con attenzione e premette piano il grilletto. A mano a mano che il pistone affondava, il suo cuore si gonfiava di un sentimento che non riusciva a identificare. Un sottile filo d'acqua schizzò verso il cielo e ricadde a pioggia sul volto del bambino. Omari abbassò il braccio, chinò la testa, e nuove lacrime uscirono a esprimere tutto il suo sconforto.

Quella mattina aveva lasciato il campo Kokolo insieme alla sua pattuglia. Avevano effettuato qualche missione di routine lungo il fiume. Al Grand Marché si era fermato davanti alla pistola ad acqua. Era rimasto in coda al gruppo ed era tornato indietro per rivedere il giocattolo e magari comprarlo. Il venditore aveva accettato il prezzo più basso. Subito dopo Omari aveva caricato l'arma e puntata contro un venditore di eau pire. Una volta premuto il grilletto, gli era venuta una voglia irresistibile di ridere, immediatamente repressa. Aveva premuto di nuovo, ed era scoppiato in una risata incontenibile. Nel frattempo aveva perso le tracce della sua pattuglia. La regola e il codice militare erano stati gravemente violati. Si trattava di diserzione, e si veniva puniti severamente: frustate, carcere, vessazioni. Disorientato, Omari aveva girato e rigirato all'interno del mercato. I suoi compagni sembravano essere stati inghiottiti dalla folla. E adesso se ne stava seduto su un muretto, il kalashnikov tra le braccia, la desolazione nel suo cuore di giovane soldato, ignorato da alcuni come un sasso sul bordo della strada, evitato accuratamente da altri come il cadavere di un serpente lasciato a essiccare sotto il sole.

6. Donne da ammazzare

被杀的女人们

Il fuoristrada di Kiro Bizimungu era parcheggiato in una strada adiacente al Grand Marché. Le portiere sul lato del passeggero erano aperte per far entrare un po' d'aria nell'abitacolo. Un soldato in mimetica seduto sul sedile anteriore aveva posato a terra uno stivale e fumava una sigaretta pensieroso. Un altro stava fuori, in piedi, la schiena appoggiata alla macchina, la canna del fucile puntata verso il basso. Kiro Bizimungu, sui sedili di dietro, si sforzava di leggere un giornale, continuando a rivolgere lo sguardo sulla strada affollata. Aveva orrore di quel luogo, ma l'auto di sua moglie era dal meccanico e aveva dovuto accompagnarla. La confusione indescrivibile, come sempre in quella zona, faceva dubitare di alcune opinioni che si potevano avere sulla città. Tutti gli indicatori un po' affidabili la descrivevano in una crisi profonda. Affermavano che la popolazione era spacciata, che il paese precipitava nella povertà, eppure i negozi e le bancarelle del Grand Marché traboccavano di prodotti e le merci, pagate nella maggior parte dei casi in denaro, non figuravano in nessuna quotazione della Banca mondiale. Doveva esserci penuria di tutto, ma a prima vista non si sarebbe detto. Così la gente, che veniva prevalentemente considerata alla stregua di Giobbe, in uno stato penoso, portava ogni giorno i suoi franchi congolesi, i suoi dollari, i suoi «feriti di guerra»[78] – in moneta sonante, in mazzette, a blocchi, tenuti insieme da elastici, nascosti tra le pieghe del pagne, infilati nel reggiseno, ficcati dentro le calze, trasportati dentro borse da viaggio – per comprare, per vendere, in base all'offerta e alla domanda, sempre in costante crescita. Ricordavano un branco di gnu, dove nessuno si preoccupava degli altri e ognuno seguiva la propria direzione, nel disordine più totale.

Intorno a ogni branco che si rispetti si aggirano i mangiatori di carogne, come le iene, gli sciacalli, gli avvoltoi, qui rappresentati da delinquenti e altri incivili che, a loro rischio e pericolo, sfilavano denaro dalle tasche, strappavano catenine e orecchini d'oro lasciando un lobo mutilato, un collo ferito dal metallo prezioso. Al vertice di questa piramide alimentare c'erano i grandi predatori, i poliziotti e i militari in borghese che avevano gioco facile ad attaccare in gruppo, isolare il malcapitato di turno,

mostrare i denti per lasciare infine la vittima alleggerita di una parte del suo malloppo e frustrata, perché non ci si poteva fare niente, era la legge che regnava nella giungla del Grand Marché dove tutti, prima o poi, erano costretti a passare. L'immenso baccano, i clacson delle macchine, il rombo dei motori coprivano opportunamente i pianti di coloro che si facevano ricattare alla luce del sole.

Kiro Bizimungu stava leggendo un articolo su certi shégué che avevano fomentato un'insurrezione. Si parlava di un pigmeo. Lo si vedeva mentre stringeva la mano del governatore. Riferendosi a un'ombra in piedi accanto a un pilastro che si scorgeva nella foto poco nitida, si sosteneva che fosse spalleggiato da un cinese. Kiro aveva già visto quel tipo alla televisione due giorni prima. Uno shégué era stato accidentalmente ucciso da un membro del servizio d'ordine e i bambini di strada si erano rivoltati. Avevano preso in ostaggio un poliziotto e due militari. Avevano fegato quei ragazzini, pensava il vecchio ribelle. In seguito il pigmeo era andato a negoziare con le autorità e, a quanto pareva, ne era uscito bene perché Kiro ricordava di averlo visto esibire un gran sorriso sullo schermo, e gli ostaggi erano stati rilasciati senza colpo ferire. Kiro si mise a riflettere. Dopotutto, da quando era stato nominato direttore generale dell'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga, era la prima volta che uno dei suoi amministrati appariva sui media. E in che modo! Era forte, quel ragazzo! Loro due, ne era sicuro, avevano delle cose in comune. Tanto per cominciare appartenevano a una minoranza malvista dagli altri. Era vero che in un paese che ospitava più di quattrocento etnie a conti fatti chiunque rappresentava una minoranza, ma alcuni più di altri, pensava Kiro. Lui era tutsi, l'altro pigmeo, e questo in un certo senso li avvicinava. L'ulteriore punto in comune era l'inclinazione alla ribellione che entrambi avevano saputo incanalare con successo. Né lui né l'altro sopportavano che qualcuno potesse controllare le loro vite. Quel tipo non aveva detto molto davanti alle telecamere, a parte una frase sull'acqua limpida della Svizzera; forse voleva evocare la propria neutralità etnica, Kiro non lo sapeva, ma quell'individuo era riuscito nella scommessa di far liberare tutti senza spargimento di sangue, facendo accogliere quasi ogni richiesta dei sequestratori, e tutto nel giro di una o due ore, era notevole, mica una cosa da niente.

«Eau pire svizzera!».

Dapprima Kiro Bizimungu notò un grosso contenitore di polistirolo

coperto da una specie di varicella di pallini rossi che si muoveva da solo quindi, sotto di esso, un essere gracile che si sgolava a pieni polmoni:

«Eau pire svizzera! Maï yango, oyo!».

Era proprio lui, si rese conto Kiro, non c'erano dubbi.

«Eh, yo![79]».

Isookanga si fermò davanti al fuoristrada.

«Dammi un sacchetto d'acqua».

Il giovane ekonda lanciò un'occhiata alla guardia del corpo appoggiata al veicolo, che afferrò il contenitore per aiutarlo a posarlo sul marciapiede. Isookanga aprì la scatola, prese un sacchetto pieno d'acqua e lo allungò attraverso il finestrino all'ex comandante. Questi lo prese, lo aprì mordendo uno degli angoli, succhiò, si fermò, scosse la testa e disse:

«Non è niente male la tua acqua. Davvero viene dalla Svizzera?».

Isookanga sorrise.

«Perché no? Viviamo in un mondo globalizzato, vecchio. Oggigiorno non bisogna interrogarsi sulla provenienza delle cose. Se Louis Vuitton fa fabbricare le borse a Guangzhou, cosa ci scriverà sopra? Parigi, giusto? È la libera circolazione delle merci. È buona? Le piace la mia acqua?».

«Fantastica! Danne un po' ai miei uomini».

Isookanga obbedì volentieri. Il tipo appoggiato al fuoristrada afferrò un sacchetto, lo addentò con i molari e, con la grossa mano che un attimo prima teneva il fucile AK appeso al collo, spremette il sacchetto come si spreme un'arancia. In un attimo tutto il contenuto si trasferì nella sua bocca. Schiacciò la plastica per farne uscire le ultime gocce e la gettò nel canale di scolo come una vecchia buccia di banana.

«Piccolo, da dove vieni?».

«Dalla Tshuapa, mwan'Ekanga pire».

«Mi conosci?».

«No, vecchio».

«Io sono il tuo capo».

Davanti allo sguardo sorpreso di Isookanga, aggiunse:

«Sono il nuovo direttore generale dell'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga. Sono io a essere incaricato di controllare tutta la zona. Tu conosci quei posti?».

«Li conosco, ma adesso vivo a Kinshasa. Quello che succede laggiù non è più un mio problema. Che m'importa della foresta?».

Kiro ascoltava il ragazzo blaterare di mondializzazione, la cui pietra

angolare non sono gli alberi ma le stock options, e rifletteva. Doveva saperne di più della regione che amministrava e il bizzarro personaggio che gli stava davanti sembrava fare al caso suo. E vista la piega che stava prendendo la conversazione, quanto meno si sarebbe distratto un po', questo era sicuro.

«Ascolta,» gli diede un biglietto da visita «il mio ufficio non è lontano da qui. Passa a trovarmi, ci sono ogni giorno. Deo gratias! Bosco! Lo vede quest'uomo? Se viene in ufficio, lo faccia salire».

«Tieni, questo è per l'acqua».

Senza stare a contarle, gli allungò un fascio di banconote.

«Ok!» disse Isookanga. «Passerò. Prenda un sacchetto, è un regalo». Gliene diede tre. «A presto».

Il giovane ekonda se ne andò scandendo:

«Eau pire! Maï yango, oyo!».

Riprese il suo commercio destreggiandosi tra la folla, il contenitore in equilibrio sulla testa, piena di sogni come le sue tasche.

Poco dopo apparve la tanto attesa moglie di Kiro, accompagnata da una guardia del corpo in mimetica che portava una grande scatola di cartone piena di prodotti alimentari. La sistemò nel retro del fuoristrada e, dopo che la signora ebbe preso posto, chiuse le portiere, rivolse uno sguardo alla folla, quindi montò dietro il veicolo che partì a clacson spiegato per aprirsi a forza un passaggio.

***

La relazione tra Adeïto Kalisayi e Kiro Bizimungu era di natura particolare. Si erano incontrati, se così si può dire, nella regione di Mwenga, nel Sud Kivu, dove qualcuno, di certo uno stregone della mondializzazione, aveva decretato che la terra fosse più fertile che altrove perché piena di pietre e metalli rari, e che sarebbe bastato grattare un po' per moltiplicare le opzioni su qualsiasi telefono di nuova generazione. L'indovino aveva detto che salassando la superficie della terra del Kivu avrebbero posseduto satelliti per le telecomunicazioni dalle performance e dagli spettri stupefacenti. Dedicandosi a un'opera di saccheggio perpetuo, cosa per nulla complicata, avrebbero avuto i mezzi per sviluppare armamenti così tecnologicamente avanzati da diventare invincibili per l'eternità. E spingendo gli sforzi un po' più in là, se fossero riusciti a sradicare la popolazione il più silenziosamente possibile,

avrebbero raggiunto la posizione dei capi tra i capi del mondo. Così, gli uomini di Kiro Bizimungu, detto comandante Kobra Zulu, si erano trasferiti laggiù con i loro camion per aiutare a realizzare l'utopia degli ex uomini di Stato e dei miliardari riuniti all'Urugwiro Village[80]. Si trattava di radicalizzare l'impresa di sfruttamento alla quale Kiro e i suoi avevano deciso di votarsi. Quanto agli abitanti del Kivu che non volevano né rintanarsi né sparire, bisognava spaventarli a tal punto che scegliessero spontaneamente di abbandonare la loro terra. Ottenere il Nobel per la Pace è una cosa, conquistare il Global Citizen Award[81] della Clinton Global Initiative è un'altra: non si andava tanto per il sottile.

In un primo momento il battaglione di Kobra Zulu si era mosso per stringere il villaggio nella sua morsa, poi i colpi di arma da fuoco avevano iniziato a crepitare, seminando il panico generale. Uomini, donne e bambini erano stati abbattuti senza mezze misure. Gli abitanti erano stati fatti uscire da case e capanne e riuniti a un incrocio dove si trovava un piccolo mercato qualche ligablo, oltre a una stazione di toleka[82]. Pochi colpi con il calcio del fucile erano bastati ai soldati per far saltare le ultime assi di un cartello pubblicitario. Al suo posto, tra i pali di ferro rimasti scoperti, venne legato con dei fili elettrici un uomo prelevato dalla casa più grande del villaggio. Non fece opposizione. Gli venne strappata la camicia, i pantaloni, rimase nudo. Le gambe divaricate, le braccia a croce, contemplava la folla dinanzi a sé.

Di solito il posto era animato dai contadini che vi si recavano per acquistare beni di prima necessità venduti nel piccolo centro commerciale lungo la strada. Lo spettacolo, adesso, era completamente diverso. La popolazione doveva assistere alla manifestazione del nuovo ordine instaurato nel Kivu e in tutto il Congo orientale. Qualche giorno prima, poco lontano da lì, un convoglio composto da soldati ruandesi e ribelli era stato attaccato dai mai-mai[83] e c'erano state molte perdite. Lo scopo era ricordare al maggior numero di persone che nessuna rivolta era più possibile. Ogni forma di resistenza sarebbe stata spietatamente repressa. Per imporre questa idea bisognava ricorrere ad atti che segnassero le coscienze nel profondo. Il terrore estremo era il mezzo più efficace, a breve e a lungo termine, per dissuadere da qualsiasi tentativo di fronda.

La popolazione riunita era silenziosa, tenuta a bada con armi di ogni calibro. I militari mostravano uno sguardo truce. Tutto sembrava

congelato. Le foglie degli alberi appena agitate da una tiepida brezza. Solo gli occhi febbricitanti del torturato erano ancora animati. Si muovevano a destra e sinistra, fermandosi di tanto in tanto su qualcuno, prendendolo a testimone. La folla aveva ricevuto l'ordine di non aprire bocca, di osservare bene, e soprattutto che nessuno si azzardasse a piangere. Lo spettacolo che si annunciava avrebbe richiesto un po' di tempo ma non troppo. Era stata fissata una regola, semplice ma di non facile applicazione. Si chiamava «Regola della sottrazione pacatamente accelerata» e consisteva nel fare a pezzi un uomo in modo che prima di morire dissanguato potesse vedere, ancora cosciente, il proprio corpo smembrato, gli organi genitali ficcati in bocca.

Dopo un discorso sommario del comandate Kiro Bizimungu, il coltellaccio si mise al lavoro, tranciando, ritagliando carne e grasso intorno allo scroto e al membro dell'ostaggio. L'uomo era ben legato, ma furono necessarie delle braccia supplementari per tenerlo fermo. Nonostante le urla orribili emesse dalla gola del capovillaggio, il soldato eseguiva il lavoro con destrezza, con gesti sicuri, quasi eleganti.

Uno dei militari intonò allora un canto in kinyarwanda. Subito si unirono altre voci, accompagnate da un battito di mani. Un uomo fece un balzo, brandendo il fucile d'assalto sopra la testa come una lancia. L'arma volteggiava sullo sfondo del cielo. Un altro si mise a mimare il rituale di accoppiamento della gru coronata, le braccia allargate come ali. Un terzo guerriero saltò a un'altezza incredibile e ricadde, un ginocchio piegato e l'altro steso indietro. Roteò la testa diverse volte, imitando il leone che minaccia la sua preda. Sorrisi apparvero sui volti dei soldati, altre voci si accavallarono per interpretare i canti ancestrali che evocavano glorie passate. Gli stivali percuotevano il suolo a ritmo cadenzato producendo un suono basso e potente. I danzatori segnavano il tempo battendo le mani sulle tenute da combattimento, agitando i kalashnikov e i lanciagranate Rpg. I controcanti si diffondevano tutto intorno mentre le macchie verdi e marroni delle mimetiche turbinavano in una sarabanda infernale.

Per portare a termine l'applicazione della Regola, il torturato venne slegato e messo su una pedana di cemento, come su un ceppo. Si dovette ricorrere al machete per sconquassare le ossa e tranciare i legamenti che ancora resistevano. La gente, dal canto suo, cercava di non prestare attenzione al rantolo orribile che esalava dal petto dell'uomo smembrato.

Poi ci fu soltanto il suono insopportabile della lama contro la pietra, che divideva la carne in piccoli monconi. Uno dei soldati svuotò un grosso catino pieno di bucce di manioca e lo portò all'officiante, il quale vi depose i pezzi del capovillaggio, la testa contratta in una smorfia in cima al mucchio di carne, come sul banco di un macellaio particolarmente perverso. Il tutto venne piazzato davanti alla folla, affinché ognuno potesse analizzare e meditare la Regola della sottrazione pacatamente accelerata messa in atto nel Kivu nel contesto coercitivo di una liberalizzazione a oltranza.

Quando lo spettacolo dello smembramento fu concluso, all'orrore si aggiunse l'orrore e le armi automatiche si misero a crepitare all'unisono alzando nell'aria nuvole di cordite. Nella confusione che si venne a creare in quello spazio ristretto, i corpi cadevano uno sull'altro. Alcuni soldati si mettevano in gruppo sopra una donna per tenerla a terra, uno stringendo un braccio come in una morsa, l'altro slogando una gamba mentre un sesso si introduceva dentro di lei. Uomini e bambini dovevano essere testimoni dello scempio. La maggior parte di loro veniva abbattuta dai calibro 30, altri si ritrovavano la testa sfondata da un randello o da un martello subito dopo aver fissato l'abominio nel bianco degli occhi. Un soldato in ginocchio davanti alle gambe aperte di una donna le affondò con violenza il pugnale nell'ano risalendo con un colpo secco per tranciare la membrana dura ed elastica che divide il retto dalla vagina. Bisognava causare danni irreparabili, senza appello, far scorrere il sangue a profusione e raggiungere il parossismo del dolore. I mariti che assistevano allo stupro o alla carneficina diventavano per sempre impotenti. Sembrava utile che qualcuno restasse in vita, affinché potesse testimoniare.

Ogni gruppo ribelle possedeva la sua tecnica di mutilazione degli organi genitali femminili: alcuni facevano entrare un pezzo di legno ruvido nella vagina fino al ventre e poi lo giravano come una chiave che si rifiutasse di obbedire, altri ci sparavano dentro a bruciapelo, altri ancora, con forbici da barbiere, recidevano tutte le protuberanze carnose del sesso: le grandi, le piccole labbra e i clitoridi venivano così affettati. Queste procedure non sempre uccidevano, ma lasciavano la vittima distrutta fisicamente e psicologicamente, condannata a diventare preda di nugoli di mosche perché incontinente a vita. Kiro Bizimungu, dal canto suo, preferiva il coltello. La resistenza di carni e cartilagini favoriva una maggiore presa di

coscienza del gesto, che aiutava a indurire il cuore dei suoi uomini; il metodo li rendeva ancora più insensibili, se possibile, e per portare a termine un lavoro di pulizia etnica era quello che ci voleva.

Nel mezzo della baraonda, una donna attirò la sua attenzione. Kiro non avrebbe mai saputo spiegarsi il perché. Era il modo in cui si dibatteva senza un grido, in cui rifiutava fino all'ultimo di arrendersi? O forse un effetto della luce sulla coscia di lei che i suoi uomini avevano denudato e il cui muscolo lungo, teso fino allo spasmo, lo aveva avvinto come un incantesimo? Impossibile rispondere.

«Portatela qui» si era sorpreso a dire.

Alla fine delle operazioni l'aveva fatta salire nella sua macchina e condotta nella zona da lui controllata. Chiusa dentro una stanza, riceveva ogni notte la visita dell'uomo. Era lì per riequilibrare il suo metabolismo, per aiutarlo ad abbassare il tasso di endorfine prodotte in abbondanza nel corso della giornata, prestandosi a quel combattimento – colpi di reni contro colpi di reni – finché uno dei due non capitolava. In genere, era il comandante Kiro che implorava la grazia in un rantolo che gli saliva dall'inguine, lo sperma che fuoriusciva dal suo membro a fiotti incontrollati.

A lungo andare, finì per affezionarsi. Non desiderava più altre donne, sperava di far uscire Adeïto dal suo mutismo. La fustigava, ma non serviva a nulla. Lei si copriva il volto con l'avambraccio e gli unici segni di vita erano il respiro trattenuto e il movimento regolare all'altezza delle anche che lo facevano uscire di testa. Voleva sentirla gemere, ma ogni volta era sopraffatto dalla trappola calda e umida nella quale trovava una pace momentanea. Vissero così per qualche tempo, fino a quando furono firmati gli accordi di pace e, alcuni mesi più tardi, dopo che il suo gruppo armato fu trasformato in partito politico, gli venne assegnato un posto a Kinshasa. Kiro Bizimungu aveva soppesato i pro e i contro ma non era riuscito a separarsi dalla carne florida di Adeïto, e l'aveva portata con sé. A Kinshasa era molto preoccupato di perderla e le aveva assegnato delle guardie del corpo che le stavano sempre addosso. Le era vietato uscire di casa e quando si spostava veniva sempre accompagnata. L'unico posto dove poteva andare era la chiesa. Non vedeva nessuno, la sua famiglia era stata interamente trucidata. Il trasferimento a Kinshasa non sembrava avere intaccato la sua docilità. Da schiava sessuale era diventata una schiava a tempo pieno. Attraverso questo torbido legame, Kiro si era

attaccato ancora di più alla ragazza; non gli interessava andare a caccia di avventure in quella città di pazzi, niente e nessuno gli ispirava fiducia. L'istinto del campo di battaglia non lo aveva abbandonato, continuava ad assumere comportamenti quasi da animale selvaggio.

***

Due volte l'archetto aveva sfiorato le corde del violoncello, quasi a dare un avviso, poi le note si erano alzate come un volo di uccelli confondendosi tra loro, incantando il pubblico, intrappolandolo nella loro morsa aerea. C'erano bassi profondi che prendevano al ventre, acuti stridenti, disturbanti come le grida di una donna isterica. Invadendo la sala da concerto, i suoni si agglutinavano in un affresco caotico che, insidiosamente, arrivava a scuotere ogni fibra di Chiara Argento. I nervi della giovane donna, in quel momento, erano tutti scoperti. Da più di un'ora la musica di Bach l'aveva completamente soggiogata. Tornò in sé soltanto quando scrosciarono i primi applausi e si udirono i primi «bravo». Solo riaprendo gli occhi Chiara si accorse delle lacrime che le imperlavano le ciglia. Confusa, si alzò barcollando. Con la sua piccola borsa da sera tra le mani, abbandonò la poltrona. Si districò tra la ressa chiedendo scusa, scese un'affollata scala monumentale, prese il cappotto dal guardaroba e si ritrovò nel fresco della strada. Gli ultimi scrosci di una pioggia leggera cadevano su New York, ma la giovane donna non se ne curò. Aveva bisogno d'aria. Minuscole costellazioni di gocce coprivano i suoi folti capelli neri. Chiuse il cappotto chiaro sulla sua esile figura e tentò di prolungare l'ebbrezza della musica paragonando le luci della città a ghirlande festive.

Chiara Argento cercò di non pensare a nulla. Al di là del paesaggio, a cui cercava di dare contorni da fiaba, percepiva soltanto lo stridio degli pneumatici sull'asfalto bagnato ogni volta che una macchina le passava accanto, e il rumore dei suoi tacchi sul marciapiede. Nonostante l'atmosfera familiare, percepiva distintamente delle deflagrazioni sorde, lontane. Erano nella sua testa, evidentemente. Ma era proprio per non sentirle che quella sera si era regalata il concerto. Aveva bisogno delle note perturbanti del violoncello. Dei suoni che si confondevano, capaci di una dolcezza adatta a consolare. Non si potevano lasciare impunite certe cose!, si ripeteva. Lavorava da qualche anno per l'Organizzazione delle Nazioni unite, al Segretariato per il mantenimento della pace, e

occupandosi del dossier sul Kivu l'impunità cominciava a provocarle la nausea. Non la poteva più sopportare, tutto qui. Soffriva fin dentro le viscere, non poteva farci nulla. Quella sera aveva scelto il violoncello di Bach per attenuare i suoi tormenti interiori. Un taxi libero le passò vicino, alzò un braccio.

«Park Avenue» disse al conducente.

La macchina si mise in moto e il paesaggio sfilò in sequenze di macchie pastello, punteggiate di rossi sbiaditi, di giallo limone, di un blu diffuso. Attraverso il vetro, i colori accarezzavano il profilo aquilino della giovane donna, l'incandescenza del suo sguardo lampeggiava di tanto in tanto nell'ombra dell'abitacolo. Il telefono cellulare prese a vibrare nella borsa. Lo tirò fuori, un po' maldestramente.

«Sì, disse». Ascoltò per qualche secondo senza parlare. «Non stasera, Célio. Va bene. Buonanotte anche a lei».

La giovane donna sprofondò nei morbidi sedili. I riflessi producevano un chiarore intermittente, regolare, all'interno della vettura. Gradualmente, Chiara ritrovò il ritmo della musica che aveva appena vissuto. Quando riuscì a tranquillizzarsi, lentamente, il preludio della *Suite n. 1* si riformò dentro di lei come gocce di pioggia unite a formare un ruscello, un fiume, le strade e le piazze inondate da un acquazzone a San Giorgio Ionico, la sua città natale in Puglia. La donna chiuse infine le palpebre e si lasciò travolgere dal vortice dell'incontenibile Mstislav Rostropovicˇ. Non pensarci più. Né a Kamituga, né al Kivu, né al Congo, anche solo per una sera.

7. Il mondo ti appartiene

世界属于你

I fedeli erano accorsi numerosi nella Chiesa della Moltiplicazione divina di N'djili. Giunti da ogni parte della città, erano gente del popolo ma anche borghesi, come confermavano gli occhiali neri e le macchine di grossa cilindrata parcheggiate in giro per il quartiere. Era domenica e tutti indossavano gli abiti migliori. Le donne avevano sfoderato i completi più eleganti, si erano avvolte nei loro pagne più graziosi, esibivano acconciature alla moda. Gli uomini sfoggiavano le loro cravatte più belle e i bambini sembravano modelli di un catalogo di vendita online. Nell'attesa dell'inizio della funzione già si udivano canti e lodi. Gli occhi al cielo, alcuni salmodiavano ad alta voce e nel mormorio che aleggiava sull'assemblea risuonavano più chiari gli scoppi di voce di chi, rivolgendosi a Dio, temeva che le proprie preghiere più importanti restassero inascoltate.

Adeïto Kalisayi, gli occhi chiusi, era immersa in sé stessa, le sue labbra imploravano una pace che non avrebbe mai ritrovato. Era seduta come sempre in prima fila. La chiesa era grande. Occupava l'edificio di un vecchio nightclub. Poteva ospitare un migliaio di persone, ed era piena. C'erano famiglie in cerca di redenzione o di altre cose meno confessabili, come denaro a palate, una nuova moglie, un nuovo marito quando quello di prima non andava più bene. Domandavano anche privilegi sul lavoro, l'allontanamento di un rivale in ambito professionale o sentimentale, o magari la sconfitta del presidente della Repubblica alle prossime elezioni.

La Chiesa della Moltiplicazione divina, legalmente riconosciuta dal proprio statuto, era sempre stracolma. Come diceva il nome, tanto più in un paese colpito da penurie di ogni sorta, la moltiplicazione dei beni disponibili – mille franchi congolesi, una donna, una macina da manioca – rappresentava una sfida considerevole, e il reverendo Jonas Monkaya, con le sue prediche e le roboanti invocazioni, era il demiurgo che avrebbe saputo attrarre le giuste benedizioni. Il reverendo Monkaya aveva le carte in regola: già introdotto nell'ambiente dello spettacolo, era stato lottatore di catch con il soprannome di Monk, dal musicista americano Thelonious Monk, di cui sembrava il ritratto sputato. All'epoca in cui frequentava i

ring indossando la mitra e il pastorale, veniva anche chiamato Reverendo Monk: lo si era visto benedire gli avversari con il segno della croce prima di trucidarli. Un bel giorno Monk si era presentato in una chiesa rinomata e aveva offerto tutti i suoi feticci e amuleti. Davanti ai fedeli sbalorditi, aveva confessato pubblicamente che avrebbe abbandonato la lotta e la magia per dedicarsi a Dio. Era stato subito accolto in seno alla Chiesa e nominato diacono. Dopo un anno trascorso a studiare il mercato e i trucchi del mestiere, si era detto: «Se riesco a sedurre con tanta facilità le ragazze che mi porto a letto, potrò ben vendere il paradiso artificiale a clienti ancora meno scafati delle mie prede». Dopo qualche serata di gala, organizzata di nascosto nel Katanga, in Zambia e Zimbabwe, aveva ottenuto un grosso finanziamento. Jonas Monkaya aveva allora rilevato all'estrema periferia di N'djili una discoteca dismessa, che aveva ristrutturato e aperto con il nome di Chiesa della Moltiplicazione divina. Ma se possedeva un discreto senso del marketing, il suo punto di forza era la parlantina fluente, sapeva come imbonire Dio. Più d'uno, tra i fedeli, aveva approfittato della sua intercessione. Quell'uomo sapeva inoltre attirare su di sé l'attenzione del Signore. Anzitutto attraverso il guardaroba. Indossava abiti della miglior foggia, firmati da grandi stilisti; Armani, Hugo Boss e Corneliani erano i suoi preferiti. Per fare colpo, tra le ovazioni del pubblico, a volte si presentava vestito dalla testa ai piedi di Yohji Yamamoto o con gli abiti barocchi di Gianni Versace. I gioielli ne erano una testimonianza: i mille riverberi di un bracciale, il fermacravatta e le penne nel taschino della giacca riflettevano direttamente la gloria di Dio. All'esterno, le cromature di una grossa Bmw, comprata a Dubai e parcheggiata accanto alla Cayenne di sua madre, espletavano la stessa funzione. Ma se l'uomo era seguito costantemente dallo sguardo divino era soprattutto perché sapeva cosa voleva dire predicare. Possedeva l'immaginazione e il senso scenico necessari a esaltare il cuore del suo gregge che, assetato di salvezza, si abbeverava alle sue parole come a una fonte inesauribile.

Alcuni coristi in vesti di satin bianco e oro apparvero sul podio. Dopo essersi schierati intonarono *Verso di te, Signore*, accompagnati dai musicisti. L'atmosfera si scaldò immediatamente, una parte dell'assemblea si alzò e si mise a ballare e cantare battendo le mani con entusiasmo. Molti continuavano a pregare, gli occhi chiusi, la fronte aggrottata, concentrati sulla richiesta che volevano fosse esaudita. Lodi e preghiere durarono a

lungo, inframmezzate da esortazioni pronunciate a voce più alta, quindi arrivò il pastore, mentre il coro intonava una canzone più straziante di una love song di Alicia Keys. Alcuni – tra uomini e donne – piangevano, i palmi rivolti in alto in segno di abbandono. Il reverendo Jonas Monkaya, microfono alla mano, pregava calcando la scena a grandi passi; sembrava la reincarnazione di Otis Redding. A tratti la sua voce dominava quella dei fedeli, dando il ritmo, unendo la folla nella benedizione divina. Dopo un po' si diresse verso il pulpito piazzato al centro della pedana. Il volume delle voci si abbassò all'istante. Il reverendo aveva appena attaccato il microfono al suo supporto, la parola di Dio stava per essere elargita.

«Alleluia» disse

«Amen!» risposero i fedeli.

«Alleluia» ribadì.

«Amen» ripeté l'assemblea.

«Miei carissimi fratelli e sorelle. La notte scorsa Dio mi ha parlato. Mi ha detto: "Jonas Monkaya!". Io ho risposto: "Eccomi, Signore!". A quel punto mi ha confidato: "Jonas, figlio mio, non sono contento. Ho mandato i miei arcangeli Gabriele e Michele a fare un giro d'ispezione. Quando sono tornati, ciò che mi hanno raccontato mi ha profondamente rattristato". Fratelli e sorelle, cosa pensate che abbiano visto gli arcangeli venuti sulla terra? Si sono accorti che alcuni di noi hanno lasciato la Chiesa della Moltiplicazione divina per andare verso la perdizione».

Il pastore riprese con più enfasi:

«Hanno abbandonato la Chiesa della Moltiplicazione divina per la perdizione, cari fratelli e sorelle! Ecco cosa mi ha rivelato il Signore ieri sera. E dove sono andate queste persone, mi chiederete voi? Ebbene, sono andate a nutrire questa nuova chiesa, diciamo così, chiamata Chiesa dell'Abbondanza celeste, a Masina, figuratevi!».

Ci fu una specie di grido di stupore.

«Sì, fratelli e sorelle, alcuni hanno deliberatamente scelto di smarrirsi. Dove? A Masina. Perché? Perché si credevano furbi mentre sono solo dei Tintin[84]. Tutto questo non può continuare!».

Il pastore colpì il pulpito con il pugno. Un mormorio di preoccupazione aleggiò sull'assemblea, giusto il tempo necessario a Jonas Monkaya per essere certo di avere il controllo della situazione. Soddisfatto, proseguì:

«Quando ho risposto "eccomi Signore!", Dio, nella sua grande misericordia, mi ha anche suggerito di non biasimare nessuno, piuttosto

di mettere in guardia coloro che il diavolo tenterà di persuadere a compiere lo stesso errore. Come proclama la Parola: il figliuol prodigo può tornare all'ovile – purché il demone accetti di lasciarlo andare –, la porta per lui sarà sempre aperta. Alleluia?».

«Amen!» approvò l'assemblea.

«Pertanto il Signore mi ha incaricato di consegnarvi un messaggio sulla fedeltà. Mi ha ordinato: "Jonas, zelante servitore, fa conoscere loro la terribile storia di Abramo e di suo nipote Lot". Aprite la Bibbia al capitolo tredici, versetti dall'otto all'undici.

Quando cessò il fruscio delle pagine bibliche, il custode di greggi lesse:

«"Abramo disse a Lot: Non ci sia discordia, ti prego, tra te e me, né tra i miei pastori e i tuoi pastori, poiché siamo fratelli. Davanti a te non sta il paese intero? Se tu vai a sinistra, io andrò a destra. Se tu vai a destra, io andrò a sinistra. Lot alzò gli occhi e vide la pianura del Giordano completamente attraversata dalle acque. Scelse per sé la pianura del Giordano e avanzò verso Oriente". Amen?».

«Amen!» approvò l'uditorio.

«Occupando e costruendo degli insediamenti nella valle del Giordano, Lot credeva di aver fatto la scelta giusta, l'affare del secolo, fratelli e sorelle. Perché? Perché aveva creduto di riconoscere l'abbondanza. Il fiume che scorreva impetuoso, il miraggio dei verdi pascoli, la prospettiva di un domani radioso. Ibrahim, invece, ha preferito che fosse il Signore a scegliere per lui. Ed è partito nella direzione contraria a quella di Lot, verso il paese di Canaan. Ramallah, Gaza, da quelle parti. Il povero nipote, stabilitosi a Sodoma – villa climatizzata, piscina bio, marmo ovunque – aveva pensato stupidamente che Ibrahim, spingendosi più lontano, verso la frontiera egiziana, avrebbe trovato il deserto, la precarietà, e sarebbe stato obbligato a scavare la terra per procurarsi di che sopravvivere. Si sbagliava di grosso, miei cari amici. Perché sapete tutti come finisce questa storia. Finisce nel modo ignobile che conoscete. I sodomiti gonfi di hashish e ecstasy si intrufolano nottetempo da Lot per affrontare seriamente i due arcangeli ospiti del nipote. Non c'è bisogno di dirlo: Gabriele e Michele, che già all'epoca effettuavano dei giri di ispezione e in quel momento dormivano sul divano, non hanno apprezzato affatto. Dio non è il papa, miei amati. Lui non aspetta che arrivi una prescrizione. Quando si tratta dei suoi figli si dà da fare. A seguito delle molestie, dopo audizioni e processi verbali, Lot e la sua

famiglia sono costretti a lasciare Sodoma, destinata a essere incessantemente distrutta dagli attacchi nucleari di Jahvè l'Onnipotente. Sulla strada dell'esilio e dell'emigrazione, la moglie, la sua dolce metà, la madre dei suoi figli, diventa improvvisamente disobbediente, si rivolta, ed eccola trasformata in statua di sale. Là! Davanti a suo marito e alla sua progenie, miei cari fratelli e sorelle! Poco dopo, prima ancora che sia finito il lutto, mentre si stanno riposando da qualche parte, le sue stesse figlie spingono Lot all'alcolismo più abietto. Finirà per portarsele a letto, una dopo l'altra, e tutte e due contemporaneamente, più volte di seguito, notte e giorno».

Un sentimento di orrore invase l'assemblea. Subito furono recitate le preghiere per scongiurare la cattiva sorte e implorare il perdono divino.

«Miei amati,» arringò il Reverendo Monk «Dio non cambia. Ha continuato a benedire suo figlio Ibrahim perché aveva seguito la via che il Padre aveva scelto per lui. Lot ha voluto l'abbondanza, Ibrahim era alla ricerca della moltiplicazione. Dio ha continuato la propria opera nella sua vita. Perché lui è rimasto fedele, fratelli e sorelle. Non ha esitato in nessuna circostanza. Non si è lasciato ingannare dal fumo negli occhi del Giordano, dei territori occupati e delle operazioni Piombo fuso. Ai suoi figli fedeli Dio concede tutto, credetemi. Se Mosè fosse vissuto ai giorni nostri, pensate che Geova lo avrebbe lasciato scendere a piedi dalla montagna? No, il Signore gli avrebbe regalato un fuoristrada V8 climatizzato per trasportare le tavole di pietra su cui erano incise le leggi destinate al suo popolo. Oggigiorno, credete davvero che Maria e Maddalena avrebbero potuto lavare i piedi di Cristo con quei profumi dozzinali che vendono a avenue Kato? No. Il Signore, con la sua grande classe, avrebbe fornito del Guerlain, Dior, Chanel, Nina Ricci. Gesù – sempre lui – per la moltiplicazione dei pani e dei pesci avrebbe invitato tutti nel ristorante tre stelle più chic di Tel Aviv, dove l'acqua sarebbe stata subito trasformata in Château Margaux e Montrachet. Perché Dio è meraviglioso. È un Dio moltiplicatore. La semplice abbondanza è per coloro che mancano di fedeltà, per gli uomini e le donne che fanno esperienza di una diminuzione del loro amore per Gesù, per tutti coloro che non ambiscono più al Paradiso eterno. Eh sì! Miei amati, quella gente, Dio la perdonerà, non c'è dubbio, ma che restino a Masina. Cosa credono? Che ci metteremo a piangere? Poco male. Non li compatiremo se loro non intendono indossare, come facciamo noi, il paracadute dorato

della moltiplicazione divina, garantito per contratto, firmato a penna Montblanc dalla mano invisibile del Signore in persona».

Esplosero grida e altre manifestazioni di gioia, come quando il Vita Club segna contro il TP Mazembe all'arena dei Martiri di Kinshasa. L'assemblea era in preda al delirio. In piedi, la gente scandiva preghiere che volavano diritte in cielo, senza scali, senza tappe di decompressione, senza scosse, come un razzo Ariane a più stadi.

«Egli è vivo!» intonò il reverendo.

«Egli è vivo!» risposero all'unisono i fedeli.

Il canto invase i cuori e le anime, superò i confini della chiesa, risuonò in tutto il quartiere. L'orchestra era scatenata. Il tastierista batteva gli accordi a un ritmo indiavolato. Il chitarrista ci dava dentro come Avedila Nkiambi, detto Piccolo Pesce, o Flamme Kapaya nei loro giorni migliori. Il batterista colpiva i tom con tale forza da abbattere i demoni come in un bowling cosmico. Il bassista, con solo tre dita, riusciva a scuotere le fondamenta spirituali dei figli di Dio. Quanto ai coristi, saltavano sul posto completamente in trance, gli animi non più a N'djili ma in una specie di nirvana subsahariano non proprio cattolico. Trascinato dalla musica, il reverendo Jonas Monkaya alias Monk aveva ormai abbandonato il pulpito. Il microfono incollato alla bocca, barcollava a destra e sinistra avanzando, saltellando, sudando, il corpo scosso da spasmi, fuori di sé. Mentre i baritoni, i tenori, i contralti, i soprani cantavano: «Please, don't go / Jesus loves you so» sulle note di *Please, Please, Please* di James Brown, il diacono, frate Kasongo, posò sulle spalle dell'uomo di Dio un mantello oro e bianco che il pastore gettò via con un movimento ampio e brusco, come di sdegno per le cose di questo mondo, obbligando l'accolito a metterglielo di nuovo, per poi gettarlo un'altra volta – e così via –, fino al momento in cui non lasciò la scena, nella fede rinnovata di un fervore indescrivibile.

Jonas Monkaya, era evidente, possedeva brio e gioco di gambe in misura ben maggiore rispetto al sommo pontefice in persona. Se fosse stato rabbino capo, il Muro del pianto si sarebbe disintegrato davanti alla potenza dei suoi discorsi come sotto il fuoco di un drone. Se Monk avesse indossato la cappa del patriarca ortodosso, perfino le Pussy Riot si sarebbero inchinate al suo cospetto, avrebbero levato i passamontagna dinanzi alla sua autorità. I cinque pilastri? Lui da solo ne esauriva almeno tre, sostenevano i suoi proseliti. Davvero in pochi lo eguagliavano nella

città di Kinshasa, dove certo non mancava la concorrenza, ma lui usava tutta la sua intelligenza per far fruttare una nicchia in espansione.

«Hai finito?».

«Quasi, reverendo».

Le banconote da cento dollari smisero di frusciare dentro la macchina per contare il denaro.

«Quanto?».

«Un po' meno di domenica scorsa, reverendo».

«Dio onnipotente!».

Il reverendo Jonas Monkaya era appena tornato alla scrivania dopo aver stretto mani, prodigato consigli e benedizioni ai fedeli venuti a salutarlo sulla soglia del suo ufficio. Era in piedi davanti a un grande tavolo, dietro il quale era seduto frate Kasongo, seminascosto da un mucchio di dollari e franchi congolesi. Il pastore era vestito con un abito grigio scuro, griffato Armani, e calzava opportunamente un paio di J.M. Weston nere con fibbia laterale. Tirò fuori dal taschino un paio di occhiali Cartier, li indossò e si mise a guardare i franchi congolesi, evitando di toccarli visto il loro stato piuttosto deteriorato. Poi afferrò una mazzetta da cento dollari, la annusò chiudendo gli occhi, la rimise a posto con delicatezza.

«Fratello Kas, non va bene. Questa Chiesa dell'Abbondanza celeste non smette di rubarci fette di mercato. Prevedo che il lancio di quell'assemblea mi arrecherà grossi danni. Se continuano così, presto li vedremo quotati in borsa».

«Ma reverendo,» intervenne il diacono «non possiamo lamentarci, abbiamo incassato abbastanza denaro da coprire ampiamente le spese».

«Ecco, parliamone! Continuano ad aumentare: l'elettricità, l'acqua, le pulizie, i pacchi alimentari per i bisognosi, le mie spese di rappresentanza, i viaggi in giro per il mondo per le campagne di evangelizzazione, non è facile diacono».

«Ne convengo, reverendo. Dovremmo pregare di più, rivolgerci al Signore».

«Fratello Kas, credi che mi servisse il tuo suggerimento per farlo? Ho pregato, il Signore ha esaudito le mie richieste e ho avuto una visione. Ascoltami bene. Stavo sonnecchiando, era abbastanza tardi, e all'improvviso ho sentito dei singhiozzi. Ho prestato attenzione. Ho visto un popolo incatenato, prigioniero, bloccato in una situazione di stallo. Esattamente come il nostro volume d'affari, che non cresce da troppo

tempo. Dov'era prigioniero questo popolo? Indovina. In Egitto, fratello Kas! E sai come l'ho capito?».

«Perché ha visto Mosè, neonato, dentro una cesta?».

«No, fratello Kas. Quello che ho visto, sotto un sole accecante, è una gigantesca piramide tutta d'oro, che si innalzava verso il cielo. E Mosè? Ero io, nel completo Hugo Boss in shantung blu scuro. Io liberavo il popolo di Dio erigendo la più alta delle piramidi. Non costruita da schiavi striscianti, ma eretta dagli audaci: la piramide finanziaria, redditizia oltre ogni aspettativa. Diacono, supponiamo che io ti dia un quarto di quello che si trova su questo tavolo, tutto in una volta, cosa diresti?».

«Alleluia».

«Esattamente. Immagina se per averlo bastasse scommettere un centesimo della somma costituita da quel quarto. Cosa faresti?».

«Verrei all'offertorio con quel centesimo cantando e danzando, spinto dalla prospettiva felice di guadagnare molto denaro».

«Fratello Kas, tu sei ispirato da Dio. È l'opportunità che offriremo ai fedeli della Chiesa della Moltiplicazione divina: la moltiplicazione per cento di una posta iniziale. Diventeremo la sola chiesa in Congo dove il Signore renderà il centuplo in moneta sonante».

«Ma come, reverendo? Vuol dire che se metto cento dollari ne potrò avere diecimila?».

«Proprio così. Ma attenzione! Dio dà quando e come vuole, è l'Onnipotente. Non fa come altri, egli non fissa delle scadenze. Quindi di tanto in tanto qualcuno, dopo aver versato cento dollari diverse volte, un bel giorno riceverà, quasi per caso, diecimila dollari».

«Ma allora, reverendo, se qualcuno viene e versa cinquemila dollari, potrebbe vedersi arrivare cinquecentomila dollari? È un'enormità, sarebbe di sicuro un tracollo finanziario».

«Non hai capito bene. Per intascare una somma simile, credimi, prima che il Signore si manifesti dovranno aver versato almeno cento e una volta i cinquemila dollari. Dio l'Onnipotente è un bravo amministratore. Inoltre la gente di solito non possiede tutto quel denaro, fratello Kas. Un grande uomo politico non ha forse detto un giorno: "Bisogna tassare i poveri, non hanno molti soldi ma sono numerosi"? D'ora in avanti, ognuno scriverà il proprio nome sulla busta delle offerte. Dio deve poter riconoscere i suoi».

«Reverendo, sento che saremo benedetti. Quando i primi beneficiari

riceveranno il denaro vorranno tutti partecipare. Ma come ne entreranno in possesso? Di certo i soldi non si potranno bonificare da un conto in Paradiso».

«Sì. Gli eletti riceveranno un assegno emesso da Paradizo SA. Da domani hai l'incarico di svolgere tutte le pratiche necessarie a creare una società con questo nome. Apri un conto, ordina un libretto di assegni».

«Bene, reverendo. Già mi sembra di vederlo: la Chiesa della Moltiplicazione divina, dove ogni offerta rende il centuplo. Se ne parlerà in tutta la città. Verranno da ogni luogo, faranno a spintoni per lasciare il loro denaro davanti all'altare, saremo obbligati a comprare il terreno accanto per espanderci».

«Alleluia, fratello Kas?».

«Alleluia» approvò quest'ultimo.

«Dio è un Dio moltiplicatore» continuò il pastore. «Mentre dà cento volte a noi, i suoi servitori, moltiplica quella somma per altre cento volte. Fratello Kas, ho una visione, adesso, in quest'istante» aggiunse il reverendo bloccandosi, gli occhi chiusi, l'indice sulla tempia. «Bisogna dare ai fedeli la possibilità di inviare denaro via sms. Conosci il portale Wap?».

«No, reverendo».

«Informati. Il denaro è volatile. Deve essere possibile versarlo in ogni istante, ovunque ci si trovi. Il tasso di crescita aumenterà. Preparati psicologicamente, già da adesso, a un nuovo tavolo. Presto questo non sarà più sufficiente; e avrai bisogno di altre macchine per contare le banconote. E anche di un'automobile nuova. Per salire di grado e diventare pastore, si vedrà. Bene! Chiudiamo bottega, per oggi abbiamo lavorato abbastanza. Domani farai il necessario per creare una società di comodo. Paradizo SA: l'unica in grado di portare il Paradiso in terra, a condizione, beninteso, di metterci qualcosa di tuo.

Isookanga era seduto alla scrivania di Kiro Bizimungu nell'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga. Guardava i poster appesi alle pareti che mostravano soprattutto immagini aeree della foresta primaria. C'erano una carta della Cuvette centrale[85] e grafici sulla crescita, sulla decrescita, sui livelli pluviometrici, sulle percentuali di occupazione del suolo e, proprio sopra la testa di Kiro Bizimungu, il ritratto a mezzobusto del presidente della Repubblica, con un'espressione sicura di sé, quasi placida.

«Piccolo. Posso chiamarti piccolo?».

«Mi chiamo Isookanga, vecchio».

«Sono contento che sei venuto. Non ricevo molte visite in questo posto. Io sono come te, sono nuovo a Kinshasa. Mi sto integrando, è vero, ma mi accorgo che in tanti mi guardano con diffidenza, soprattutto a causa della posizione che occupo. Eppure la merito ampiamente. Mi sono battuto per ottenerla. Molti dei miei uomini sono caduti perché io potessi sedermi su questa sedia. Tu cosa sei? Mongo?».

«Ekonda pire, vecchio».

«Non ci vedono di buon occhio. Ci considerano sospetti. Tu, per i tuoi modi bizzarri e perché sei piccolo; io, perché sono mututsi. Si dice che in piena epoca coloniale voialtri abbiate rubato una barca senza lasciare nessuna traccia. È vero? Siete forti[86]. Ho visto in televisione come hai guidato la ribellione al Grand Marché, mi è piaciuto. Mi piace la gente come te, determinata, calma, intelligente. Ma cosa sei venuto a fare a Kin'?».

«A mondializzare, vecchio».

«Mondializzare?».

«Sì, vecchio. Stare nel mainstream, usare l'alta tecnologia, comunicare con il mondo: stare sul pezzo, insomma».

«E la foresta?».

«Roba superata, vecchio. C'ero dentro fino a poco tempo fa, ma a che velocità me ne sono andato! Bisogna smetterla con questo romanticismo retrogrado che vorrebbe farci credere che la foresta si deve espandere. Se lo immagina? Dove metteremmo le autostrade, gli ipermercati, i parcheggi, i centri di produzione... in cima agli alberi? Bisogna essere realisti e vivere nel proprio tempo».

Bizimungu contemplava le superfici gonfie di verde sui poster, dicendosi che aveva fatto bene a invitare il giovane pigmeo. La pensava esattamente come lui.

«Piccolo, hai perfettamente ragione. Vedi, mi hanno dato un ufficio per proteggere tutto questo» disse indicando i poster. «Li chiamano polmoni. Ma come si può respirare in un ambiente simile? Ci sono troppi alberi, soffocano ogni cosa! E pensare che sotto ci sono ricchezze inestimabili. Io ne sono il capo, ma a che pro? E a causa di quel verde non si può toccare nulla».

«Ricchezze di che tipo, vecchio?».

«Di che tipo? Petrolio, piccolo: è pieno! Diamanti, oro e altre cose molto preziose. Se potessi mettere le mani su certi prodotti che dico io, mi sbarazzerei di tutto questo più in fretta della maledetta desertificazione che annunciano da decenni ma che continua a farsi attendere».

«Vecchio, mica è facile. Al mio villaggio ci sono degli anziani come mio zio Lomama che vogliono assolutamente che tutto resti com'è. Oltre alla loro nefasta propaganda per la conservazione della foresta primaria, utilizzano tecniche di ogni tipo perché gli alberi continuino a stare sulle loro teste. Sono dei demagoghi, vecchio, dei megalomani».

«Tecniche?» domandò l'ex comandante Kobra Zulu.

«Sì, una sorta di tecnologie ancestrali. Non appena un albero è un po' malato si mettono al suo capezzale, gli parlano, invocano gli antenati, preparano degli intrugli misteriosi, e l'albero ferito torna in forma in men che non si dica: sono diabolici, vecchio».

«Tuo zio è in grado di fare questo?».

«Certamente! Con delle sostanze».

«E tu sai come si fa?».

«Un po'».

Kiro Bizimungu si concesse qualche secondo di riflessione, continuando a fissare il ragazzo. Se questo tipo sa come guarire un albero, trafficando un po' non dovrebbe impegnarsi troppo per capire come distruggerlo con discrezione, senza lasciare traccia di veleni.

«Déo!» tuonò Kiro Bizimungu.

Il soldato di guardia all'esterno aprì la porta ed entrò senza troppa fretta.

«Ai suoi ordini, comandante».

«Cosa bevi?» domandò a Isookanga.

«Una Fanta, vecchio».

Kiro Bizimungu ordinò al soldato:

«Vai di sotto, cerca una birra e due bottiglie di Fanta, sbrigati!».

Quando la porta fu di nuovo chiusa, tornò a Isookanga.

«Piccolo, voglio vederti più spesso nel mio ufficio. Noi due dobbiamo parlare. Io sono l'amministratore di tutta la foresta, perciò siamo un po' come fratelli, abbiamo la stessa nazionalità. Dobbiamo vederci, abbiamo idee simili, dobbiamo aiutarci a vicenda. Io sono come te, tutto questo verde davanti agli occhi mi deprime. Tu hai avuto la fortuna di cambiare aria e venire a Kinshasa, altrimenti che ne sarebbe stato di te, riesci a

immaginarlo? Che cosa crede quella gente? Che con un tronco d'albero si possano fabbricare computer potenti, un iPhone o un missile? C'è bisogno di rame, stagno, cobalto, coltan. Per progredire davvero ci vuole petrolio, e ce ne vuole parecchio: barili su barili. Perché il popolo possa sfamarsi, ci vogliono industrie per il condizionamento, agricoltura intensiva, modificata transgenicamente. Non possiamo lasciare che tutto questo prenda sempre più spazio» aggiunse indicando con un ampio gesto della mano la vegetazione fotografata sulle pareti.

«Parla bene, vecchio. Quando un uomo politico parla come lei, vecchio, è come se il vento del progresso ci sferzasse la faccia. Raccoglierò informazioni per capire come posso aiutarla. Dobbiamo fare qualcosa».

In quel momento entrò Déo con le bevande in mano. Il soldato stappò le bottiglie con i denti e le lasciò sulla scrivania. Kiro Bizimungu si alzò per prendere i bicchieri. Li posò sul tavolo e li riempì rimettendosi a sedere.

«Alla tua, piccolo!».

«Alla sua, vecchio!».

E bevvero il contenuto ciascuno del proprio bicchiere quasi d'un fiato, perché la corrente mancava di nuovo e il condizionatore non funzionava. Nell'ufficio faceva un caldo insopportabile. Per creare un po' di corrente le portefinestre che davano sul balcone erano spalancate e si udiva in contrappunto il viavai chiassoso delle automobili, il canto ostinato dei clacson, la polifonia della voci del popolo di Kin' che senza sosta aleggia sull'immensa metropoli.

8. Drago eterno

永存的龙

Isookanga aveva finito il suo giro. Lasciò la scatola di polistirolo al Grand Marché e passò dal Vecchio Tshitshi, in avenue du Commerce.

«Buongiorno, vecchio. Zhang Xia non c'è?».

«Arriva, è andato all'internet café».

«All'internet café? Ma doveva aspettarmi, ho qui il necessario».

«È andato a controllare la posta. Negli ultimi giorni ha pensato troppo a sua moglie e suo figlio. Siediti».

La giornata stava finendo, l'animazione nelle strade e nei negozi diminuiva gradualmente. Le guardie notturne avevano preso possesso delle gradinate esterne dei negozi, già chiusi o sul punto di chiudere. Di sera il centro si svuotava, la gente si spostava nei quartieri più lontani. Il popolo non abitava da quelle parti, la zona era riservata ai benestanti e a chi non si curava delle regole, a chi viveva ai margini, come i derelitti della comunità shégué.

Zhang Xia fece ritorno.

«Come va?» domandò Isookanga.

«Non so».

Il giovane cinese aveva un'aria ancora più cupa del solito. Diede al suo amico un foglio di carta.

«Leggi».

«Non sono ancora un sinologo, fratello, ma ci arriverò».

«Una email di Gong Xiyan, mia moglie. Ha scritto: "Caro marito, i giorni passano. Penso a te. Cerco di vivere con il piccolo Zhang Yu, che ti somiglia sempre di più. Nonostante le sue risate, nulla riesce a consolarmi della tua assenza. Il lavoro mi dà soddisfazione, e tutto potrebbe andare bene. I giorni sono lunghi, scorrono lentamente come l'acqua del fiume Chang Jiang che vedo dalla finestra di casa nostra. Torna, amore mio, torna presto. Gong Xiyan"».

«E allora?».

«Non avverti qualcosa di inquietante in questo messaggio?».

«Ascolta, Zhang Xia, lo so che pensi sempre a tua moglie e a tuo figlio, ma sei qui per lavorare, amico mio. Se un giorno o l'altro vuoi tornare in

Cina, faresti meglio a non tormentarti di continuo. I tuoi stanno bene, non devi preoccuparti».

***

In effetti, a prima vista, non sembrava il caso di stare in pensiero per Gong Xiyan e il suo bambino. Come ogni giorno il paesaggio fuori della finestra del suo appartamento variava solo per minimi dettagli. Dalla cima della collina dove abitavano, nonostante le nuvole di polvere alzate dalle macchine per lo sterramento, era visibile in lontananza il cantiere di un gigantesco ponte dominato da gru che si succedevano, a intervalli regolari, come robot – le braccia tese – fino a una curva del fiume Chang Jiang che si intravedeva nella bruma grazie ai riflessi scintillanti sulla superficie dell'acqua. E più distanti ancora, sotto un cielo pesante e rossastro, gli edifici titanici della città di Chongqing, colpiti da un sole declinante, si profilavano in un alone dorato. La metropoli si ergeva, imponente, gloriosa, come una struttura a sé stante, un blocco nella provincia inaccessibile e scoscesa del Sichuan.

L'uomo parlava pacatamente, quasi sussurrava. Le lenti degli occhiali nascondevano il fondo del suo sguardo, ma il sorriso sembrava affabile. La scriminatura laterale gli dava un'aria da studente giudizioso. Gong Xiyan era seduta sul divano del suo modesto salotto, lui al bordo di una poltrona, leggermente piegato verso di lei; le loro ginocchia avrebbero potuto toccarsi. L'abito grigio, sobrio, un po' troppo lungo di maniche, tentava inutilmente di slanciare la corporatura tarchiata da paesano di montagna dell'uomo. Dopo aver mostrato il tesserino, il capo della polizia Wang Lideng aveva declinato l'offerta di un tè ma aveva conservato un tono cortese.

«Ha detto che suo marito è in Congo?».

«Da più di un anno, ormai».

«Bene. Ma noi crediamo che si trovasse in Cina fino a poco tempo fa. Conosce la società Drago eterno?».

Gong Xiyan si girò verso il poliziotto e rispose:

«No, signore».

L'uomo scosse la testa, sembrò riflettere per qualche istante, quindi la avvertì:

«Signora, lei dice di non conoscere la Drago eterno, eppure suo marito era a capo di questa società. C'è traccia di diversi suoi passaggi in Cina

recentemente».

«Non posso dirle nient'altro, non è più qua e non lo vedo da molto tempo».

«Cosa sa di un certo Liu Kaï?».

Di nuovo Gong Xiyan posò lo sguardo su Wang Lideng. Gli occhi della donna vedevano, ma il suo spirito era distante chilometri, separato da tutto. Di fronte a quell'intangibilità, il poliziotto non seppe più a cosa ancorare il suo pensiero, e si ritrovò bruscamente altrove, come Gong Xiyan. Continuò a fissarla per un momento, poi si scosse, come il toro accecato dalla luce improvvisa dell'arena. Si alzò, dal mobiletto del televisore prese una foto in una cornice. Mostrava Gong Xiyan e Zhang Xia il giorno del loro matrimonio.

«Da quanto siete sposati?».

«A breve saranno quattro anni».

Prese un'altra foto, questa volta un ritratto di Gong Xiyan. Lo osservò a lungo prima di domandare:

«Ha delle prove della sua permanenza in Congo da quando ha lasciato la Cina?».

«Non saprei, posso vedere se riesco a trovare qualcosa nei prossimi giorni. Devo cercare».

Wang Lideng continuava a contemplare la foto. Alla fine la rimise al suo posto.

«Adesso devo andare».

Davanti alla porta si inchinò con rispetto, rialzò la testa e aggiunse sorridendo:

«È stato un piacere conoscerla».

La donna richiuse la porta dietro di lui.

La presenza di quell'ospite inatteso aveva turbato Gong Xiyan. Per tranquillizzarsi, si sedette al tavolo della sala da pranzo e riprese il suo lavoro, che consisteva nell'infilare perle naturali seguendo degli schemi geometrici. Tuttavia non iniziò subito. Che stava succedendo con Zhang Xia? Di solito le diceva tutto. Non capiva quelle domande, né quale delitto potesse aver commesso suo marito per giustificare la visita di un personaggio come il capo della pubblica sicurezza. E da semplice impiegato, come avrebbe potuto Zhang Xia diventare amministratore della società Drago eterno? Del signor Liu Kaï non sapeva quasi nulla, se non che era stato il primo ad affidargli un incarico di responsabilità.

L’aveva fatto caposquadra. Zhang Xia era un lavoratore coraggioso e disciplinato, e il signor Liu lo aveva scelto per accompagnarlo in Africa, in un paese chiamato Congo. Era quasi un anno ormai che aveva lasciato Chongqing. E quattro anni che si erano sposati. Ne avevano fatta di strada insieme. Era gentile, Zhang Xia. Erano ambedue originari del nord Sichuan. Quando si erano conosciuti vivevano entrambi quel periodo confuso di quando si lascia la campagna e ci si ritrova senza casa né lavoro ad affrontare la città. In seguito erano riusciti a trovare diverse piccole occupazione, non era il lavoro a scarseggiare: gli edifici spuntavano come funghi. Ma solo quando Zhang Xia aveva incontrato il signor Liu Kaï, la precarietà era finita e avevano potuto affittare un appartamento all’estrema periferia della città. Si erano sposati e, l’anno dopo, Gong Xiyan aveva messo al mondo Zhang Yu.

Ogni settimana aspettava notizie dal suo amato. Lui scriveva sempre che andava tutto bene, ma adesso Gong Xiyan si rendeva conto che forse le aveva nascosto qualcosa. A meno che non si trattasse di un malinteso. Il capo della polizia sembrava averle creduto quando aveva detto di non sapere nulla. Comunque era importante restare lucidi, aveva un bambino da crescere, un lavoro da portare a termine. Un cliente forniva a Gong Xiyan le perle di ogni colore che lei doveva assemblare secondo un modello prestabilito. I motivi così realizzati erano poi montati su cinture per abiti da sposa ed esportati nei paesi arabi. Cuciva anche conchiglie di plastica su piccoli ritagli di cuoio per fabbricare ninnoli destinati ai turisti del Burkina Faso e del Senegal. Quel lavoro non rendeva granché ma le andava benissimo, le permetteva di fuggire dalla propria quotidianità segnata da un’attesa interminabile.

Rimase con le braccia ciondoloni ancora per qualche secondo, poi il suo sguardo si posò sull’orologio sopra la porta della cucina. Era ora di andare a prendere suo figlio alla scuola materna. Indossò la giacca leggera appesa alla sedia e uscì con la testa piena di domande. Non si sarebbe mai più separata da Zhang Xia, promise a sé stessa, era troppo doloroso. Una volta fuori, scese i pochi gradini che portavano alla strada più in basso. Prima la sua assenza, adesso questa storia della società, la sua presunta presenza in Cina, era troppo. Zhang Xia non era un criminale, quella faccenda sarebbe stata presto chiarita. Il capo Wang Lideng sembrava comprensivo ma si augurava di non doverlo incontrare mai più. Passò un autobus. Alzò la mano, il conducente si fermò in

ritardo, e Gong Xiyan dovette affrettare il passo fino alla portiera del veicolo che l'aspettava col motore che ronzava paziente.

Wang Lideng era seduto alla scrivania nel grattacielo dell'Ufficio per la pubblica sicurezza della città di Chongqing, svuotato di tre quarti del personale. Era quella l'atmosfera preferita da Wang, nella calma poteva riflettere senza essere interrotto ogni minuto dal telefono o dai molti visitatori cui bisognava dare retta quando venivano a chiedere un'analisi, la lettura di un rapporto, una firma. Amava il momento appena prima che calasse la notte: la luce che filtrava orizzontale attraverso le grandi vetrate; il panorama composto da una successione di edifici sovrastati dalle antenne delle telecomunicazioni, il vapore che usciva dai tetti; le facciate, alte come montagne, rivestite di vetro e metallo; in lontananza, la tinta rugginosa che copriva edifici, impalcature, cisterne, camini; e poi la polvere di cemento di cui si potevano distinguere le particelle che saturavano l'atmosfera, che soffocavano la città, come il velo di un'amante troppo gelosa. Il capo della polizia adorava tutto questo, era l'immagine della Cina che voleva contribuire a costruire. Al di sopra del paesaggio, dall'altezza a cui si trovava, il cielo aveva appena smesso di fiammeggiare. Alcune nuvole verso ovest trattenevano ancora qualche fiamma, ma la tonalità dominante era il blu scuro. Alzando lo sguardo ancora più in alto le stelle cominciavano, una dopo l'altra, a indossare i loro abiti da sera fatti di pietre preziose, come a significare che, qualunque cosa succedesse, l'universo avrebbe comunque approvato, senza riserve; era il corso delle cose, semplicemente.

Wang lavorava almeno dodici ore al giorno. Non era un problema per lui, ed era indispensabile al buon funzionamento di una città che stava assumendo sempre più importanza nella gerarchia delle città della Repubblica popolare cinese. Quel lustro sarebbe stato impossibile senza di lui. Senza di lui, e soprattutto senza il nuovo governatore, Bo Fanxi, quella crescita non si sarebbe verificata, o comunque non nello stesso modo. Prima di essere spedito in provincia, l'uomo già sedeva tra le più alte cariche del Partito comunista cinese. Era stato nominato alla guida del Sichuan e poi non aveva smesso di collezionare successi. Insieme, dopo che Wang Lideng era diventato capo della polizia, avevano iniziato con l'abbassare drasticamente il tasso di criminalità nella città. Prima regnava l'incuria, e il crimine troppo ben organizzato metteva in fuga i

grandi investitori. Le triadi prosperavano con la complicità di membri della polizia e politici delle alte sfere. All'epoca i cantieri spuntavano dove e come capitava, bastava sapere a chi allungare le mazzette, autorizzazioni e licenze erano sempre a portata di mano. Interi settori della città erano stati contaminati dalla corruzione. Ma era tutto finito, lui e il governatore avevano riportato l'ordine.

Non era stato semplice, ma appena Bo Fanxi si era insediato aveva subito convocato Wang Lideng, in tarda serata. Era stato sincero e gli aveva confidato che da qualche tempo stava studiando il suo fascicolo. Aveva notato che, tra gli alti gradi della polizia, possedeva il palmarès più impressionante quanto a numero di casi risolti. Nel condurre le sue ricerche, il governatore aveva scoperto inoltre che, paradossalmente, i suoi dossier erano quelli che finivano più spesso nel cestino della carta straccia, oppure, se arrivavano fino alla procura, non venivano mai presi in considerazione. O lui era un incompetente, o qualcuno voleva sabotarlo. Il nuovo governatore propendeva per la seconda ipotesi. Non solo. Esaminando la sua carriera si notava che aveva scalato diversi gradi, certo, ma meno rapidamente e meno incisivamente di molti suoi colleghi. In effetti da qualche anno, aveva ammesso in cuor suo Wang Lideng, ristagnava nello stesso posto senza mai lamentarsi. Il governatore aveva aggiunto che, secondo lui, era un problema di invidia. La luce dell'ufficio era bassa e soffusa. Si diffondeva sui rivestimenti delle pareti, su qualche quadro di fattura moderna e i mobili all'avanguardia, ma riusciva a malapena a lambire i volti dei due uomini seduti nella penombra. Di tanto in tanto un minuscolo lampo bianco sfuggiva dalla superficie di vetro degli occhiali di Wang, ma non andava lontano, restava in un cerchio ristretto, chiuso.

Poi il governatore era diventato più amichevole:

«Francamente, cosa pensa dell'organizzazione della pubblica sicurezza in questa città?».

A quel punto si camminava sulle uova. Prima di rispondere Wang Lideng aveva esitato. Nel corso della sua carriera, essendosi accorto di avere a che fare con molte persone invidiose, aveva sempre evitato di esporsi inutilmente, tenendo il più possibile la bocca chiusa. In quel momento si era detto che per una volta valeva la pena rischiare. Trovarsi di fronte all'uomo più potente della provincia limitava in qualche modo il pericolo poiché, che dicesse o meno la verità, sarebbe stato un successo

oppure un fallimento, nessuna via di mezzo. La conversazione, condotta nella semioscurità, lasciava pensare che tra di loro ci fosse una certa intesa. Quasi un clima da congiurati. Wang Lideng aveva deciso di lanciarsi.

«Signor governatore, non ho l'abitudine di formulare critiche riguardo i servizi o il funzionamento della mia amministrazione ma, se devo essere sincero, le cose non vanno troppo bene. Ma come potremmo fare meglio, visto lo stato attuale delle cose?».

«Lo stato attuale delle cose. Mi aspettavo una risposta simile, e la ringrazio della sua franchezza, commissario. Prossimamente avrò bisogno di qualcuno su cui contare. Credo di aver fatto bene a rivolgermi a lei».

I due uomini si erano poi lamentati del direttore generale dell'Ufficio per la pubblica sicurezza. Le loro critiche erano rivolte più all'individuo che al responsabile di un organismo essenziale allo Stato. Alle fine Wang Lideng aveva confessato al governatore di possedere dossier quasi su tutti, anche sul capo supremo della polizia. Con quello in mano, sarebbe stato facile. Tra il materiale vario accumulato nel corso degli anni dal commissario Wang, c'era un video che mostrava lo sventurato direttore in compagnia di una ragazza diciassettenne al massimo, come dire la sceneggiatura perfetta di uno scandalo sessuale capace di finire agli onori della cronaca in un paese che possedeva da solo più di un miliardo di potenziali telespettatori. Perché per attuare una nuova strategia in materia di sicurezza della città era assolutamente fondamentale che cadesse il vertice del servizio afferente, in modo da poterne piazzare senza troppe chiacchiere uno nuovo, un uomo più adatto al contesto presente e soprattutto più fidato. Non fu necessario esibire le prodezze del direttore generale davanti a trecento milioni di famiglie dotate di televisore; non ci mise molto a implodere da solo, come uno schermo di vecchia generazione. Dopo di lui, Wang Lideng fece fuori i vertici dell'amministrazione, della giustizia, delle imprese, implicati in affari uno più ignominioso dell'altro. Le triadi, alla fine, non godettero più della protezione che era stata loro a lungo assicurata e si poté organizzare il processo più sensazionale che si fosse mai visto nella Repubblica popolare cinese dalla condanna pubblica dell'ignobile Banda dei quattro. La fama del governatore e del nuovo capo della polizia fecero il giro del paese e, grazie alla libertà di espressione e di informazione garantita dalla

costituzione, le cronache delle loro imprese a Chongqing e nel Sichuan furono diffuse da quasi quattrocento emittenti televisive, da più di duemila giornali che distribuivano cento milioni di copie ogni giorno, da trecento stazioni radio, dall'agenzia Xinhua e dalle sue centinaia di antenne, dai siti web, i blog, i tremila canali digitali, da migliaia di tonnellate di riviste, da Cctv 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e via dicendo, ritrasmesse in diretta da Fox News, nei lontani States, quindi in molti altri posti nel mondo. Dallo Heilongjiang allo Yunnan e dallo Xiangjiang allo Jiangsu, passando per il Qinghai, Hong Kong e Taiwan, non si parlava d'altro che del più gigantesco colpo di mano mai realizzato all'interno e perfino all'esterno della Grande Muraglia, verso la regione autonoma del Tibet o i limiti settentrionali dell'arcipelago occupato di Diaoyu.

Nonostante i successi collezionati, il capo dell'Ufficio per la pubblica sicurezza Wang Lideng non aveva mai perso la testa. Aveva sempre conservato il sangue freddo, conscio della fragilità della condizione umana. Fino a questa faccenda della Drago eterno. Non appena aveva sollevato la copertina del fascicolo, aveva provato una strana sensazione perché nel retro erano spillate le fotografie di Liu Kaï, Zhang Xia e Gong Xiyan. Fin dal primo momento era stato attratto dall'immagine della giovane donna. Per lunghi minuti aveva ammirato l'espressione di dolce malinconia che emanava dai suoi lineamenti. Sapeva che una foto, per definizione, è solo un'istantanea della vita, ma un'espressione non nasceva dal nulla. Ecco cosa leggeva in quegli occhi, il tipo di tristezza provocata da ciò che il destino può a volte riservare a un individuo. Lo aveva visto sul volto dell'attrice Gong Li, mentre piangeva in primo piano nel favoloso film di Zhāng Yìmóu, *La città proibita*, e quella donna, Gong Xiyan, aveva gli stessi tratti dell'attrice tanto osannata. Emanava la stessa luce. Wang Lideng ne era stato soggiogato. Un desiderio ardente lo aveva spinto ad andare a parlarle di persona. Non avrebbe affidato a nessun altro quell'indagine. Doveva conoscerla. Aveva gli stessi zigomi alti, fieri, la stessa capigliatura misteriosa che disegnava un'ombra sulle tempie, il labbro inferiore carnoso, disilluso, capace di incantare e contenere le emozioni più brucianti, le sopracciglia dritte, sottili, e quegli occhi. L'intuito di Wang si era dimostrato esatto nel momento in cui aveva preso posto di fronte alla donna, nel piccolo salotto, perché lei stessa si era limitata a sfiorare con lo sguardo il suo interlocutore, certamente per pudore, come se fosse consapevole della sua capacità di infiammare gli

animi. C'era una tale febbre in lei, visibile in quel lago limpido, sul bordo delle palpebre, in cui Wang aveva sentito il desiderio di immergersi per dimenticare il dolore pulsante del suo membro, diventato più duro dello huaimu[87]. In seguito aveva provato la stessa tenace sensazione ogni volta che, da dietro le lenti dei suoi occhiali, si era messo a pensare alla bella e tormentata Gong Xiyan.

9. Compromissioni

连累

Decisamente il sole batteva troppo forte, e a percorrere la città in lungo e in largo arrivava un momento in cui si sentiva il bisogno di riposare, meglio se all'ombra, con una bevanda fresca in mano. Isoo-kanga aveva imboccato avenue Tombalbaye e si era diretto da Kiro Bizimungu, nell'edificio che ospitava l'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga. Il soldato Bosco l'aveva accompagnato dal comandante.

«Felice di rivederti, caro compatriota». L'ex ribelle lo aveva accolto con queste parole. «Tutto bene?» aveva continuato, dopo aver mandato la guardia del corpo a comprare una Fanta e una birra.

«Abbastanza» aveva replicato Isookanga sedendosi.

«Sono contento che tu sia passato. Dopo l'ultima volta ho riflettuto sulle tecnologie ancestrali di cui mi parlavi. È proprio vero che i vostri medici sanno come guarire un albero malato?».

«Assolutamente. E come guariscono gli alberi, possono anche curare le ossa umane: le aggiustano quando sono rotte, le raddrizzano quando sono storte».

«Lo hai visto fare?».

«Certo».

«Quindi, piccolo, se quella gente sa guarire un albero, di sicuro saprà anche farlo ammalare.

«Non credo, vecchio. Mio zio Lomama conosce una cosa sola: la foresta. E sa tutto ciò che va fatto per aiutarla a prosperare e renderla sempre più forte. È capace di far piovere dove la vegetazione ne ha bisogno. È un uomo della pioggia, sa destreggiarsi con gli stratonembi come nessun altro, vecchio».

Bizimungu si piegò in avanti, in cerca di maggiore confidenza.

«Dimmi, esistono sostanze con cui poter determinare la natura del terreno per sapere se c'è qualcosa come il coltan, o i diamanti? Vedi, si potrebbe fare come per testare l'oro. Si prende una pietra di Salonga, si strofina su un pezzo di metallo, si mette a contatto con una delle sostanze che conosce tuo zio e si guarda se cambia colore. E possibile?».

«Non saprei, vecchio. Devo informarmi».

In quel momento la porta si aprì davanti a Bosco e alle bevande rinfrescanti. Le stappò con i denti, le mise sul tavolo e si eclissò senza pronunciare una parola, lo sguardo cupo, impassibile, come di cobalto. Isookanga bevve un sorso direttamente dalla bottiglia. Kiro svuotò il suo bicchiere tutto d'un fiato e lo riempì di nuovo.

«Piccolo, è difficile» disse scuotendo la testa. «Ma se i tuoi vecchi sono capaci di cose simili, perché non li chiamano per ripiantare gli alberi in Ciad, per esempio, o dai sauditi? Guadagnerebbero un mucchio di denaro».

«Fortunatamente nessuno gli dà retta. S'immagina? Ne ho visti alcuni capaci di spostare gli sciami d'api e spedire le colonie a impollinare territori interi».

«Ne ho sentito parlare» intervenne l'ex ribelle con una punta di stizza nella voce. «All'inizio della guerra, quando portavamo lo stemma del Rcd[88], alcuni compagni di combattimento erano rimasti bloccati per mesi a Kabinda, nel Kasai, tormentati dalle api dalla mattina alla sera. Sparare non serviva a niente, si mettevano a giocare con i proiettili come fossero amici loro.

A Bizimungu scappò una risatina.

«Non siamo mai riusciti a prendere Mbuji-Mayi e i suoi diamanti. Le abbiamo provate tutte, abbiamo dovuto rinunciare. Era colpa dei vostri capi? Sono davvero dei grandi stregoni!».

«Ovviamente. Vecchio, se potessi aiutarla a sbarazzarci di tutti quegli alberi lo farei subito. Neanche a me hanno insegnato come distruggere l'ecosistema. Sono stato iniziato in quanto futuro capo, ma la mia formazione non si è conclusa. Se almeno mi avessero detto come trovare il petrolio, il diamante, la cassiterite, mi sentirei un pezzo da novanta, uno col potere, che guarda all'avvenire. Sono obbligato ad accontentarmi di quello» disse Isookanga puntando il pollice alle sue spalle, indicando vagamente i poster. «In *Raging Trade*, comunque, tutti questi problemi non esistono, lì fai come ti pare».

«*Raging Trade*? Cos'è?».

«Un videogioco per accaparrarsi le materie prime, vecchio. Ed è ambientato a Gondavanaland».

«Che razza di paese sarebbe?».

«È il Gondwana, vecchio. Come quando c'era ancora la Pangea, nel

Protozoico. L'America del Sud, l'Africa, l'Australia, tutto unito, e pieno di minerali!».

«Come fai a conoscere questo gioco?».

«È normale, io sono un mondialista. Tutto ciò che riguarda il petrolio, le miniere, mi interessa. Già al villaggio avevo un portatile. E là che ho imparato. È micidiale. Siamo in tanti a giocare, in tutto il mondo, e per il momento ho la situazione sotto controllo, o quasi».

In effetti Isookanga, con il nome di Congo Bololo, aveva finalmente capito come American Diggers aumentava i suoi punti. Erano Ggap, Skulls and Bones Mining Fields e Kannibal Dawa che gliela facevano di nascosto. Tutti e tre erano riusciti ad aprire dei conti segreti dove potevano depositare quello che volevano: punti, voucher per le armi, società offshore. Congo Bololo aveva deciso che era giunto il momento di rompere alcune di quelle alleanze. Con le sue armi sofisticate era riuscito a spingere nella stessa zona Skulls and Bones e Goldberg & Gils Atomic Project. La coalizione era andata in frantumi in un bagno di sangue. Il luogo dove avevano dovuto raccogliere le loro truppe straripava di oro, diamanti e cobalto. Quello che doveva succedere era successo. Avevano iniziato a spararsi addosso per il controllo di quelle ricchezze. Congo Bololo aveva assistito alla carneficina da lontano, sghignazzando.

«Vecchio, in questo gioco sono un raider. Negli ultimi tempi avevo schiacciato tutti, ma ce n'è uno, Kannibal Dawa, che si è rimesso in sesto nonostante le perdite che gli ho inflitto. Ha fatto un lobbying infame e adesso ha ottenuto un posto come membro non permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Da lì può fare tutto. Comprare armi all'uranio impoverito a prezzo di mercato, chiedere foto satellitari, fabbricarsi una Cupola di ferro, se vuole, ma soprattutto può influenzare le risoluzioni. Da quanto ho potuto leggere sullo schermo l'ultima volta che mi sono connesso, Congo Bololo si era appena beccato un embargo sulle armi per colpa di quel bastardo di Kannibal Dawa. Mi accusano di reclutare donne per mandarle a combattere. Si rende conto dell'ingiustizia, vecchio?».

«In effetti, piccolo, sei nella merda».

«Non si preoccupi per me, vecchio. Non ho ancora detto la mia ultima parola, ho pur sempre un arsenale di armi segrete nascoste un po' ovunque e conto di servirmene, li metterò sotto pressione».

«Bene. Coraggio, piccolo. Ora devo andare, devo mangiare qualcosa. Passa a trovarmi. Salonga è casa tua, anche se sono io che comando».

Bizimungu scoppiò in una risata sorniona. Isookanga finì di bere la sua bibita, si alzò e si diresse verso la porta.

«A presto, vecchio. Come sa, continuo a riflettere sulle materie prime».

E si ritrovò in strada.

«Signor Isookanga!».

Il giovane ekonda non fece in tempo a voltarsi che già Aude Martin lo aveva circondato con le sue braccia vellutate.

«Come va?».

«Sono felice di incontrarla. Ho finito la mia ricerca e mi faceva piacere rivederla prima di partire. Venga a prendermi stasera, se può, andiamo a bere qualcosa. Abito sempre in avenue de la Libération».

«Ci proverò».

«Mi prometta di venire, ci tengo».

«D'accordo, ci sarò. Adesso devo andare. A presto».

«A prestissimo» rispose Aude Martin, un po' trafelata.

La ragazza si allontanò dal giovane pigmeo, il volto estasiato, sentendosi al settimo cielo.

Dovevano essere circa le 14 e Waldemar Mirnas era seduto, da solo, a un tavolo del ristorante Inzia, nell'ombreggiato quartiere della Gombe. Sotto la grande tettoia di paglia, la numerosa clientela era composta di congolesi e occidentali, per la maggior parte gente specializzata nel settore culturale, umanitario o nella risoluzione dei conflitti – tutte discipline che, a quanto pareva, non erano coltivate a dovere dalle popolazioni autoctone. La comunità internazionale si era di conseguenza mobilitata e aveva mandato intere schiere di esperti a colmare quelle gravi lacune. Per quanto riguardava la cultura, alcuni giovani erano venuti a imbastire ogni genere di progetto, dalla musica al teatro, dalle arti grafiche alla danza, con lo scopo di promuovere e al tempo stesso appropriarsi di emozioni, ritmi originali, pantomime ancestrali e riff di satonge[89], aumentando così le prospettive e il volume d'affari di organizzazioni sovvenzionate, di rinomati artisti contemporanei, di editori di nicchia o specializzati in africanistica. Gli operatori umanitari, nei loro veicoli immacolati, per diffondere la santità intorno alla latitudine zero, distribuivano in giro per il paese razioni di biscotti consacrati e tentavano di confortare le anime in ginocchio sciorinando dogmi imparati a memoria nelle facoltà di Scienze umane dell'emisfero

settentrionale del globo. Gli addetti alla risoluzione dei conflitti invece, piuttosto che far tacere le armi, cercavano di identificare gli acronimi che circolavano nell'est del paese – Rcd, Cndp, Fdlr, Fnl e così via –, i loro sguardi di osservatori fissi sulla linea indicata da una risoluzione imprescindibile dell'Organizzazione delle Nazioni unite.

Il personale del ristorante, vestito di nero, passava di tavolo in tavolo distribuendo malangwa all'acetosella, fumbwa, lituma[90], patate dolci fritte, pesce gatto in foglia di banana, tartaruga ai semi di zucca. Gli avventori sembravano apprezzare le pietanze: il ticchettio delle posate, accompagnato da un gioioso mormorio, aleggiava sui commensali. Waldemar Mirnas apprezzava la cucina locale e ogni tanto andava a mangiare lì. Amava i sapori scoperti in quel posto, così diversi da quelli della sua città, Vilnius.

L'ufficiale era entrato nelle forze armate lituane appena erano state create, più di dieci anni prima, in seguito alla separazione dal blocco sovietico, che non era stata indolore. In possesso di una laurea in Ingegneria, era stato arruolato come sottotenente, aveva fatto carriera fino al grado di maggiore e adesso si ritrovava in Congo, con un casco blu dell'Onu sulla testa. Era sbarcato lì tre anni prima e aveva lavorato con ogni tipo di contingente: con i senegalesi, i marocchini, i pakistani, i ghanesi, i francesi... Il suo compito non era dei più semplici. Doveva interporsi, negoziare, fare fuoco all'occorrenza. Con il passare del tempo, tutto era diventato assai noioso.

Eppure il paese non lo aveva stancato, il sole che vi regnava incontrastato non stava lì per niente. Il grigiore di Vilnius, le bassissime temperature invernali, il fango che invadeva il paesaggio durante il disgelo non erano più una condanna a vita, si era detto Mirnas arrivando sul posto. Era l'unico ufficiale lituano all'interno della Monuc – la missione dell'Onu per il consolidamento del Congo. Era stato in Afghanistan per conto della Nato e non gli era piaciuto granché. Il calore insopportabile d'estate, il freddo quasi lituano delle notti invernali, le persone e i veicoli imbottiti di esplosivo che poteva deflagrare in qualsiasi momento, e soprattutto i talebani, così difficili da identificare, indistinguibili da chiunque altro. Si finiva facilmente col diventare paranoici, laggiù. Il Kivu, dove era stato assegnato in seguito, non era meglio, ma il clima era più gradevole e il paese dei pashtun non custodiva coltan, cassiterite o diamanti. L'Afghanistan poteva andar bene per i

bifolchi. In Congo, almeno, tutto era possibile, anche cambiare vita e clima, con un piccolo sforzo. Bastava chinarsi un po' per mettere le mani su una fortuna e poi andarsene sotto cieli davvero più clementi, come quelli di Kuala Lumpur o di Phuket per esempio, la cui bellezza da cartolina poteva nascondere realtà molto più intense di quanto si potesse immaginare. Ed era precisamente in Congo che Waldemar Mirnas aveva conosciuto l'intensità, e paradossalmente non sul campo di battaglia, come si potrebbe pensare, ma più semplicemente vagando di notte per le strade di Kinshasa quando, nei dintorni del Grand Marché, aveva notato per la prima volta quelle ragazzine dai minuscoli posteriori sfacciatamente rotondi. Piccole volgari fino all'indecenza, che non temevano nulla. Una sera aveva notato nell'ombra Shasha la Iattanza, la bambina-puttana, e da quel momento il sangue non aveva smesso di ribollirgli nelle vene, in particolare quelle che irroravano la sua testa.

Il Kivu significava violenza ma anche ricchezza senza limiti. Fino a quell'incidente a Kamituga. Una sezione sotto il suo comando era caduta in un'imboscata in un sito minerario e i suoi membri erano stati massacrati. Che ci facevano lì?, si erano domandati i funzionari dell'Onu a New York – tanto più che grazie ai loro telefoni satellitari il massacro era stato seguito in diretta negli uffici del Millennium Plaza lungo l'East River, tra la Prima e Roosevelt Drive. Gli autori dell'attacco non erano ancora stati identificati, e si continuava a cercare il movente del crimine. Nella zona proliferavano i gruppi armati e le indagini si scontravano con difficoltà di ogni sorta, considerata la nebulosità della situazione in quella parte di mondo. A seguito di quelle sei vittime udite agonizzare da Manhattan in tempo reale, il comando del maggiore Mirnas era stato messo in discussione. Per non creare troppo scompiglio, era stato richiamato a Kinshasa, dove aveva ricevuto altri incarichi. Adesso si occupava di logistica, un incarico molto più tranquillo rispetto alle sue competenze. Mandare al fronte armi e munizioni per le truppe della Monuc faceva parte delle sue nuove mansioni.

Ma dopo i famosi accordi di pace, i nemici contro cui aveva combattuto se ne andavano a spasso per la città in giacca e cravatta, e il lituano aveva qualche difficoltà a non pensare agli eventi che si erano consumati nel perimetro di Kamituga. Di tanto in tanto incrociava dei signori della guerra, i quali solitamente ostentavano un sorriso beffardo. Con la testa nel piatto, si stava infilando in bocca un pezzo di pesce capitano al

pomodoro quando qualcuno gli batté sulla spalla con un dito duro come legna tropicale, dicendo:

«Come va, maggiore? È passato parecchio tempo».

Davanti al tavolo di Mirnas si ergeva in tutta la sua statura Kiro Bizimungu.

«Posso?».

E si sedette facendo segno a uno dei camerieri. Waldemar Mirnas aggrottò le sopracciglia. Se la città pullulava di ribelli riciclati, l'ultimo che avrebbe voluto incontrare era evidentemente il sanguinario Kobra Zulu. Il lituano ostentò un sorriso di facciata.

«Comandante. Non mi aspettavo di vederla qui. È molto che è arrivato a Kin'?».

«Abbastanza. Ma esco poco. Sa com'è, bisogna adattarsi, integrarsi... però la città non mi dispiace. E lei, è di passaggio?».

«No, sono stato trasferito. Ho avuto un problema con una delle mie sezioni, ho perso sei uomini».

Davanti allo sguardo stupito di Kiro Bizimungu, Mirnas aggiunse:

«Non faccia quell'espressione sorpresa. Dovrebbe esserne al corrente, no? Il tipo con cui i miei uomini hanno avuto da ridire non era uno dei vostri comandanti di settore?».

Un cameriere si avvicinò e diede il menù a Bizimungu.

«Non mi serve,» disse «prendo pollo alla moambe[91] e platano verde al vapore, basta così. Grazie. E una birra».

Non appena il cameriere si fu allontanato riprese:

«Ovviamente sono stato informato, in effetti quel territorio era sotto il mio controllo».

«Per l'appunto». La voce di Mirnas era inasprita da una rabbia trattenuta. «E dubito fortemente che non abbia nulla a che fare con quanto è successo».

«È vero, non abbiamo ancora avuto il tempo di parlarne, ma deve ammettere che in parte è stata colpa sua».

«Colpa mia!».

All'ufficiale salì il sangue alla testa.

«Santo cielo, io non ne so nulla! Ma da quello che ho sentito dire, gli uomini quel giorno erano nervosi. Le consegne non erano state rispettate. Non è stato corretto da parte vostra. Promettere una cosa, farne un'altra. Si sono sentiti truffati, e hanno sparato. E poi i suoi uomini non hanno

saputo trattare nel modo giusto. Nelle situazioni difficili bisogna parlarsi, non siamo mica animali. Ma mi dica, mi è arrivata voce che adesso è nella logistica».

«Come fa a saperlo?» domandò Mirnas, a disagio.

«Sa che abbiamo uomini a ogni livello. È giunta anche notizia che si occupa della consegna di armi e munizioni per il fronte».

«Bizimungu, mi lasci in pace, mi ha già causato abbastanza guai».

«Non faccia così, sa bene che noi due siamo legati. Siamo un po' come compagni d'armi, non le pare? Che cosa crede, che siccome mi trovo qui, a Kinshasa, ho smesso di lavorare laggiù, nella macchia? Si sbaglia. Si tratta pur sempre di affari. Quando si firmano degli accordi di pace si liquida tutto, si consegna il bilancio come una qualsiasi società, quindi si forma un nuovo gruppo armato con una sigla diversa; così funziona un sistema economico che vuole andare avanti. Avremo sempre bisogno di attrezzature per fare bene il nostro lavoro, e di materie prime ne ho ancora abbastanza per pagarla come ho sempre fatto, basta dirlo. Il suo lavoro è spedire, no? Un po' per la Monuc, un po' per i miei ragazzi, che ne pensa?».

«Mi ascolti bene, io non voglio più avere nulla a che fare con lei, sono stato chiaro?».

«Stia calmo, Mirnas, cerco solo di aiutarla».

Il lituano era fuori di sé ma fece uno sforzo per contenersi. Svuotò il bicchiere tutto d'un fiato, si asciugò la bocca con il dorso della mano e si sporse verso il suo interlocutore.

«C'è un'inchiesta in corso» replicò Waldemar Mirnas. «Al posto suo me ne tornerei di corsa da dove sono venuto. Se pensa...».

L'uomo si interruppe, fece una smorfia.

«Che c'è?» domandò Bizimungu.

«Niente» disse tastandosi l'addome. «Se pensa di farla franca,» continuò «si sbaglia di grosso. Sono stati uccisi sei caschi blu. È molto più di quanto l'Onu sia disposta a tollerare, e lei è praticamente l'unico sulla lista dei sospettati. Non so a che punto siano le indagini, ma non credo che questa volta ci metteranno una pietra sopra».

«Io non ho nulla a che fare con questa storia. D'altronde il comandante di settore, responsabile dell'accaduto, è morto e sepolto – una granata. E non provi a tirare in ballo il mio nome, perché se per me le cose si mettono male, non potrò garantire nulla per lei».

Waldemar Mirnas fissò per qualche secondo l'ex ribelle, poi si mise il berretto blu. Si alzò e si appoggiò al tavolo, un po' affaticato, sempre tenendo la mano sulla pancia.

«Forse, ma nessuno potrà accusarmi di un reato condannabile al tribunale dell'Aia. Ha sentito parlare della Corte penale internazionale, Bizimungu?».

Dopo queste parole, l'ufficiale si allontanò allungando alcuni dollari al cameriere venuto a consegnare la birra all'ex ribelle.

«Mi farò vivo presto» aggiunse quest'ultimo prima che il casco blu scomparisse.

Mentre aspettava il suo pollo, Kiro Bizimungu si mise a riflettere sorseggiando la birra. Fa resistenza, si diceva, è normale, è preoccupato. Ma perché? Kiro non ne vedeva la ragione. Fino a quel momento lui, i suoi uomini e tutti gli altri avevano fatto un bordello del diavolo in giro per il paese, e cos'era successo? Niente. Da quanto tempo massacravano la gente? Chi glielo aveva mai impedito? Tutti avevano bisogno dei loro servizi. Essendo nel giro d'affari da tanto tempo, Kiro conosceva il valore e l'utilità del proprio lavoro. Le multinazionali non avevano scelta. I minerali di cui avevano assoluta necessità si trovavano nel Kivu e non altrove; lui e i suoi uomini controllavano la regione, era dunque inevitabile, prima o poi, fare i conti con il comandante Kiro Bizimungu. E non era certo perché adesso indossava una cravatta che avrebbero potuto fare come se non esistesse. Grazie ai suoi informatori, il comandante Kobra Zulu era a conoscenza dei nuovi incarichi di Waldemar Mirnas. Avevano fatto affari insieme. In cambio dell'oro o dei diamanti, i caschi blu offrivano armi, munizioni, qualche soffiata. Era semplicemente uno scambio di favori, non c'era niente di male. Tranne che una delle consegne non era andata per il verso giusto. Da quanto gli era stato riferito, i soldati uruguayani responsabili della faccenda non avevano portato tutta la merce, e nel corso della discussione erano partiti dei colpi a cui era seguita la carneficina. Non era stato un ordine di Bizimungu. In fin dei conti i suoi uomini si erano comportati in maniera del tutto logica. Per le casse di munizioni non c'era nessun problema, ma mancavano quattro dei dodici lanciagranate Rpg7 ordinati. Per non parlare dei razzi. Se le armi che erano state promesse non erano al loro posto, dov'erano finite? A chi erano state vendute? Di certo non a degli amici. Non si facevano regali da quelle parti. C'era stato un incidente, poco male, non

era la fine del mondo. In quel momento un odorino delizioso annunciò il cameriere con i piatti e Kiro Bizimungu decise di pensare a cose più gradevoli. Il caso Waldemar Mirnas sarebbe stato esaminato più tardi. Il pollo alla moambe non aveva nulla a che fare con quella storia, e Kiro decise di occuparsene seriamente.

Come promesso, quella sera Isookanga andò a prendere Aude Martin in avenue de la Libération. Dovendo uscire, aveva voluto mettersi elegante. Indossava i suoi jeans Superdry Jpn e una t-shirt di Jimmy Choo con scritto: THIS IS NOT A JIMMY CHOO & IT'S NOT AVAILABLE BY H&M. Il ciondolo ny gli brillava sul petto e, sulla fronte, come una bandana, sfoggiava occhiali Dolce & Gabbana. Avevano camminato per le strade di Lingwala fino a un piccolo bar, l'arredamento non aveva molta importanza dal momento che non si vedevano neppure le pareti: tutto era immerso nel buio. In quel genere di posti erano soprattutto l'udito e i nervi a essere sollecitati. Non ci si andava per conversare, ma la giovane ricercatrice cercava di farsi capire nonostante le chitarre, il basso, la batteria della Wenge Musica e Werrason, il Re della foresta. La pista da ballo non bastava a contenere uomini e donne, che si abbandonavano a selvaggi movimenti in avanti del bacino, a un ritmo che pulsava come il flusso sanguigno di un bipolare in piena crisi. Isookanga e la ragazza, seduti su una panca, avevano entrambi ordinato una birra. Bevvero molto. Immersi in un caldo soffocante, vuotavano in un sorso i loro bicchieri e subito li riempivano di nuovo.

«Mi chiedo cosa farebbero i congolesi senza la loro musica» disse Aude Martin. «E tutto ciò che possedete, ma quanta ricchezza!».

«Eboka, Motute! Eboka, Motute![92]» scandiva, dal canto suo, Werrason.

E i ballerini in pista si scatenavano più di prima. La chitarra penetrava le carni, tentando d'influire sul metabolismo di base e sull'emisfero del cervello che comandava la volontà. Liberate le anche da ogni intralcio psicologico, i danzatori si lasciavano andare al ritmo della musica, i volti impassibili o, al contrario, gli occhi chiusi pieni di trasporto.

«È la mia ultima notte qui» si spolmonava Aude. «Non dimenticherò mai il tempo che ho passato a Kinshasa. È soprattutto grazie a lei se ho potuto scoprire la profondità di questo continente».

«Come?» replicò Isookanga, che non sentiva quasi nulla per via del gruppo di Werra.

Ordinarono altre birre. Un tipo grande e grosso, nero come la notte, tese la mano a Aude e la trascinò di forza in mezzo alla pista da ballo. Il suo bacino, con colpi potenti – ma controllati –, sbatteva con impudenza contro quello della giovane ricercatrice, che ondeggiava come un cobra indiano, le braccia sopra la testa, le palpebre abbassate, in estasi. Intorno a sé percepiva un'elettricità che sulle prime le fece paura, ma i corpi muscolosi che la circondavano non le diedero modo di sottrarsi alla loro insistenza. L'odore d'ascella iniziò a farle girare la testa come feromoni. Le altre donne le mostravano come strusciare a più riprese le natiche e il pube contro i sessi duri, senza sembrarne minimamente impressionate; era come essere in un romanzo di Mabanckou. Aude si abbandonò, e da ogni lato sentì le carni infiammate, i muscoli nodosi, gli scambi di fluidi, gli sguardi implacabili, i respiri sul collo e sulla nuca. Ad un certo punto, nel vortice, non ce la fece più e si lasciò cadere sulla panca: non avrebbe neppure saputo dire chi l'avesse trascinata sulla pista. Svuotò il bicchiere, lo ripose facendolo sbattere sul tavolo e scostò una lunga ciocca di capelli che le copriva un occhio.

«Dio mio, non ho mai sentito tanta violenza. Tutti quegli uomini! Anche quando ballano, dentro di loro c'è come una sofferenza repressa. Si intuisce che la rabbia potrebbe esplodere in qualsiasi momento. Come fate a vivere in una simile polveriera?».

Isookanga sentì come un boa risvegliarsi dentro i jeans Superdry Jpn. Cosa aveva ancora da blaterare? I pregiudizi sparati a getto continuo da Aude Martin cominciavano a innervosire il giovane ekonda. Di quale sofferenza parlava, quella piccola bianca? Non aveva che da chiedere all'Onu, al Fmi. Doveva soltanto rileggere i termini dei programmi di adeguamento strutturale. Era venuta in Congo per fare un auditing, o cosa?

Fortunatamente la Wenge Musica Maison Mère in quel momento cambiò registro e la cantilena di *Nicky D* risuonò dalle monumentali casse acustiche che circondavano il locale. Gli animi si sciolsero davanti alla bellezza della melodia. Isookanga non fece eccezione. Tralasciò le nozioni di antropologia sociale e, privilegiando la coesistenza pacifica, portò Aude sulla pista. La teneva a distanza, guidandola a braccia tese per evitare che si notasse troppo la loro differenza di statura, ma soprattutto perché il boa che aveva alzato la testa poco prima cominciava a dimenarsi come per aprirsi un varco.

Yo obendi nzoto pe distance, Nicky D
Ndima yo otikela ngai souvenir po na bosana te ke
nazalaka na chérie na ngai Nicky D
Awa, yo nde, bolingo ya sincère
Oh, oh, oh ngai na yo likambo te
Na lingaki na bima na yo dimanche, na Inzia, na sambwi
Souci na ngai suka te...[93]

Era tutto molto bello ma la Wenge Musica e il suo leader, il Re della foresta, sarebbero rimasti sempre fedeli a sé stessi. All'improvviso si udì un «Eboka, Motute!» e i bassi ripresero a vibrare, a tutto volume. I fianchi si scatenarono ancora una volta. Si andò avanti parecchio. Un cozzare continuo. Isookanga, seguendo la coreografia dei batwa, faceva dei micromovimenti con i piedi ben piantati a terra, ma intorno a lui si sprigionava un'energia straordinaria. Le sue mani aperte non toccavano la giovane bianca ma, misticamente, le trasmettevano una scarica in ogni parte del corpo. Protese la spalla destra. Le gambe morbide, i pugni chiusi, batteva il suolo con piccoli passi impercettibili, spingendo avanti il bacino ogni due battute, eseguendo uno shadow-fucking di gran classe. Portò in avanti la spalla sinistra, ripetendo i movimenti senza interrompersi. Le palpebre abbassate, il viso rivolto ai giochi di luce, gli occhiali Dolce & Gabbana sulla fronte che lanciavano – come sortilegi – lampi in ogni direzione, tartassando la libido della giovane donna. La musica, il sudore e l'alcol si erano impadroniti di Aude Martin. Non sapeva più da che parte girarsi. Sentì che le sue mutandine erano in pericolo e si credette vittima di una stregoneria; qualcosa di ancestrale le avrebbe impedito di sottrarsi a un incantesimo funesto. Ne aveva sentito parlare. Si diceva che fosse come una forza magica che portava alla perdizione le donne provenienti da un paese colonizzatore quando si mostravano frivole e imprudenti.

«Andiamocene da qui» disse ansimando a Isookanga, improvvisamente preoccupata. «Voglio tornare a casa».

Aude non volle attendere la fine del pezzo e insistette perché il giovane ekonda la riaccompagnasse all'appartamento. Aveva paura, diceva. Nel taxi non si parlarono. La giovane donna si era aggrappata al suo braccio e fingeva di dormire, ma Isookanga percepiva tra loro due una tensione carica di animosità. Per tutta la serata lei aveva snocciolato luoghi comuni sull'Africa e sul Congo, e per questo il pitone che si nascondeva negli slip di Calvin Klein, sentendosi preso di mira, covava adesso una rabbia

sorda. Isookanga tentava di tenerlo a bada spiritualmente. Il ragazzo aveva sempre evitato le femmine. Prima dell'atto poteva anche ingannarle ma, le rare volte che si era spogliato davanti a una di quelle creature, alla fine la reazione era stata sempre le stessa: «Hé, mosutu, ééh! Nalingi lisu'u te![94]». Quel genere di esclamazioni gli faceva orrore. Era tutta colpa della leggerezza di sua madre, se oggi riceveva insulti da parte di ogni rappresentante del gentil sesso della provincia dell'Equatore. «Lei è come tutte le altre, non avrà nulla!» promise a sé stesso Isookanga, pieno di rancore. Quando il taxi arrivò a destinazione, Aude Martin, ansiosa di trovarsi in un luogo protetto, scendendo dall'auto gettò un fascio di banconote al conducente. Sciorinò un fiume di parole che Isookanga nemmeno sentì, perché il risentimento e l'alcol bevuto gli impedivano di percepire ciò che esisteva al di fuori della biancheria intima firmata C.K. La giovane donna aveva lottato per qualche secondo con la serratura e alla fine erano entrati nella stanza, accanto al letto che occupava quasi tutto lo spazio.

«Quando riuscirete, voi africani, a cogliere la vostra opportunità, una volta per tutte?».

Isookanga ascoltava come attraverso una sorta di nebbia.

«Quando penso a quello che deve sopportare questo continente, come fa ad accettarlo un pigmeo? Con tutta l'energia che avete, perché una simile rassegnazione?».

Furono le frasi che fecero traboccare il vaso. Isookanga si voltò indignato. Avrebbe voluto piantare lì la ricercatrice, ma la ragazza aveva afferrato la t-shirt Jimmy Choo e gli si era appiccicata addosso.

«Io desidero una cosa sola: condividere questa sofferenza».

Fu come un richiamo del cuore.

«La prego, non mi lasci sola!».

Il pitone più ottuso del creato – quello con un occhio solo – da troppo tempo ruminava il suo astio nei confronti della compiacente africanista. A quest'ultima implorazione, all'interno di Calvin Klein si produsse una violenta torsione. Caddero sul letto. Isookanga perse completamente il controllo e il suo istinto di cacciatore ekonda prese il sopravvento. Con una rapidità straordinaria, sbottonò i Superdry e afferrò con forza il boa sotto la testa cercando di domarlo, ma quello vibrava come una pagaia brandita controcorrente. Isookanga conosceva il fenomeno, ne aveva letto su un blog serio che si occupava di salute. Sapeva che in quel momento,

dentro di sé, il testosterone, prodotto in dosi massicce per via delle parole di quell'insensata, stava suscitando sentimenti di collera, certo, ma anche causando un'erezione incontenibile, accompagnata da un persistente bisogno di conquista. Questa miscela esplosiva fu la ragione per cui il giovane, benché non intendesse minimamente soddisfare le richieste della ragazza né rinunciare alla sua riluttanza a esibire il proprio sesso imbarazzante, venne guidato dal corpo in una direzione esattamente opposta a quella della sua volontà. La testa del boa cercava una vittima e Isookanga si sentiva travolto, proiettato con tutto il suo peso verso Aude Martin. Afferrò vigorosamente le gambe della giovane e le mise sulle proprie spalle. Lei si era già sbarazzata di tutti gli ostacoli sfilando prontamente una gamba dei jeans. Prima che Isookanga potesse capire quello che stava facendo, senza neppure il bisogno di guardare aveva scostato il bordo delle mutandine di Aude Martin e sentito il proprio sesso affondare in un cespuglio di peli umidi, quindi, immediatamente, dentro un pozzo senza fondo, delizioso da morire. Stava mollando tutti gli ormeggi, solo il grido strozzato della ragazza, scaturito dal profondo del suo petto, tese ulteriormente i nervi di Isookanga che iniziò a martellare col bacino, sbattendo con astio contro il fondo di quel pozzo che credeva infinito. Il giovane ekonda non aveva coscienza dell'estrema sensibilità delle mucose della ragazza. Appoggiato alle sue cosce, non sapeva che ogni colpo di reni che assestava era per lei come la frusta che i suoi antenati avevano subìto al tempo dello schiavismo; che ogni assalto tra le sue cosce spalancate era spietato come l'ascia che tranciava le mani, come le sferzate inflitte da Leopoldo II e dai suoi discendenti; che ogni penetrazione del suo membro provocava una turbolenza degna di una rivolta per l'indipendenza; che gli «ah!» emessi dalla sua bocca ricordavano quelli proferiti dal belga Gerard Soete[95] mentre tagliava con la sega il corpo di Patrice Lumumba; che ogni scossa nel suo ventre sensibile risuonava come le salve sparate dal neocolonialismo selvaggio, come i diktat del Fondo monetario internazionale, come le risoluzioni dell'Onu, come una riedizione di *Tintin in Congo*, come il discorso a Dakar di un presidente francese male informato, come la diffusione di frasi razziste nella twittosfera. In mezzo a questo marasma, Aude non ce la faceva più. Era dilaniata, aveva l'impressione di ricevere pugnalate che la trapassavano da una parte all'altra e si sentiva come le donne stuprate nel Kivu, abbandonate da tutti, disprezzate, torturate, messe al bando, prese

in ostaggio, ridotte in schiavitù, infangate senza sosta, ma sempre pronte a lottare. Dentro di lei ci fu allora una deflagrazione interminabile che avrebbe potuto eguagliare il fuoco impiegato durante le guerre di indipendenza, del Katanga, nella ribellione del 1964, a Shaba I, a Shaba II, in quella per la liberazione e nella cosiddetta guerra Ingiusta, che continuava ancora, e ancora, e ancora, e ancora. Il grido, che d'altronde Isookanga neppure sentì, si ripercosse nella sua più intima coscienza esplodendo in un enorme zampillo di luce bianca, di purezza indescrivibile, che si scompose in un mare di scintille, simile a ciò che potrebbe essere la redenzione quando la immaginiamo come una miriade di fiocchi a forma di stelle, sfavillanti all'inverosimile.

«Likambo nini awa? Yo! Ozosala ye nini?[96]».

I colpi alla porta si moltiplicarono e si udirono diverse persone che parlavano contemporaneamente.

«Chi è?» gridò Isookanga rotolando su un fianco, i pantaloni all'altezza dei polpacci.

«Aprite!» fu la risposta, autoritaria.

Aude Martin indossava ancora una gamba dei jeans, ma le mutandine strappate giacevano ai piedi del letto, profumate, pure come una colomba sull'altare dell'olocausto.

«Dio mio! Dio mio!» ripeteva sistemando i lembi della camicetta sul suo petto prosperoso, colore del latte, dalle larghe areole bruno chiaro.

Prima che potesse aggiungere altro, la porta si aprì come spinta da un uragano. Nell'agitazione la ragazza aveva dimenticato di chiuderla a chiave.

«Yo! Ozo nyokola ye pona nini?[97]».

«Nasali nini?[98]» domandò Isookanga, adesso in piedi, cercando di abbottonarsi i pantaloni.

Aude, interrotta brutalmente nel pieno dell'orgasmo, era sull'orlo di una crisi di nervi. Seduta sul letto, piangeva a calde lacrime, le spalle scosse da singhiozzi.

«Cosa le hai fatto? Dillo, basalaka mwasi, boye te![99]».

Erano i vicini, svegliati dal trambusto provocato da Isookanga, dalla colonizzazione e dai suoi strascichi.

Volevano assicurarsi che la giovane bianca non fosse stata aggredita dai kuluna che imperversavano nel quartiere. Le loro paure sembravano giustificate. La giovane donna sembrava effettivamente in pericolo. E poi

quel tipo era sospetto. A cominciare dalle sue dimensioni.

«Non si preoccupi, signorina, questo individuo non le farà più nulla di male» disse qualcuno di loro.

Isookanga tentò di difendersi, ma inutilmente. Si ritrovò come un dittatore sul punto di essere deposto: una mezza dozzina di uomini e donne lo spingevano fuori, sbraitando confusamente. Aude Martin, sotto choc per il pitone dalla testa malvagia, era ancora troppo traumatizzata per riuscire ad articolare frasi di una certa lunghezza.

«Mi ha punita» riuscì a dire.

La sua seminudità venne coperta con un pagne.

«Non è stata colpa mia» singhiozzò come ribellandosi.

La ricercatrice non aveva capito il perché di tanto accanimento. Era come se si fosse verificato un transfert.

«Mi ha presa».

I suoi protettori la circondavano con braccia benevole, pronunciando parole rassicuranti e tentando di consolarla in un modo o nell'altro. L'emozione era stata terribilmente violenta, la sua metodologia aveva subìto un duro colpo, ma aveva pagato abbastanza per il debito che i suoi antenati avevano contratto tanto tempo prima con quella gente?, si domandava provando un delizioso senso di colpa.

***

Il Vecchio Lomama si fermò trattenendo il respiro, con la mano scostò un ramo davanti a sé. All'altezza dei suoi occhi un serpente mamba, di un bel verde chiaro, muoveva avanti e indietro la minuscola testa dardeggiando una lingua minacciosa. Il vecchio restò immobile finché il rettile, il corpo in tensione, non si lasciò scivolare su un ramo più basso sparendo silenziosamente nella vegetazione. Fin dall'alba il capo ekonda era stato inghiottito dalla foresta e si faceva strada camminando sul terreno o su ponti e passerelle naturali formati dai rami e dalle liane degli alberi. Indossava soltanto i suoi calzoni di corteccia battuta. Teneva l'arco di traverso sulla schiena e una faretra fissata sotto l'ascella destra. Non si sentivano suoni, a parte il canto degli uccelli. A volte uno di loro prendeva il volo rompendo la quiete con un fruscio di foglie. Gli alberi si ergevano in tutta la loro forza e maestosità, protesi verso la luce, ancorati da secoli a una terra che generosamente metteva a disposizione la propria onnipotenza perché potessero raggiungere il loro scopo.

Il Vecchio Lomama era alla ricerca di una preda. Dalla tarda mattinata seguiva le tracce di un cinghiale che, in base a quel che vedeva, sapeva essere un maschio di grandi dimensioni. Il Vecchio Lomama amava il brivido dell'inseguimento, il confronto tra le sue conoscenze e l'ambiente naturale. Avrebbe potuto accontentarsi di cacciare una scimmia al limitare della foresta, ma non era solo questione di nutrirsi: sapere che i propri neuroni funzionavano con efficacia, in un corpo in grado di addentrarsi tra le piante, era qualcosa di molto più gratificante. La sua ricerca comunque stava prendendo più tempo del previsto. Il Vecchio Lomama un po' se lo aspettava, ma non fino a questo punto. All'inizio si era mosso per verificare quella che era solo un'intuizione. Gli sembrava che la selvaggina scarseggiasse, o che avesse cambiato territorio, ripiegando più avanti nella foresta. Il Vecchio Lomama sapeva chi era il responsabile di quella situazione. A suo parere si trattava del pilone delle telecomunicazioni che i barbari, con il loro mostro volante, avevano piantato in mezzo agli alberi. Ovviamente gli animali erano fuggiti senza pensarci due volte. Chi non lo avrebbe fatto? Da quando era stato innalzato, quel pezzo di metallo aveva portato soltanto problemi. Anzitutto aveva turbato la pace sociale, poiché tra il popolo ekonda c'erano detrattori – la maggioranza – e sostenitori che si rallegravano di entrare finalmente nella modernità. A nulla serviva chiedere loro cosa avrebbero fatto grazie all'antenna – telefonare a chi? navigare con cosa? –, difendevano la torre di ferro come fosse un membro della famiglia. Inoltre, per quanto riguardava la sussistenza, il cibo se l'era data a gambe levate. Ormai bisognava camminare chilometri per stanarlo. C'era gente che non sapeva guardare oltre la punta del proprio naso. Tra quelli suo nipote, Isookanga. Quel ragazzo non capiva un accidenti. La modernità, la modernità. Per caso si mangia, la modernità? Eppure fino all'adolescenza Isookanga era stato educato come si deve, poi, nel giro di qualche anno, era diventato un ribelle e si era messo a difendere idee che non avevano nulla a che fare con gli ekonda e con la preservazione del loro biotopo. Un ragazzino che parla di pipeline e pozzi petroliferi ha qualche problema, deve essere portato da un guaritore. E dov'era adesso? Quando se n'era andato non avevano parlato, lui e Isookanga. L'assenza del nipote era un dispiacere per il vecchio. Il piccolo faceva spesso di testa sua, ma gli mancava. Non era riuscito a convincerlo a restare e il Vecchio Lomama viveva questa cosa come un fallimento che lo tormentava da mesi. Cosa

stava facendo? Stava bene? Aveva da mangiare? Dove dormiva? Il vecchio era preoccupato per il figlio della sorella. Il giovane era destinato a succedergli come capovillaggio e il Vecchio Lomama non sapeva neppure se prima o poi sarebbe tornato.

Il sole era alto, il calore e l'umidità impregnavano l'aria. Dell'astro diurno si scorgevano soltanto pochi raggi che, passati attraverso la fitta coltre del fogliame, venivano a riflettersi su qualche tronco diffondendo una luce irregolare. Il Vecchio Lomama si bloccò davanti a delle tracce sospette sul terreno. Aleggiava il tipico odore di cadavere. Avanzò un altro po' e si accorse che la terra sotto i suoi piedi era smossa, come se due elefanti vi avessero combattuto. L'uomo si guardò attorno con più attenzione. Esaminò i rami spezzati nel perimetro che lo circondava. Qua e là erano rimasti attaccati ciuffi di peli di un genere a lui noto. Il Vecchio Lomama riconobbe il leopardo. L'odore di carogna doveva provenire da una delle sue vittime. Ma di solito il leopardo uccide per mangiare, pensava il vecchio ekonda, e non è nelle sue abitudini abbandonare la preda. Lomama decise di scoprire da dove arrivava quel fetore. Non dovette andare lontano. Un enorme leopardo giaceva sdraiato sul fianco, le labbra ritratte sulle zanne impressionanti, il muso irrigidito in una smorfia di amarezza. Il Vecchio Lomama avrebbe riconosciuto quel manto tra mille. Era Nkoi Mobali[100], il signore di quei luoghi, quello che dettava legge nel raggio di chilometri. Cosa gli era successo? Lomama mise a terra un ginocchio accanto all'animale morto. Aveva lesioni su tutto il corpo: morsi e tagli profondi come solchi. Quale nemico era capace di accanirsi in un modo simile contro un leopardo, e di che razza di forza era dotato? Il vecchio non capiva. Una o più mascelle avevano morso il collo e il posteriore di Nkoi Mobali. La giugulare era stata tranciata e la bestia si era dissanguata. Sotto di essa si allargava una chiazza scura. Doveva essere morta da due giorni, calcolò il Vecchio Lomama. Insetti di ogni genere ne avevano invaso il cadavere. Squadre di formiche, scarabei, necrofori si avventavano su un banchetto gargantuesco. Il Vecchio Lomama si allontanò dall'animale per esaminare le tracce lasciate dal o dagli aggressori. Le impronte sul terreno erano quelle di un animale con due unghie anteriori come il cinghiale. Erano simili ma più piccole, meno massicce, sostenevano un peso minore. Un gruppo di giovani cinghiali? Impossibile. L'impressione era che Nkoi Mobali si fosse trovato davanti a un gran numero di avversari. Lomama

continuò a cercare. Esaminò di nuovo i rami. Guardando meglio vide che non c'era soltanto il pelo del leopardo. Sulla scena del delitto erano presenti alcuni lunghi peli marrone scuro, che appartenevano certamente a una criniera, e brandelli di pelle grigiastra. Si trattava di un crimine abietto, senza una vera motivazione. Non si uccideva qualcuno come Nkoi Mobali. Dopotutto era il vertice della catena alimentare. La natura sapeva come regolare il proprio funzionamento, e per garantirlo contava sul grande leopardo. Era uno dei suoi elementi essenziali. E inoltre si trattava di un animale nobile. Lui e il Vecchio Lomama si conoscevano da tempo. Si erano incontrati durante una caccia al cinghiale, appunto. Il vecchio era sulle tracce di un grosso maschio e si era trovato faccia a faccia con Nkoi Mobali. Se ne stava in equilibrio su un ramo basso, frustando l'aria con la lunga coda. Aveva ringhiato. Il Vecchio Lomama, dopo la sorpresa iniziale, era rimasto immobile. Aveva fatto finta di guardare altrove e si era messo a parlare.

«Nkoi Mobali, chiedo umilmente il permesso di passare. So perfettamente che sei il re di queste contrade. Non sono venuto per attentare al tuo potere, sto solo cercando di che sfamarmi. La selvaggina ti appartiene, lo so, ma puoi mangiarne un po' e lasciare qualcosa per noi. Al villaggio, laggiù, i bambini contano su di me. Anche se non sei tipo da mettere su famiglia, faresti morire di fame i tuoi figli? Sto inseguendo un cinghiale. Permettimi di andare avanti, ti renderò il favore».

Durante il discorso del vecchio, Nkoi Mobali aveva smesso di muovere la coda continuando a fissare Lomama con occhi freddi e penetranti. Dalla gola gli era uscito un suono che poteva sembrare di consenso. L'animale era saltato a terra, vicinissimo a Lomama, e dopo essersi voltato si era allontanato sparendo agile, come inghiottito dall'ombra della foresta. Il vecchio si ricordava del suo vigore, della sua grandezza, e non capiva la causa del dramma consumatosi in quel luogo. L'ekonda si immerse di nuovo nella lettura delle tracce. Prese tra le dita un altro ciuffo di peli. L'animale o, più verosimilmente, gli animali che avevano riservato un tale trattamento a Nkoi Mobali avevano una criniera folta. Avvicinò qualche pelo alle narici. Conosceva ciò che teneva tra le mani ma non riusciva a farsene una ragione, perché l'animale che possedeva quel tipo di pelo non viveva in nessuna zona vicina. Veniva da spazi molto più aperti. Eppure, qualsiasi cosa potesse pensare il Vecchio Lomama, quello che aveva tra le dita proveniva dalla pelle di un facocero, non c'erano

dubbi al riguardo. Non aveva senso, ma era un dato di fatto, Nkoi Mobali era morto. Il Vecchio Lomama tentò di ricostruire l'accaduto.

Se le terre appartenevano agli ekonda, tra gli amministratori c'era il monarca Nkoi Mobali. Nel suo dominio regnava incontrastato. Non lo accompagnava nessuno, neppure una regina. Era duro con tutti, era duro con sé stesso. Era a partire da lì che si regolavano la demografia e la ripartizione della fauna. Aveva diritto di vita e di morte su tutti i vertebrati che si trovavano nel suo raggio d'azione. Nkoi Mobali doveva sapere chi si aggirava nel suo territorio, e per questo lo attraversava ogni giorno da una parte all'altra. Non doveva sempre cacciare. Gli bastava mangiare una volta ogni tanto, ma doveva mostrarsi per affermare il proprio potere, esibire gli occhi gialli e le zanne lunghe come due falangi umane. Affondava gli artigli sul tronco degli alberi e sui sentieri, la sua urina delimitava il territorio. Gli intrusi che Nkoi Mobale aveva incontrato quel giorno non conoscevano le regole vigenti, e ne era seguito un combattimento. Impari, evidentemente, vista la disfatta del leopardo. I facoceri si muovevano in gruppo, numerosi. Erano animali dal carattere irascibile e le loro difese potevano provocare brutte ferite. Come i loro simili, maiali e cinghiali, quando mordevano premevano finché le mascelle non si ricongiungevano, ci fossero o meno ossa da sbriciolare. Amavano sentire i denti che si toccavano. E di fatto, dove la carne era stata morsa e strappata, il leopardo era coperto di chiazze rosso vivo. A giudicare dalla superficie devastata, lo scontro doveva essere durato un'eternità. Il felino doveva essersi battuto come il suo rango faceva immaginare, ma era stato annientato. Allora il Vecchio Lomama disse:

«Ah, Nkoi Mobale! Eroe immortale! Parlerò ancora e per sempre della tua nobiltà e del tuo vigore. Nkoi Mobali, dirò del tuo coraggio e della tua forza, ma soprattutto dirò della tua magnanimità. A causa del tuo trapasso, si saprà che la fine del mondo non è lontana. Gli eroi muoiono per primi, perché sono destinati a indicarci il cammino. Nkoi Mobali, prenderò la tua pelle e la esibirò per mostrare quello che ci aspetta; per mostrare che ciò che era impossibile è diventato possibile».

Dopo queste parole, il Vecchio Lomama prese il coltello e iniziò a scuoiare l'animale. Nonostante l'odore spaventoso andò avanti fino alla fine. Quindi avvolse la pelle dentro diversi strati di foglie grandi più di due mani, e legò il tutto con un pezzo di fibra vegetale. Non avendo più desiderio di cacciare, riprese la strada del villaggio, la testa piena di

domande, a cominciare dalla presenza di quei facoceri sulle terre di Nkoi Mobali. Sicuramente il pilone era in qualche modo responsabile della tragedia, il Vecchio Lomama ne era certo. Altrimenti come spiegare che dei volgari bruchi avevano abbandonato la zona e dei facoceri si erano spinti fin lì? Il Vecchio Lomama sapeva che da Kinshasa arrivavano dei segnali. Per risolvere il problema bisognava andare alla fonte. L'antenna poteva uccidere. La pelle che trasportava intorno alla vita lo testimoniava con certezza. Nel Vecchio Lomama si risvegliarono rabbia e desiderio di rivolta. Le autorità del paese dovevano sapere che Nkoi Mobali era morto, e che era stata una coalizione di facoceri ad assassinarlo brutalmente. Poteva sembrare irrilevante ma forse era la prima avvisaglia di un evento come la fine del mondo, o comunque di qualcosa di molto simile.

10. Si legga nota allegata

请阅读附上的说明

Dopo l’approvazione della legge del Centuplo, la Chiesa della Moltiplicazione divina era sempre piena. La domenica seguente, all’apertura del conto Paradizo SA, il reverendo aveva ammonito:

«Cari fratelli e sorelle, ho pregato ed ecco cosa mi ha rivelato il Signore: “Jonas Monkaya! La tua fede non è ancora abbastanza grande. La metterò alla prova prima di dimostrarti con abbondanti benedizioni che sono il Signore dei signori. Dovrai intercedere per tutti presso di me attraverso il digiuno e la preghiera per una settimana. Vedrò di cosa sei capace. Segui le mie indicazioni, opera secondo la mia volontà e conoscerai la gloria. Dovrai inoltre mettere alla prova i tuoi fedeli per vedere se credono in te. Domanda loro di scrivere il proprio nome su una busta, io moltiplicherò cento volte ciò che vi è contenuto. Allora vedranno che sono il Signore degli eserciti”. Questo in sintesi, cari fratelli e sorelle, è quello che mi ha detto il Signore».

Ci fu un’esplosione di giubilo. «È vivo / Il Re dei re…» cantò l’assemblea in coro.

La settimana seguente, quando i fedeli ebbero finito di accalcarsi per consegnare la loro offerta, il reverendo, sul pulpito, il viso rivolto al cielo, gli occhi chiusi, interruppe il suo canto per dire:

«Vedo… Vedo tre assegni che arrivano direttamente dal Paradiso. Su questi assegni ci sono dei nomi. Nomi di veri cristiani, pieni di merito, che non hanno avuto la mano esitante quando hanno donato alla Chiesa. Diacono, vai a prendere gli assegni!».

Frate Kasongo scomparve dietro le quinte e tornò con alcuni rettangoli di carta filigranata.

«Frate Kas, leggi quello che c’è scritto! Ma prima di tutto, dicci da chi sono stati emessi».

La sala trattenne il respiro.

«C’è scritto PARADIZO SA».

Ci furono gesticolii, bisbigli interrogativi. Ognuno prendeva a testimone il proprio vicino.

«Adesso, frate Kas, leggi i nomi e l'importo».

La musica suonava in sottofondo. Gli strumenti si fecero più discreti, ma si poteva udire distintamente un rullo di batteria. Il diacono, con voce forte e chiara, lesse:

«Malundana Crispin, duemila dollari!».

Ci furono esclamazioni di incredulità. Il diacono continuò:

«Bahati Amisi, cinquemila dollari!».

Si alzò un grido, cominciarono a farsi sentire gli applausi.

«Sorella ya poids[101], Mokobe Hémeline, diecimila dollari!».

Fu il delirio totale. L'orchestra accompagnava ormai a tutto volume le grida di gioia. I coristi intonavano contemporaneamente armonie su diverse ottave, senza sbagliare. Tutti nella sala battevano i piedi e ballavano come mai avevano fatto prima.

Dal pulpito, il pastore si gustava il trionfo. Con lo sguardo percorreva l'uditorio, devoto alla generosità dello Spirito che regnava grazie alla sua intercessione. Si fermò su Adeïto Kalisayi. Aveva gli occhi rivolti al cielo, ed era immersa nella preghiera. Dall'espressione del volto non sembrava condividere la gioia circostante. Il pastore aveva già notato quella donna. C'era in lei qualcosa di trattenuto e di incredibilmente dignitoso. Non sapeva nulla di lei, se non che veniva ogni giorno accompagnata da guardie del corpo che la aspettavano vicino alla macchina. Doveva essere la moglie di qualche personaggio importante, in ogni caso ne aveva la classe. Subito dopo, senza sapere cosa gli fosse preso, chiuse gli occhi e si mise a parlare al microfono.

«Io vedo… Vedo una donna, vestita con un tailleur rosa brillante, con orecchini d'oro e perle fini. Calza scarpe di Christian Louboutin, grande stilista camerunense. Ha invocato Dio e mi sembra che non sia stata ascoltata quanto meriterebbe. È sincera, il suo cuore è pieno di luce, eppure si sente come in trappola. Vorrei che passasse da me in ufficio, dopo il culto, pregherò per lei. Se per distruggere le corde che la attanagliano dobbiamo provocare il fuoco dell'Eterno, noi lo faremo e i vincoli saranno ridotti in cenere. O Dio onnipotente!».

Il resto si perse nel baccano che regnava intorno a lui. In quel momento la Chiesa della Moltiplicazione divina tremava fino alle fondamenta, sembrava una stazione orbitale che riscaldava i reattori prima di decollare verso un firmamento extragalattico con a bordo, come comandante, il temerario e ispirato Jonas Monkaya, detto Monk.

Il pastore era seduto alla scrivania. Aveva ordinato che nessuno lo disturbasse. Sua madre era a casa ed era tranquillo. Nell'attesa prese una Bibbia, la aprì, cercò di fissare l'attenzione su un versetto ma alla terza parola la sua mente era già altrove. Fece un altro tentativo, ma non riuscì a concentrarsi e preferì chiudere il libro. Osservando la giovane donna, qualche istante prima, aveva avuto l'impressione di un'anima in pena, bisognosa di conforto continuo da parte di un uomo pieno di compassione. Un unto del Signore. Era il minimo per avvicinarsi a quel genere di donna. Ci volevano mani pure per toccare la pelle che il reverendo aveva indovinato sotto la corta gonna di seta fucsia. Se aveva notato la qualità delle scarpe a tacco alto era per via delle caviglie, in perfetta armonia con la rotondità delle ginocchia e delle cosce. Occupare il posto sul pulpito non metteva al riparo dalle gambe folgoranti che si accavallavano e scavallavano in prima fila.

Dopo aver notato Adeïto Kalisayi, un'idea si era insinuata nella testa del reverendo prima ancora di sedersi alla scrivania. Gli affari andavano a gonfie vele. Presto ci sarebbe stato bisogno di un nuovo collaboratore che si occupasse della segreteria e della contabilità, compiti svolti fino a quel momento da frate Kasongo, il quale si sarebbe potuto occupare invece di tutto ciò che riguardava i rapporti con i fedeli. In tal modo il reverendo avrebbe avuto più tempo per sé. Quella giovane donna, sempre che fosse disponibile, avrebbe potuto benissimo ricoprire l'incarico di assistente. E così, nel corso della giornata, avrebbe potuto posare lo sguardo su di lei a piacimento. L'avrebbe fatta sedere davanti a sé, al tavolo dove per il momento si contava il denaro. Poteva accompagnarlo nei suoi viaggi, perché no? Avrebbe fatto di lei la sua diaconessa. Il filo dei suoi pensieri era arrivato a quel punto, quando si sentì bussare alla porta.

«Sì» rispose.

Adeïto si fece avanti. Si sedette sulla sedia che il pastore le offrì.

«Benvenuta nel mio ufficio, cara sorella».

«È vero, è la prima volta che le faccio visita, reverendo. Solitamente dopo il culto non mi fermo mai».

«Non si preoccupi, capisco. Posso conoscere il suo nome?».

«Adeïto Kalisayi».

«Lei sa bene, Adeïto, che questa chiesa è come una casa, che le appartiene. Se per qualche ragione sente il bisogno di conforto, di calore umano, se desidera confidarsi con qualcuno, noi saremo sempre pronti

ad accoglierla».

«Non so se si può accogliere tutto, reverendo.

«Sorella mia, la preghiera aiuta molto, mi creda. Venga più spesso. Organizzerò una notte di intercessione solo per lei. Le farò un'imposizione delle mani».

«Mio marito mi lascia uscire poco. Controlla tutto quello che faccio e la notte preferisce avermi accanto a sé».

In quel momento bussarono alla porta. Il reverendo aggrottò le sopracciglia, pronto a rimbrottare l'inopportuno ma, prima che potesse aprire bocca, un gigante in mimetica aveva fatto due passi nella stanza. Il kalashnikov a tracolla, Bosco annunciò, brutale:

«Signora, ha chiamato il comandante. Vuole vederla subito».

«Benissimo, Bosco».

Si rivolse al pastore:

«Cercherò di seguire i suoi consigli, reverendo. Adesso però devo andare» aggiunse alzandosi. «Che il Signore la benedica».

«Pregherò per…» non fece in tempo a rispondere il pastore.

La porta si era chiusa sulla frase, tagliandola a metà. Colpito da quella brusca intrusione, l'uomo di Dio non era più tanto contento. Si sentiva un po' come un uomo qualunque subito dopo un coito interrotto malriuscito. Niente di grave, l'avrebbe sopportato, si disse, nell'attesa che passasse.

***

Al trentaduesimo piano dell'edificio delle Nazioni unite a New York, Chiara Argento, con la fronte corrugata, studiava il dossier Kamituga. Lo chiuse emettendo un gran sospiro. Si tolse gli occhiali di tartaruga, levò il fermaglio che raccoglieva la sua folta capigliatura nera e agitò i grossi boccoli descrivendo una lenta ellisse con la nuca. Poi si sistemò più comodamente sulla sedia e tese le dita verso la tazza di caffè appoggiata sulla scrivania. Non avrebbe funzionato, si disse. Non si poteva formare un esercito efficiente con forze provenienti da mondi diversi, sotto molteplici comandi. Dalla caduta dell'Impero romano ancora non lo avevano capito. E adesso, per l'ennesima volta, si constatava il fallimento di quel sistema. Da un lato, grazie agli accordi stipulati dalla Comunità internazionale, le forze armate della Rdc, infiltrate di ribelli di nazionalità incerta che potevano decidere di ammutinarsi quando gli faceva comodo; dall'altro una forza d'interposizione composta anch'essa da forze

disparate, ognuna con la propria visione delle cose. Il tutto riunito nello stesso paese... il risultato era sotto gli occhi di tutti: una catastrofe che si protraeva nel tempo. Chiara Argento neppure si arrabbiava più, ne aveva preso atto, almeno per quanto riguardava il Congo. Bisognava andare avanti, ma con metodo, come quando si cammina sui vetri a piedi nudi. Il massacro di Kamituga non era facile da spiegare. Mentivano tutti, impossibile sapere con chi si aveva a che fare, chi c'era dietro. In parlamento era la stessa cosa, un'agenda politica segreta ne sostituiva un'altra. Chiara era incaricata del mantenimento della pace in uno dei più grandi covi di vipere che la storia avesse mai prodotto; talmente enorme da riuscire a soffocare le grida dei suoi milioni di vittime. Dei sei caschi blu invece aveva potuto sentire tutto, fino all'ultimo istante della loro agonia. Appena ricevuta quella telefonata dal Kivu, aveva chiamato i suoi collaboratori. Dagli altoparlanti sparsi nell'ampio ufficio avevano potuto ascoltare il crepitio delle mitragliatrici, le urla disperate dei soldati e il latrato finale del Rpg7. I sei uruguayani erano stati costretti in un angolo e avevano cercato di resistere, ma gli assalitori erano più numerosi e Chiara aveva assistito impotente alla loro eliminazione. Non l'avrebbe mai dimenticato. Dopo quell'evento era stato necessario reagire. L'immagine dell'istituzione ne era uscita malconcia. Per riabilitarla, bisognava assolutamente arrestare i responsabili. Uccidere dei soldati che operano a favore della pace era assimilabile a un crimine contro l'umanità; nulla avrebbe sottratto il colpevole a un processo davanti alla Cpi[102]. Ma, nel complesso gioco delle alleanze che esistevano in Congo, incolpare era una cosa, catturare e incarcerare tutt'altro paio di maniche. Bisognava agire con prudenza e sangue freddo, proprio quello che Chiara aveva cercato di fare fino a quel momento.

La donna si alzò inarcando la schiena per qualche secondo per distendere i muscoli. Con indosso un abito nero corto, la sua figura, sottile come una liana, si stagliava in controluce sulla vetrata. Ai suoi piedi, trentadue piani più in basso, l'East River era percorso da imbarcazioni da diporto, chiatte che trasportavano materiali vari, traghetti che, a quella distanza, sembravano miniature riprodotte fin nei minimi dettagli. Sull'altra riva si allungava Long Island. Verso destra, oltre Belmont Island, si potevano scorgere gli archi in ferro del Gantry Plaza State Park e la gigantesca insegna della Pepsi-Cola, languida, paziente come una donna di facili costumi in attesa della notte per

ostentare i suoi neon rossi.

I responsabili del massacro erano noti. Gli uruguayani, prima di morire, avevano fatto dei nomi: Bizimungu, oltre al comandante Bob, il capo del settore. Ancora non erano stati acciuffati però; difficile quando il principio comunemente accettato era quello di sacrificare la giustizia alla pace. Spesso tuttavia, per fare la pace, bisognava saper fare la guerra. C'erano voluti mesi di accanimento perché Chiara Argento riuscisse a spuntarla. Lavorando a stretto contatto, insieme al suo collaboratore più vicino, Célio – un enigmatico congolese appassionato di concetti matematici –, si erano dati parecchio da fare: a colpi di false dichiarazioni, di email e comunicati fantasiosi, erano riusciti a rendere Bizimungu ineludibile nel dialogo intercongolese. Gli avevano trovato un posto a Kinshasa. Il pesce, alla fine, era stato attirato nella nassa. Ora si trattava di chiuderla delicatamente, producendo meno onde possibili, fino a quando non sarebbe stato possibile trasferire il bastardo alla Corte penale internazionale dell'Aia. Mancava ancora un movente per le sue azioni. Il fatto che l'incidente avesse avuto luogo in un sito di estrazione dell'oro non era certamente un dettaglio insignificante. Chiara sentiva che sotto c'era qualcosa di losco, ma poco male, sarebbe andata fino in fondo, anche a costo di infangare la propria amministrazione.

Alzò il telefono. Con voce bassa, quasi sussurrando, disse:

«Célio, mi può organizzare una videoconferenza con Kinshasa? Vorrei parlare con Mirnas. Ci sono un paio di cose che mi piacerebbe che mi spiegasse. Può farmi questo favore? Ci vediamo dopo. Quando vuole. Grazie».

***

Isookanga aveva appena finito la sua giornata di lavoro e venduto tutte le scorte di Eau pire svizzera. Avrebbe dovuto aumentare la produzione, rifletteva. Con un bilancio in attivo, lui e Zhang Xia contavano di rivolgersi presto a nuovi soci. Isookanga pensava a Modogo e a Trésor. Piuttosto che trasportare scatole piene di merci per gli altri, tanto valeva che Isookanga stimolasse il loro spirito d'impresa accordandogli un franchising per la Eau pire svizzera. Quando fossero rientrati, gli avrebbe fatto la proposta. Per uno dei due non ci fu bisogno di aspettare. Come espulso dalla folla, Modogo si precipitò dove Isookanga aveva posato la scatola di polistirolo, vicino a Shasha che, intenta a cucinare, esclamò:

«Modogo, come va? Sembra che hai appena incontrato il diavolo in persona!».

Il ragazzo non ebbe il tempo di rispondere perché Mukulutu Blindé, tra i più pestiferi degli shégué, arrivò correndo con un'espressione niente affatto contenta. Si scagliò contro Modogo. Per fortuna c'erano Isookanga, Shasha la Iattanza e Gianni Versace – che stava provando una nuova camminata davanti a Marie Liboma –, altrimenti il giovane avrebbe trascorso un brutto quarto d'ora.

«Ehi, calmatevi!» ordinò Isookanga, le braccia aperte per tenere a distanza i belligeranti. «Che diavolo sta succedendo?».

«Vecchio na ngai[103]. Sai da dove sono appena uscito?» sbottò Mukulutu.

«Spiegamelo, con calma».

«Dalla galera, vecchio! Per colpa di questo!».

E Mukulutu Blindé tirò un pugno in direzione di Petit Modogo, che lo schivò replicando:

«Lââs perses, si eläi![104]».

«Lo vedi!» si rivoltò il pugile, fuori di sé. «Per colpa delle sue maledizioni ho passato una giornata in gattabuia».

«Com'è successo?» domandò il giovane ekonda.

«Vecchio, questa mattina sono uscito per vendere i miei prêt-à-porter. Tu sai bene, vecchio, che non c'è nessuno in tutta Kinshasa che vende pantaloni firmati di seconda mano belli come i miei. Dunque stamattina, appena prima di andare a shayare[105], questo stronzetto mi ha lanciato uno dei suoi malocchi, uno di quelli che fa di continuo contro la gente. Mi sono detto: " Mukulutu, stai calmo". Mi sono controllato, non ho fatto niente. Ma, appena arrivato ad avenue du Commerce, gli sbirri e la guardia di finanza mi sono saltati addosso e mi hanno chiuso in prigione. Hanno detto che non ero iscritto al registro di commercio, mi hanno preso tutto, vecchio!».

«Ma che c'entra Modogo con questa storia?».

«È uno stregone! Non senti come parla! Mi ha maledetto!».

Isookanga non sapeva cosa pensare. Mukulutu esagerava, ma forse era possibile che le parole di Modogo avessero un effetto nefasto su chi le ascoltava. Quando un'agenzia di rating dice la sua, magari subito dopo non succede niente, ma l'effetto farfalla scatta immediatamente. Iniziano tutti a guardarti di traverso, i prestiti a scadenza si trovano

improvvisamente gravati da tassi d'interesse esorbitanti e a volte, prima ancora di poter chiedere asilo finanziario in un paradiso fiscale, ci si ritrova, come Madoff[106] o Mukulutu, dritti in prigione, senza paracadute, senza nulla, rovinati. Il giovane Blindé aveva ragione: le parole – a seconda di chi le pronunciava – a volte potevano avere un peso fatale; potevano addirittura avere conseguenze più gravi di una foto che ti mostri in manette, mal rasato, spettinato, sulla prima pagina di tutti i giornali.

«Yo, Modogo!» intervenne Shasha la Iattanza, tornando al suo sgabello. «Devi smetterla con queste frasi malefiche, non lo vedi che cominci a far paura a tutti?».

«Mi avete stancato! Aspettate che diventi più grande. Sarò un kuluna. Mi vogliono tutti con loro: i Benghazi, i Béton noir, i cinesi, i Tcha-Batchuba; i mai-mai hanno l'acqua per difendersi contro i proiettili, i kuluna mi hanno detto che useranno me e le mie parole come protezione».

«Fate come vi pare, io vado a cercare Zhang Xia. Mukulutu, gli sbirri non hanno bisogno di nessuno per renderti la vita difficile. Modogo, ho una proposta da farti».

Così dicendo, Isookanga attraversò la folla ancora nutrita del tardo pomeriggio e si diresse verso avenue du Commerce.

Lungo la strada pensava a *Raging Trade*, che lo assillava sempre di più. Da qualche tempo Congo Bololo aveva soltanto problemi. Non riusciva più ad andare avanti. I livelli aumentavano di continuo e lui era paralizzato dalle decisioni dell'Onu, a causa delle manovre di American Diggers, Skulls and Bones e Ggap, che si erano alleati con quel figlio di puttana di Kannibal Dawa. Volevano la sua testa, era evidente. Era in trattative con Hiroshima-Naga, Blood and Oil, Mass Graves Petroleum per contrastare la loro strategia, ma andavano per le lunghe. Ognuno pensava soltanto a salvarsi la pelle. Isookanga aveva considerato un'altra soluzione più rapida: rinforzare ulteriormente la sua potenza aerea. Sapeva che Uranio e Sicurezza era riuscito a violare i codici di default della propria aviazione e aveva messo a punto una nuova versione dell'aereo Rafale. Dotato di importanti migliorie, era una variante del vero Rafale: battezzato Rafale 2.0, aveva le stesse caratteristiche dell'originale, ma spinte all'estremo. In rete, il modello virtuale andava via come il pane e faceva parte – su videogiochi di ogni sorta – degli armamenti necessari a chiunque volesse conservare la supremazia nei cieli e abbattere tutti e tutto nei

combattimenti aerei. La sua avionica e il suo sistema di comando non avevano pari. Riusciva a sfondare la maggior parte delle linee di difesa, e la sua protezione antimissile lo metteva al riparo dalla maggior parte dei proiettili. Quanto a manovrabilità, a Mach 1,4 pareva una vespa. Isookanga doveva impadronirsi di qualche esemplare di quel prodigio tecnico. Più tardi avrebbe controllato su internet come fare.

«Vecchio Tshitshi, come va?».

«Bene, piccolo».

Il Vecchio Tshikunku era occupato a spazzare la pedana che gli serviva da posto di guardia. Zhang Xia era seduto sulla sedia, accanto alla scatola di polistirolo. Il giovane cinese si riposava le gambe dopo aver camminato tutto il giorno in giro per il centro.

«Zhang Xia, che mi dici?».

«Tutto bene, Isoo».

L'ekonda si sedette per terra accanto al suo amico.

«Novità da casa?».

«No, niente. La sola cosa che so è che il mio posto è vicino ai miei cari».

«Senza dubbio, Zhang Xia, ma a volte bisogna sapersi sacrificare».

«Parli così perché non hai una moglie, e nemmeno figli, non puoi capire».

«Non posso capire? Kolela ya mbisi na kati ya mai, emonanaka? Si può vedere quando il pesce piange nell'acqua? Sappi che io sono capacissimo di amare. Se non ho una donna è perché loro sono interessate soltanto al mio corpo, e non sono circonciso, Zhang Xia. La maledizione peggiore per un uomo. Tutto a causa di mia madre».

«Tua madre? È colpa sua?».

«Quando ero piccolo si è dimenticata di portarmi dal circoncisore, e ora le donne mi denigrano. Questo mi crea dei complessi. Ho letto che è molto grave. Che i bianchi, quando prendono un complesso, non guariscono mai. Sono sicuro che questo Edipo di cui parla Wikipedia deve aver avuto i miei stessi problemi. Di certo sua madre lo ha abbandonato e si è scordata – anche se non c'è scritto – di circonciderlo. Per questo è diventato strano».

«Isoo, non pensare a tua madre in questo modo. Conosci il Prozac?». Isookanga fece segno di no. «È una medicina. Se continui così, prima o poi ti toccherà prenderla. È come una droga che ti fa dimenticare tutto».

«Ma le donne, a Ekanga, non dimenticheranno mai. Che differenza

fa?».

«Per l'appunto! Diventerai come quegli occidentali con problemi psicologici a non finire. Prima, con il grande Mao Zedong, era semplice, tutti quelli che ne erano colpiti venivano mandati in rieducazione. Tornavano guariti. Con il socialismo scientifico abbiamo perfino fatto miracoli».

«Anche Mao era un guaritore? Più potente di Freud?».

Isookanga rifletté per qualche secondo.

«Dimmi... Quel farmaco, chi lo produce deve fare parecchi soldi in Occidente. Quanti milioni di esseri umani non amati e non circoncisi ci saranno laggiù? Prova a calcolare il numero di dosi giornaliere. È come Pfizer, hai presente?»

«Ne ho sentito parlare».

«Sono pazzeschi. Ti rendi conto che con una molecola chiamata Viagra sono riusciti a commercializzare l'erezione? Quei gruppi farmaceutici finiranno per imporre il loro dominio sui nostri comportamenti, Zhang Xia. Credo che dovremmo pensare a ridurre questo mercato delle sostanze psicotrope e investire in altri settori; nello sviluppo personale, per esempio. In ogni caso, malato o no, me ne frego. Se avrò una figlia, per protesta la chiamerò Antigone, come la figlia di Edipo. Sarà l'erede diretta della Eau pire svizzera e non solo una stupida sentimentale come l'altra. Bene. Zhang Xia, inutile aggiungere che ciò che riguarda la mia anatomia deve restare tra di noi. Era solo per spiegarti che se ti trovi qui è per il benessere della tua famiglia. Tieni i piedi per terra. Tu sei come tutti, hai bisogno del Congo per progredire. Volevo proprio parlarti di una cosa».

«Dimmi» rispose Zhang Xia, laconico.

«Conosci il comandante Bizimungu, quel visionario di cui ti ho parlato che lavora nel settore dei minerali. Gli hanno assegnato il controllo della mia regione ed è pronto, come me, a sbarazzarsi di parecchi alberi per poter sfruttare al meglio la zona».

«Sfruttare i minerali?».

«Sì, ma non c'è solo quello: bisognerà costruire strade, allestire infrastrutture».

«Aspetta. Forse ho qualcosa per te».

Zhang Xia alzò la maglietta. Appesa al collo aveva una bustina di plastica con alcuni documenti e un passaporto rosso su cui erano

stampati degli ideogrammi in mandarino. Tirò fuori un cd-rom, anche quello con degli ideogrammi scritti sopra.

«Vedi questo? Tutto quello che vuoi sapere su dove si trovano i minerali è qua dentro, in questo disco».

Isookanga sgranò gli occhi.

«Stai scherzando! E ti sei tenuto addosso quella roba per tutto il tempo?».

«Certo».

«Ma, Zhang Xia, sono soldi! Ti ci compri un biglietto e torni in Cina».

«Credi che potrei scambiarlo con un biglietto?».

«Di certo il comandante Bizimungu sarebbe disposto a pagare per conoscere il contenuto del disco. Grazie a quelle informazioni saprà esattamente cosa c'è sotto ogni singolo albero».

«Isoo, secondo me ti sbagli sul conto di quel tipo. Non mi convince. È un signore della guerra. Io li conosco bene. È in Cina che li abbiamo visti all'opera per la prima volta, e al servizio degli stessi imperialisti che ci sono in Congo. Questa gente ha una visione distorta delle cose. Dopo aver devastato un paese trovano ancora delle buone ragioni per continuare a farlo. Si possono commettere errori anche quando si crede di andare nella direzione giusta. Perfino il Grande Timoniere si è sbagliato almeno in un'occasione. Voleva affrancarsi dal socialismo sovietico e ha cercato una strada alternativa. Una decisione che è costata diversi milioni di morti alla Cina, uccisi dalla fame e dalla malnutrizione».

«E non ci sono stati dividendi, ne sei sicuro?» minimizzò Isookanga. «La nazione deve per forza averci guadagnato qualcosa perché, a partire da lì, avete potuto accumulare successi e edificare il nuovo socialismo cinese».

«Io non la vedo così. Nulla può giustificare la sofferenza inflitta, né legittimare un disastro».

«Va bene, ma dal comandante ci andremo comunque. Tu che sei nei lavori pubblici potrai costruire a Ekanga. Nell'attesa, nessuno ti obbliga a fare colazione con lui. Di me si fida. Sa che possiedo le tecnologie ancestrali. Poiché conosco gli alberi, posso anche indovinare cosa c'è sotto. Gli dirò che so come trovare il manganese, ad esempio. Con il tuo disco e il mio computer potrò individuare il luogo, glielo dirò e lui ci pagherà per saperne di più. Possiamo fare un sacco di soldi, Zhang Xia. Nelle foreste dell'est trafficava in materiali strategici. È un professionista,

un attore di primo piano nella mondializzazione».

La mondializzazione fa schifo, continuava a pensare il cinese.

Con il calare del sole, al Grand Marché era tornata una certa calma. Shasha si trovava davanti alla sua nicchia, tutta intenta a cucinare. Su due bracieri preparava antilope moto moko[107], bitekuteku[108] e manioca fresca cotta al vapore. Ci metteva un'attenzione particolare perché quel cibo era destinato al casco blu Waldemar Mirnas. Tra loro c'era una specie di accordo. Una volta a settimana, lei gli apparteneva. Lui veniva a prenderla e se la portava a casa, alla Gombe. Si erano incontrati durante la stagione delle piogge, in una di quelle notti in cui l'atmosfera è satura di umidità appiccicosa. Lei era rimasta stranamente impressionata dalla sua imponenza, ma anche dai capelli color paglia secca. Quanto agli occhi, di un blu glaciale, non era ancora riuscita a fissarli.

Una volta a casa, era stato premuroso. L'aveva perfino trattata con delicatezza. Fino a quando le aveva detto di togliersi i vestiti e indossare un piccolo grembiule bianco da cameriera. Arrivato dalle più remote regioni del Baltico, quell'uomo era sbarcato in Congo con tutti i cliché presenti nell'immaginario collettivo di buona parte del pianeta riguardo alla docilità delle donne e degli uomini africani. Si era reso conto in fretta che erano abbastanza obsoleti, data la nota insubordinazione popolare di cui Waldemar Mirnas aveva fatto presto esperienza. La malleabilità dei congolesi sfuggiva a ogni analisi. Il maggiore voleva capire, e aveva scelto Shasha come campione di quella gente. La ragazza era dotata di un temperamento da lince, e Waldemar Mirnas doveva continuamente piegarla al suo volere. I dollari erano lo strumento più adatto allo scopo, e il suo denaro aveva la capacità di ridimensionare i dubbi che si potevano nutrire nei suoi confronti.

A forza di ritrovarsi nuda e in ginocchio, nel cuore di Shasha era cresciuto un odio feroce. Aveva il suo bel bagaglio di tragedie e umiliazioni. Il massacro degli abitanti del suo villaggio, il martirio dei genitori, la fuga con i due fratelli minori, la morte del più piccolo, la lunga marcia con Trésor fino a Kisangani, i compromessi che aveva dovuto accettare lungo la strada. Poi il battello, il fiume, l'arrivo a Kin', la fame, l'esperienza della strada, la prostituzione a quattordici anni. Fortunatamente a quel tempo Shasha era come divorata dalla rabbia. Quando cominciava a parlare non si fermava finché l'interlocutore non

alzava le mani. Era spietata con le persone moleste. Perciò gli shégué le avevano affibbiato il nome di Shasha la Iattanza, Kolo Eyoma[109]. Al Grand Marché aveva trovato un posto, con le unghie e con i denti, per sé e Trésor. Aveva bisogno di dollari ma allo stesso tempo l'odio che nutriva verso coloro che glieli procuravano cresceva di giorno in giorno – e adesso si era definitivamente concentrato sul maggiore Waldemar Mirnas, ufficiale dell'Onu in missione di interposizione nella Repubblica Democratica del Congo.

Quella sera passò a prenderla dopo il tramonto. Nei giorni speciali in cui la portava a casa sua, congedava tutto il personale per rimanere solo con lei. Superata la soglia della villa, la ragazza si piegò al rituale e andò dritta in cucina a posare i piatti con il cibo che aveva preparato. Conosceva il seguito. Lui si sedeva su una poltrona e si levava la camicia per mostrare il torso nudo. L'uomo era un gigante alto più di un metro e ottantacinque. A quarant'anni il suo girovita aveva ceduto alla pinguedine. Quando la Iattanza entrò nel salotto, gli si fece subito vicina. Senza alzarsi dalla poltrona, l'uomo cominciò a spogliarla, un po' alla volta, come si sfoglia un fiore raro. Arrivato alle mutandine, le sfilò lentamente, per lasciare apparire come un sole all'alba il germoglio rosato che si ergeva tra le magre cosce della ragazzina. Poi palpò quel corpo come un cieco perso in un labirinto. Avviluppò tra le sue mani le natiche dure come l'ebano, respirando l'aria che le circondava. Quindi le fece indossare il grembiule, che arrivava appena sopra il triangolo del sesso. La lasciò servire a tavola. Mangiò con calma, gustando ogni boccone, godendosi ogni sapore, integrandoli, forgiandosi delle immagini; di protidi, lipidi, sali minerali, oligoelementi, di ferro, alluminio, coltan, manganese, germanio, di cobalto, rame, uranio, bauxite, niobio, di platino, cromo, elio 3, berillo, di terre ad alta concentrazione di silicati.

Come al solito, mentre Mirnas si gustava il pasto, Shasha, in piedi accanto a lui, la testa bassa, era sopraffatta dalla vergogna. Le prime volte, quando le mani di qualcuno percorrevano il suo corpo e sentiva come una bruciatura muoversi sotto l'epidermide, aveva pensato che si sarebbe abituata, eppure quella sensazione come di un bagno acido continuava ancora, nonostante tutto. Venivano da lei su fuoristrada con il marchio delle Nazioni unite e la lista delle loro secolari fantasie: la pelle scura e morbida come seta, l'odore di pepe che erompe dalle ascelle e inebria come la cocaina, la carne soda ed elastica che resiste alle continue

pressioni, le anche che si muovono come un'onda scatenata, capaci di condurre alla perdizione e in balìa della tempesta, come marosi contro un naufrago alla deriva. In questo clima, Shasha la Iattanza si sentiva come un salvagente da gettare una volta usato. Il suo odio nei confronti del lituano era diventato talmente gelido che durante quei viaggi onirici, accecato dal turbine generato dal corpo di Shasha, l'uomo non si accorgeva di niente. Mirnas avrebbe fatto qualsiasi cosa perché il periplo vertiginoso non avesse mai fine. Era immerso in questi pensieri quando, dopo un ultimo colpo portentoso, un'onda folgorante gli lacerò bruscamente la carne e un enorme fragore scosse tutto il suo essere, proiettandolo verso una sorta di immaterialità. Confusamente, si sentì emettere un lungo lamento mentre la bambina-puttana, sul bordo del tavolo, le gambe piegate, i glutei stretti nei suoi palmi, lo martellava con il bacino inchiodato nel suo. Waldemar Mirnas, il glande affondato nella fornace, era costretto a capitolare, realizzando attimo dopo attimo ciò che gli succedeva: la replica senza fine di un surrogato d'eternità.

Gli uffici che ospitavano la Monuc erano abbastanza facili da trovare. Osservando i cancelli, i sacchi di sabbia, le barriere di cemento e filo spinato che circondavano l'edificio lungo tutta la sommità delle sue mura, si capiva che al suo interno aveva sede un organismo poco incline a correre rischi, ma anche pieno di nemici. Erano di guardia alcuni militari con i caschi blu. Il portone si aprì per lasciar entrare un fuoristrada. Waldemar Mirnas arrivò nel suo ufficio e, guardando l'orologio, accese subito il computer. Mancava poco. A New York dovevano essere quasi le dieci di mattina. L'uomo si sedette in attesa.

Waldemar Mirnas non vedeva di buon occhio la conversazione che si accingeva ad affrontare. L'inchiesta sui fatti di Kamituga procedeva. Che cosa volevano ancora da New York? Non erano certo i morti a mancare in quel paese. Sei di più o sei di meno non avrebbero cambiato nulla, era una guerra destinata a durare. Per una volta gli interessi di tutti coincidevano, tranne ovviamente quelli dei congolesi. In quel conflitto se la sarebbero cavata tutti egregiamente. Non c'era nulla di ideologico o politico, si trattava semplicemente di controllare la più grande riserva di materie prima del mondo, e che vincesse il migliore. Ci fu un movimento sullo schermo.

«Buongiorno, signora Argento».

«Buongiorno, maggiore. Se permette, verrei subito al sodo. Voglio metterla al corrente di un dubbio che mi impensierisce. Ho esaminato con attenzione tutti i rapporti che mi ha mandato. Ci tengo a farle i miei complimenti, davvero un ottimo lavoro». Chiara Argento si interruppe per qualche secondo. «Se guardo lo stanziamento delle truppe, posso sapere chi era presente in ogni luogo e in ogni momento. Tuttavia, se considero gli effettivi di cui lei disponeva in quel settore, ci sono sei soldati di troppo».

«Non capisco» rispose Mirnas candidamente.

«Cerchiamo di essere chiari, maggiore. Davvero le vittime erano assegnate a una missione di ricognizione, come è scritto nella sua prima dichiarazione?».

Il volto di Mirnas divenne rosso porpora.

«Mi sta accusando di avere mentito?».

«Voglio solo capire. I loro spostamenti figurano nei rapporti giornalieri che mi ha trasmesso. Ma, se conto bene i suoi uomini, alcuni avrebbero partecipato alla missione di ricognizione, come scritto nella sua prima dichiarazione, e allo stesso tempo avrebbero fatto anche altre cose. Ci sono sei soldati fantasma, maggiore. Le sue cifre non corrispondono a quelle che abbiamo a New York. Ma lasciamo questo punto per dopo, troveremo sicuramente una risposta. Siamo anche in attesa dei rapporti di monitoraggio delle comunicazioni nella regione alla data del massacro. È un po' complicato, ma in questo modo speriamo di conoscere le attività dei comandanti Bizimungu e Bob. Volevo segnalarle anche questo. Verifichi i movimenti di quei sei uomini nel giorno in questione. La richiamerò molto presto. Per il momento è tutto, maggiore. Le auguro una buona serata».

E troncò il collegamento. Il lituano rimase sovrappensiero per qualche secondo, poi batté il pugno sul tavolo imprecando. Subito dopo il suo corpo ebbe una contrazione, si portò una mano al ventre incurvando la schiena. Da qualche tempo il casco blu sentiva un dolore attraversargli le budella piantandosi all'altezza del diaframma, gli bruciava il cuore a fuoco lento, gli toglieva il respiro. Avrebbe dovuto avere meno preoccupazioni, si disse, fare attenzione all'ulcera. E quella stronza di New York, con le sue stupide domande, di certo non aiutava. Che se ne andasse al diavolo, con i suoi rapporti e le sue insinuazioni. Sei poveri idioti erano sepolti da un sacco di tempo laggiù in Uruguay, che li

lasciassero riposare in pace. L'uomo ebbe un attacco di nausea, la bocca piena di saliva e di un sapore metallico. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò le labbra. Vide del sangue. Imprecò. Doveva andare da un medico civile. Quelli della sua unità non avevano trovato niente, ma qualcosa non andava: quei dolori atroci, il sangue, non era normale.

«Allora, Célio, che ne pensa?».

«Difficile da dire. Non sembrava volersi esporre troppo riguardo allo stanziamento degli effettivi. Logicamente stava sulla difensiva. Quando si sentirà più pressato, potrà sempre tirare in ballo un errore nel rapporto. E, poiché non ci sono più testimoni diretti, può stare tranquillo, non verrà associato a nulla».

«Si dimentica di Bizimungu» replicò Chiara. «Il comandante Bob è solo un subalterno. È Kobra Zulu il responsabile del massacro, ma vista l'impunità che regna in Congo è naturale che Mirnas non si esponga. Starà pensando che tutto si sgonfierà nel giro di poco tempo».

«Crede davvero che stia nascondendo qualcosa? Potrebbe anche trattarsi di una faccenda tra Bizimungu, il comandante Bob e gli uruguayani, che avrebbero agito da soli. È un'ipotesi. Ma a pensarci bene Mirnas non è un professionista dei reati di cui lo crediamo colpevole. Il suo piano deve avere delle falle. Io guarderei i conti bancari. Un trasferimento di denaro lascia sempre qualche traccia».

«Accennerò alla cosa nei miei rapporti per la Cpi. Sono convinta che abbia un ruolo importante in questa storia, altrimenti perché falsificare i documenti? Per coprire i suoi uomini? Che ci facevano a Kamituga? Perché quel massacro? I ribelli della zona non sono soliti aprire il fuoco sui nostri uomini durante le loro operazioni. Di sicuro si è usciti dall'ambito delle operazioni ordinarie. Siamo di fronte a qualcosa di diverso. C'è stato un abuso».

Chiara Argento strizzò gli occhi. I gomiti sul tavolo, puntò la penna in direzione del suo interlocutore.

«In Congo ci sono troppi interessi, Célio. Tutti vogliono riempirsi le tasche. I ribelli servono a questo, tutti i rapporti lo confermano. Anche i nostri caschi blu si comportano come chiunque altro, è semplice».

Si stirò, appoggiandosi allo schienale di pelle.

«Ha notato la lentezza con cui abbiamo dovuto condurre l'inchiesta? I continui bastoni tra le ruote? Eppure si tratta dell'assassinio di nostri

uomini. Non appena avrò le informazioni di cui ho bisogno, cercherò di procedere il più velocemente possibile. Sento che da un momento all'altro ci verrà chiesto di fermare tutto e rimettere i dossier nello stesso armadio in cui sono state dimenticate le scatole nere del Falcon distrutto il 6 aprile 1994 nei cieli di Kigali».

11. Chance eloko pamba[110]

运气, 没什么

Il Vecchio Lomama, davanti alla stazione centrale, un pacco sottobraccio, una valigia ai suoi piedi, contemplava la prospettiva di boulevard du 30 Juin che scorreva maestoso come un fiume di cemento fiancheggiato da costruzioni più alte di un wengé e di due o tre lifaki messi uno sopra l'altro. I piloni delle telecomunicazioni si succedevano ogni cento metri e sui tetti degli edifici svettavano parabole e antenne. Su quel fiume, le automobili facevano un chiasso infernale e si apostrofavano a colpi di clacson e motori ruggenti. I passanti, come una colonia di formiche o termiti, invadevano negozi dall'architettura troppo appariscente per i gusti del Vecchio Lomama. Si rivolse a uno shayeur che vendeva sigarette, fazzoletti di carta, rasoi usa e getta e radici afrodisiache bio.

«Piccolo, conosci Isookanga?».

«Isookanga come, vecchio?».

«Isookanga Lolango Djokisa[111]».

«Non lo conosco, vecchio, skizé».

Il Vecchio Lomama interpellò un altro giovane che vendeva cravatte: alcune appese al braccio sinistro piegato, altre brandite con la mano destra sopra la testa come un groviglio di rettili.

«Dimmi, ragazzo, conosci Isookanga?».

«Isookanga come, vecchio?».

«Isookanga come, Isookanga come? Possibile che in questa città nessuno conosca mio nipote?».

Lo shayeur si allontanò dicendosi che gli anziani, a volte, credono che il mondo gli appartenga. Subito a seguire, le zanzare. Il Vecchio Lomama ci riprovò altre tre o quattro volte, finché si rese conto che se da un lato aveva sempre saputo che Kinshasa era una grande megalopoli piena di gente, dall'altro non aveva mai immaginato che, dal punto di vista del tessuto sociale, la situazione fosse diversa. Nessuno conosceva nessuno. Il Vecchio Lomama si vide travolto dalla marea umana e, con la valigia in mano, si ritrovò a girovagare in avenue du Commerce. Abbordò un giovane venditore vestito dalla testa ai piedi con una tuta di Gucci, cuffie alle orecchie, un tablet tra le mani, intento a vendere telefoni cellulari

ammucchiati alla rinfusa sopra un tavolino. C'erano cloni di ogni marca: Samsung, Nokia, LG, Blackberry, iPhone4 che, grazie al trasferimento di tecnologia voluto dal governo della Repubblica popolare cinese, erano stati riprodotti in serie da qualche parte alla periferia di Wuhan o di Nanjing.

«Piccolo, conosci Isookanga?» domandò ancora una volta.

«Isoo chi? No, vecchio».

«È mio nipote, lo sto cercando. Ha lasciato il villaggio da qualche tempo e vorrei rintracciarlo».

«Vecchio, se lo conosci bene forse abbiamo qualche speranza. Che tipo è?».

«Mio nipote? Ama la tecnologia e la modernità. È un ragazzo molto determinato e un vero ekonda. Isookanga Lolango Djokisa è il nome che ha ricevuto da sua madre e dai suoi antenati».

«Tutto qua?» chiese il venditore. «Vediamo, faccio un tentativo».

Picchiettò con le dita leggere sullo schermo tattile del suo tablet, salmodiando:

«Isookanga, tecnologia, modernità, determinato, ekonda».

Rimarcò la sua formula sfiorando due volte col dito medio. Attese un paio di secondi, poi accarezzò la superficie dell'apparecchio tre volte come si potrebbe fare con la nuca di un gatto, volendo blandirlo.

«Ecco! Legga qua, vecchio».

E il giovane allungò lo schermo al Vecchio Lomama.

«Leggimelo tu, non ho gli occhiali».

«Su Google c'è una notizia dell'Afp riportata da "le Potentiel". *Rivolta degli shégué al Grand Marché.* C'è scritto: "Ad un certo punto il portavoce degli shégué è andato incontro al governatore della città. Il giovane Isookanga, nativo della provincia dell'Equatore, puro ekonda, appassionato di tecnologia e modernità, ha tenuto un discorso risoluto" e così via».

«Chi sono gli shégué?».

«Vecchio, non conosci gli shégué? Al villaggio non sapete proprio niente. Sono i bambini di strada. Molti vivono qui vicino, al Grand Marché. Se ci vai troverai tuo nipote, è il loro portavoce, c'è scritto qua» disse, mostrando il suo attrezzo multimediale. «Lo schermo non mente mai».

«Grazie, piccolo. Da che parte è?».

«Di là, vecchio. In tutto fa cinque dollari».

«Cosa! Ragazzo, non conosci il rispetto per gli anziani? Cinque dollari. Non ti vergogni?».

E il vecchio si allontanò per non pensare a quel giovane insolente, irriguardoso verso le tradizioni.

«Voi batwa siete tutti uguali. Non sapete comunicare. Non sarete mai su twitter!» disse quest'ultimo a mo' di anatema.

Il vecchio si avvicinava alla zona dei bambini di strada, eppure la prestazione di quella specie di specchio retroilluminato lo aveva lasciato a bocca aperta. E anche un po' contrariato: «Ho interpellato la gente,» si diceva il Vecchio Lomama «nessuno mi ha saputo dire un bel niente. Solo un moccioso munito di una superficie riflettente è stato in grado di rispondere alla mia domanda. Significa che la macchina è destinata a sostituire l'uomo? L'essere umano non avrà più occhi per i suoi fratelli e sorelle, e presto si rivolgerà soltanto a una superficie che genera immagini, numeri e lettere? E quelli che possiedono l'apparecchio non saranno tentati di dominare gli altri, come ha appena fatto questo giovane sfrontato pretendendo cinque dollari?». Il vecchio dubitava. La modernità che si profilava all'orizzonte era spaventosa, secondo lui. Non era certo con dei fili che uscivano dalle orecchie o toccando le lettere su uno schermo che ci si sarebbe capiti.

«Cerco gli shégué».

Il Vecchio Lomama parlava con una venditrice il cui banco variopinto presentava righe ordinate di manghi, avocadi, papaie, gua-iave, mangostani, carambole, cirimoie – di cui uno tagliato in due per mostrare la polpa bianca e cremosa.

«Gli shégué? Quegli stregoni! Ma paparino, non è il caso di cercare quei ragazzini. Sono cattivi, meglio lasciarli perdere!».

«Papà, non ascoltarla, sono bambini sfortunati» intervenne una vicina che vendeva esattamente le stesse cose. «Dio ci manda dei segnali per mostrarci che siamo arrivati alla fine dei tempi. Luca 21:23 dice: "Guai alle donne che sono incinte e allattano in quei giorni". La gente non si fida più di Gesù, "che è stato mandato per guarire i cuori", Isaia 61:1. La colpa è dei genitori, sono pagani, non rispettano più la parola del Signore. È la vita che ha fatto diventare quei bambini come li vediamo. Sono agnelli immolati, innocenti nella bocca del leone di Giuda».

Si scatenò un putiferio e si assistette alla scena di un tavolo che crollava

mentre arance e pompelmi si sparpagliavano a terra rotolando come palle da tennis al Roland-Garros. Due bambini, uno piccolo e uno più grande, si stavano azzuffando, ognuno cercava di strangolare l'avversario con una presa da lottatore. Dovettero intervenire gli adulti per separarli e obbligarli a raccogliere gli agrumi che avevano fatto volare in giro.

«Che ti avevo detto papà, sono demoni!».

«Piccolo». Il Vecchio Lomama si rivolse a uno dei facinorosi accovacciato a raccogliere le arance e asciugarle con la sua maglietta sporca. «Conosci Isookanga?».

«Il Vecchio Isoo?» rispose Modogo. «Il nostro grande vecchio!».

«Sai dove posso trovarlo?».

«Devi chiedere a Shasha la Iattanza. Abita là» disse, indicando in direzione della rientranza nell'edificio amministrativo.

«Grazie figliolo. Ma dimmi, perché ti batti con uno più grande di te? Non sta bene, bisogna rispettare i più grandi».

«Rispettare Mukulutu? Mai! È lui che ha cominciato. Io stavo passando, non facevo niente, ho solo detto: "Yo waa nnex!". E lui mi ha colpito. Ma non mi fa paura, ho un toungle» disse il ragazzino, mostrando un cacciavite affilato tirato fuori da una tasca dei jeans. «Da grande sarò un kuluna. Mi vogliono tutti!» aggiunse, come una profezia.

Il Vecchio Lomama lasciò il teppistello a raccogliere gli agrumi e continuò la sua ricerca.

All'ufficio del mercato c'era un viavai di persone che entrava e usciva senza sosta. Amministrare quel posto non era uno scherzo. Oltre alla sicurezza, la pulizia, la distribuzione degli spazi, dei ticket giornalieri che davano il permesso di vendere, quel luogo era affollato anche perché era lì che bisognava recarsi per ottenere un banco. Chi ci lavorava era corteggiato dalla mattina alla sera, lì dentro era sempre pieno di gente. Si discuteva di inflazione e quotazione del dollaro davanti a qualche birra; si confrontava il volume degli scambi con Ankara e Rio; si scommetteva su una crescita maggiore del sei percento grazie, tra le altre cose, a Bandundu, che aveva saputo approfittare intelligentemente della bolla della manioca; si ragionava sulla necessità di aggirare l'embargo sui visti per l'area Schengen stabilendo, dopo Dubai e la Cina, legami stretti con il Vietnam e l'India: una cognata faceva avanti e indietro tre, quattro volte l'anno. Fuori, su una panca, un tipo che doveva essere l'usciere – dal momento che aveva l'aria di qualcuno capitato lì per caso – era seduto a

gambe incrociate, tranquillo. Contemplava il cielo, il mento nel palmo della mano.

«Figliolo, cerco Shasha qualcosa».

«Qui non lavora nessuna Shasha».

«Mi hanno detto che abita qui».

L'uomo prestò più attenzione all'ekonda.

«Vuoi dire là?» domandò, indicando a terra verso una rientranza un po' più avanti. «Papà, la Shasha di cui parli è una ragazza di strada. È lei che stai cercando?».

«Sì» rispose lo zio Lomama.

«Sei un parente?» domandò l'usciere con una nota di disprezzo nella voce.

«No, ma cerco Isookanga, il figlio di mia sorella. Mi hanno detto di chiedere a Shasha».

L'uomo squadrò il Vecchio Lomama.

«Sei un pigmeo?».

«Sono ekonda».

«È la stessa cosa. Siediti» gli disse facendogli posto accanto a sé. «A quest'ora non ci sono, stanno in giro per i loro traffici. Ma torneranno a breve. Solo un po' di pazienza. Tanto non hanno nessun altro posto dove andare».

Seduto sulla panca, il bagaglio vicino ai piedi, il Vecchio Lomama non aveva di meglio da fare che osservare le attività che si svolgevano intorno a lui. Era incredibile, non aveva mai visto tanta gente tutta insieme. Era così dunque, la grande città. E tutta quella roba. Ciò che veniva consumato lì in un giorno, tra tessuti, oggetti da cucina, ferramenta, cartoleria, e utensileria varia, sarebbe potuto bastare al suo villaggio per almeno vent'anni. E nonostante quell'abbondanza c'erano dei bambini che dormivano per strada, era disumano. Il Vecchio Lomama non capiva. Abbandonare un bambino? Come si doveva essere ridotti per arrivare a tanto? L'uomo non si capacitava dello strano andazzo che aveva preso la società e che gli ricordava ciò che succede tra le due vasche di terracotta in cui si distilla il lotoko[112]. Le vasche comunicano tra loro grazie a un tubo di latta, una è sopra il fuoco ed è piena di manioca e di mais fermentati, e si svuota a vantaggio dell'altra goccia a goccia, molto lentamente, come se non fosse mai abbastanza. Un po' come se le Danaidi, arrivate negli inferi e costrette a riempire botti dal fondo bucato,

diventassero anche avarissime.

Quando Isookanga apparve davanti all'edificio amministrativo, la sua sorpresa fu tanta che lasciò cadere la scatola di polistirolo ormai vuota. Si precipitò tra le braccia dello zio e lo strinse.

«Isookanga, sei proprio tu?».

«Sì, sono proprio io».

«Sei proprio tu».

«Sono proprio io».

«Sei proprio tu?».

«Sono proprio io. Ah, caro zio, che sorpresa! Quando sei arrivato? E come hai fatto a trovarmi?».

«Figlio mio, eccomi qui. Che ti aspettavi? Che ti lasciassi da solo in una città come Kinshasa, dove ci sono più iene e sciacalli che in tutta la regione della Tshuapa? Dopo quello che ho visto fino a questo momento sono ancora più preoccupato. Sono arrivato da poco, con la barca. Per trovarti ho fatto delle ricerche ed è stata una macchina a dirmi dove andare».

Isookanga non capì cosa intendesse il vecchio con quelle parole, ma non disse nulla, troppo felice di ritrovare una parte di sé.

«Mi hanno detto che abiti lì» continuò il Vecchio Lomama, indicando la rientranza.

Isookanga non rispose.

«Mi hanno detto anche che hai un giro d'affari».

«Vendo l'acqua migliore di Kinshasa, zio».

«Vendere acqua! Ti sei scordato che al villaggio chiunque può bussare alla tua porta e domandarti da bere?».

«Sono nella mondializzazione, tutto è liberalizzato. Ho anche un socio, te lo presenterò, si chiama Zhang Xia».

«Zhang Xia, a quale clan appartiene?».

«È cinese, vecchio».

«Ah!».

«Sono anche consulente per un tipo che si occupa della salvaguardia del parco di Salonga».

«Bene, ma dov'è casa tua, Isookanga?».

«Zio, la Eau pire svizzera ad oggi ha un'eccedenza di bilancio. Presto avrò ciò che desidero. Io e Zhang Xia stiamo cercando di creare dei franchising, ne abbiamo già due e altri sono in lista d'attesa».

Al Vecchio Lomama le parole del nipote sembravano incomprensibili, afferrò soltanto la storia della salvaguardia di Salonga. In fondo era per quello che era venuto. Ma chiese di nuovo:

«Dov'è casa tua, Isookanga?».

«Non ce l'ho, zio».

«Io comunque devo trovare un albergo. Accompagnami».

Il Vecchio Lomama e Isookanga si inoltrarono per Kinshasa, camminando attraverso gli stretti vicoli, nell'attesa di veder apparire l'insegna di un hotel.

«Zio, davvero sei venuto a cercarmi?».

«Sono qui per un motivo preciso: salvare il villaggio. Vorrei portarti indietro perché tu possa compiere il tuo dovere, sperando che il tempo che hai trascorso qui ti abbia fatto mettere la testa a posto».

Isookanga non rispose nulla. Lo zio continuò:

«Sono qui per quell'antenna diabolica. Finirà con l'ucciderci tutti. È già morto Nkoi Mobali».

«Nkoi Mobali?».

«Il grande leopardo. Se lo permettiamo, se non informiamo le autorità, Dio solo sa cosa saranno ancora capaci di fare laggiù, nella foresta».

«Ti fermerai a lungo?».

«Il meno possibile, ma quanto sarà necessario».

«La vita è cara a Kin'».

«Perché siete poveri. Nella foresta non lo siamo. La foresta mi dà tutto quello di cui ho bisogno per affrontare la grande città. Non ho paura di nulla, ho la mia piantagione di caffè. Negli ultimi giorni siamo stati fortunati. Con i problemi in Costa d'Avorio, le operazioni anti-Farc in Colombia, la siccità in Tanzania, gli uragani in America centrale, il nostro caffè si vende meglio dell'anno passato. Il tuo amico Bwale mi ha aiutato a piazzare qualche sacco, ed eccomi qua».

Isookanga l'aveva dimenticato. Quando viveva ancora in quel posto, non aveva mai pensato che si potesse ricavare qualcosa dall'ambiente che lo circondava.

«Vecchio, proviamo qua».

Alla reception gli proposero una camera non troppo costosa, con due letti gemelli.

«Ma zio,» intervenne Isookanga «non è necessario, posso andare a dormire con i miei amici».

«Stai zitto, Isookanga! Tu resti con me. Puoi immaginare che lasci mio nipote dormire per strada mentre io sono al coperto?».

Il giovane non insistette. L'hotel era costruito su un unico piano e gli venne consegnata la chiave di una camera minuscola in fondo a un corridoio, ma era pulita e il vecchio, comunque, si era portato dietro dei pagne. Posò la valigia guardandosi intorno.

«Hai ancora da fare, al Grand Marché?».

«Sì, zio».

«Finisci pure, io ti aspetto qua. Tieni, prendi questo» aggiunse allungandogli qualche banconota. «Compra qualcosa da mangiare e da bere per tutti e due».

«Ho i soldi, zio».

«Mangerò con il tuo denaro più avanti, non sono ancora in pensione. Tieni. Va'!».

Cazzo, il vecchio è forte, pensava Isookanga, è arrivato fino a Kinshasa senza domandare niente a nessuno. E mi ha rintracciato in men che non si dica.

Isookanga era felice che il vecchio fosse lì. Anche se in buona compagnia, a Kinshasa era comunque solo. D'ora in avanti avrebbe avuto qualcuno su cui contare.

In quell'istante gli venne in mente Aude Martin. Aveva ricevuto una email dall'africanista. Si scusava per il suo comportamento, diceva di essere stata travolta da sentimenti che ancora non era riuscita a decifrare. Le dispiaceva di essersi lasciata andare, quell'ultima sera. A Bruxelles aveva vissuto per qualche tempo con qualcuno che amava, ma la loro storia alla fine non era stata che un malinteso. Ne era uscita lacerata, scriveva. Mai sopravvalutare l'amore delle donne, pensò Isookanga, realista ma anche un po' deluso. «You don't love me, you just love my doggy style»[113] dichiarava Snoop Dogg a una ragazza in uno dei suoi video. Il rapper non si cullava nelle illusioni, era uno tosto, e conosceva la natura profonda dell'essere umano.

Isookanga arrivò al mercato dove Shasha la Iattanza e gli altri si preparavano alle attività notturne.

«Ecco di ritorno il Vecchio Isoo, quello che traziona!» annunciò Mukulutu Blindé. «Shasha mi ha detto che è arrivato tuo zio dal villaggio, vecchio».

«È venuto a cercarti?» domandò Marie Liboma. «Ah! Sei proprio

viziato, Vecchio Isoo. Io faccio di tutto. Vado a messa ogni tanto. Prego. Cerco di non bighellonare la domenica, ma non arriva nessuno. Secondo te la fortuna mi evita come hanno fatto i miei genitori?» si interrogava la ragazzina masticando in maniera compulsiva. «Eppure si dice: Chance eloko pamba[114], ma a me continua a non succedere niente, Vecchio Isoo».

«Mwana mwasi, soki akufi naino te, koseka ye te[115]. Forse un giorno sarai una star, Marie. A Hollywood, al festival di Berlino, a Cannes, amano le ragazze come te».

«Dici sul serio, Vecchio Isoo?».

«Ne sono certo. Mio zio è un capo, ha dei poteri. Deve sapere in ogni momento dove sta la sua gente. Per ritrovarmi ha sicuramente consultato una divinità. Ma ormai,» aggiunse Isookanga «io sono un vero kinois, e ci tengo a rimanerlo».

Il giovane si chinò per raccogliere qualcosa nascosto in un angolo della rientranza.

«Devo andare, ragazzi. Stasera resto con mio zio. Siamo in albergo. A domani».

«A domani, Vecchio Isoo» risposero i ragazzini.

Trésor, accovacciato a terra, le ginocchia al petto, aveva lo sguardo perso altrove. La conversazione non sembrava riguardarlo; i suoi pensieri andavano ai genitori, e a quello che assomigliava a un vuoto siderale.

Isookanga si diresse verso il basamento del Vecchio Tshitshi. Doveva parlare con Zhang Xia. Da quando era arrivato suo zio aveva le idee ancora più chiare. Bizimungu sembrava dargli fiducia. Se gli avesse proposto il contenuto del disco digitale, Isookanga era sicuro che l'uomo non avrebbe esitato un attimo e avrebbe messo sul tavolo il denaro per comprare le informazioni. Voleva convincere Zhang Xia. Doveva assolutamente far fruttare quel disco. Come aveva potuto nasconderglielo fino ad allora? Era tempo di tornare in Cina. Isookanga conosceva l'umore piuttosto cupo dell'amico, ma al momento era peggiore del solito. Doveva ricongiungersi con sua moglie e suo figlio il prima possibile, altrimenti sarebbe crollato, Isookanga se ne rendeva conto.

Quando arrivò in avenue du Commerce, trovò Zhang Xia ancora pensieroso. Il giovane ekonda sapeva come stavano le cose, ma preferì scuoterlo leggermente.

«Zhang Xia, come va?» lo salutò con un entusiasmo eccessivo.

«Abbastanza bene, tranquillo» rispose l'altro.

«Mio zio è qua».

«Tuo zio?».

«Sì, il fratello maggiore di mia madre. È arrivato oggi dal villaggio, poi te lo presento. Ma non sono venuto per questo. Ho portato il computer. Adesso guardiamo un po' più seriamente cosa c'è nel tuo disco. Dov'è?».

Il giovane cinese mise la mano sotto la maglietta e tirò fuori la custodia di plastica. Prese il disco. Isookanga aveva già aperto il computer, dovette soltanto premere un pulsante. Infilò il disco nell'apparecchio e attese che si caricasse. Si aprì una finestra e apparve una carta del Congo coperta di simboli di tutti i colori, accompagnati da ideogrammi cinesi. Isookanga non ci poteva credere. Sapeva che il paese era ricco, ma non fino a quel punto.

«Zhang Xia, guarda! Se il paradiso terrestre non è stato creato qui, non so proprio dove potrebbe essere» commentò, improvvisamente creazionista. «Ma dove l'hai scovato questo cd?».

«Il giorno che il mio principale mi ha abbandonato mi aveva mandato a consegnarlo a un nostro concittadino, non l'ho trovato e così me lo sono tenuto».

«Questo vale oro. Come hanno fatto i cinesi e produrre una mappa dei minerali tanto dettagliata?».

«Pure noi abbiamo i nostri razzi, e dentro non ci mettiamo soltanto le scimmie, ma anche satelliti e sonde».

«Zhang Xia, adesso tu e io sappiamo dove sono collocati i minerali su tutto il territorio del Congo. Ti rendi conto? Ascoltami. Tornerò da Bizimungu e gli proporrò di comprare la mappa. Lui che ama l'oro e i diamanti sarà al settimo cielo».

«Isoo, sei sicuro che sarà disposto a pagare? Forse non ci crederà, dalla Cina arriva tanta di quella roba contraffatta...».

«Guarda». Isookanga si chinò sullo schermo e indicò con il dito. «Qua, molto vicino, verso il Basso Congo, cosa c'è scritto?».

«Tungsteno» lesse Zhang Xia.

«Vedi? Basterà mostrargli questo, a mo' di esempio. Lui potrà andare a controllare sul posto, se vuole, non è lontano. Preleverà qualche campione, lo farà analizzare, e avrà la prova che non raccontiamo frottole».

«Frottole? E che cosa sono?».

«Bugie. Soltanto dopo questa verifica gli venderemo la mappa dei

minerali di Salonga. Cosa c'è scritto qua, verso Monkoto?».

«Oro» rispose il traduttore.

«Cazzo, è pieno! Quanto ti serve per un biglietto aereo? Mille, duemila dollari? Non è molto, pagherà, quel tizio va pazzo per l'oro».

«Come vuoi, Isoo, possiamo sempre tentare».

«Funzionerà. Devi tornare in Cina. Non sopporto più questa tua faccia triste. Dobbiamo preparare una mappa di Salonga tradotta in francese. Con Photoshop è facile. Lasciamela studiare ancora cinque minuti. Ehi, guarda! Cos'è questo segno, sull'altopiano di Bateke?».

«Germanio».

I due compari trascorsero ancora un po' di tempo insieme. Il Vecchio Tshitshi se ne stava in disparte, per nulla interessato a mettersi in mezzo. I giovani d'altronde, con la testa praticamente dentro lo schermo, erano immersi in un universo che il Vecchio Tshikunku proprio non riusciva a capire; troppo virtuale, secondo lui.

Dopo l'incontro con Zhang Xia, Isookanga tornò all'hotel. Passando da un piccolo mercato aveva comprato del pollo alla brace, della capra, pane di manioca, qualche bevanda zuccherata. Lo zio Lomama nel frattempo aveva disfatto la valigia e si era messo comodo. Mangiarono e bevvero. Lo zio, osservando la plafoniera attraverso il vetro della bottiglia, domandò:

«Dimmi un po'. Il tuo amico visionario, cosa fa per Salonga? Se collabori con lui potresti dargli dei consigli, tu conosci la foresta quasi quanto me. Guarda cosa ho portato».

Il Vecchio Lomama prese da sotto il letto un pacco avvolto in un pagne. Ne tirò fuori una grande pelle di leopardo.

«Cos'è?».

«Te l'ho detto, è Nkoi Mobali. Te ne ho parlato tempo fa, cerca di ricordare».

«Mi dice vagamente qualcosa» rispose Isookanga.

«Ci sono dei problemi al villaggio, Isookanga. Quando è stata installata l'antenna delle telecomunicazioni, tu l'hai considerata una benedizione, ma guarda questa pelle. Osserva le ferite. È una catastrofe, Isoo. Non indovineresti mai chi ha ucciso Nkoi Mobali. Sono stati i facoceri. Ti rendi conto! Quegli animali non vivono nel territorio del grande leopardo, eppure lo hanno incontrato perché, per una ragione o per un'altra, hanno dovuto abbandonare la loro regione. Al momento dello scontro con Nkoi Mobali, quest'ultimo non doveva essere al meglio delle sue condizioni

fisiche ed è stato battuto nonostante la sua forza. Non dimenticare che il leopardo mangia solo ogni tanto. Ma la selvaggina scarseggia – anche per un essere superiore come Nkoi Mobali –, e aveva di sicuro superato le tre settimane di digiuno. Non avrei mai immaginato di vedere niente del genere nella mia vita».

«Ma zio, com'è possibile?».

«Sta succedendo qualcosa all'ecosistema, Isookanga. Dei parametri stanno cambiando in maniera radicale. Se non è garantita la sopravvivenza di una forza della natura come Nkoi Mobali, gli ekonda hanno i giorni contati, figlio mio».

«Ma zio, non possiamo continuare a vivere alla periferia del mondo, dobbiamo cominciare a integrarci con il globo, altrimenti non tarderemo a sparire completamente dagli schermi radar».

«Nkoi Mobali faceva parte del globo, era uno dei suoi anelli essenziali. La sua morte rappresenta un grave squilibrio. Non ci si fa beffe della natura, altrimenti lei si vendica. Il tuo amico, il conservatore di Salonga, è a conoscenza della morte del leopardo?».

«No, zio, non credo».

«Un vero capo dev'essere al corrente di quello che succede nel suo territorio. Lo devo informare. È mio dovere in quanto capoclan».

Isookanga approvò:

«Ti ci porto volentieri, zio».

«Isoo, aprimi un'altra di quelle bibite zuccherate».

«Un'altra Fanta? Ma certo, zio».

Il giorno seguente, il nipote fece allo zio gli onori della città: la babele di infinite automobili, le emissioni di piombo e mercurio dei motori a gasolio, le merci ammucchiate nelle vetrine che traboccavano fin sui marciapiedi, gli ingorghi di esseri umani per le strade, la persone che si parlavano come se i loro deliri appartenessero a chiunque.

Una volta arrivati alla sede dell'Ufficio per la conservazione del parco nazionale di Salonga, furono ricevuti da una guardia del corpo. Come al solito non disse nulla. Accompagnò i visitatori fino al quinto piano, nell'ufficio di Kiro Bizimungu. Al loro ingresso l'ex ribelle si alzò e diede a entrambi una calorosa stretta di mano.

«Vecchio, ti presento mio zio, il Vecchio Lomama».

«Sono felice di conoscerla» disse Bizimungu. «Suo nipote mi ha molto

parlato di lei. Accomodatevi».

«Piacere» rispose lo zio mettendosi a sedere.

«Io sono il vostro direttore generale, amministro il parco nazionale di Salonga».

«Mio nipote me l'ha detto, è per questo che ho voluto conoscerla. Mi permetta di mostrarle una cosa».

Il Vecchio Lomama aprì il pacco che teneva sulle ginocchia e mise sul tavolo la pelle di leopardo.

«Di che si tratta?» domandò Bizimungu, un po' sorpreso.

«È Nkoi Mobali».

E il Vecchio Lomama raccontò a Kiro Bizimungu il triste destino del grande leopardo. Se il comandante era davvero un capo, aveva il dovere di proteggere un pilastro della società come Nkoi Mobali, il dovere di provare a capire cosa potesse aver indotto i facoceri ad allontanarsi tanto dal loro habitat. Erano scappati dai piloni delle telecomunicazioni? C'era stato un pericoloso riscaldamento climatico che li aveva spinti a cercare il fresco nella foresta degli ekonda? Cos'erano quei raggi che mandavano fuori le antenne, cosa faceva sì che un animale non rispettasse più l'ordine naturale e si permettesse di avere comportamenti insensati, arrivando a uccidere un leopardo come Nkoi Mobali? Qualcuno si era accorto che perfino un ragazzo stimabile come suo nipote aveva voltato le spalle al proprio dovere a causa delle onde emanate da quell'antenna?

Poi il vecchio spiegò come i facoceri fossero impazziti per colpa dell'antenna. Mostrò i buchi che le loro mascelle avevano prodotto sulla pelle del felino. Disse anche che magari lui era vecchio, che non capiva niente, ma poteva comunque constatare che le leggi che reggevano il mondo attuale erano molto più spietate di quelle della giungla che aveva conosciuto a suo tempo. Andando avanti di questo passo, presto non solo i facoceri avrebbero mangiato i leopardi ma gli uomini si sarebbero divorati a vicenda.

Kiro Bizimungu ascoltò il vecchio attentamente. Lo ringraziò per la sua valutazione della situazione.

«Ho ancora molte persone da incontrare, è necessario sensibilizzarle. Devo vedere il ministro dell'Ambiente, delle Telecomunicazioni, della Ricerca scientifica».

Considerato concluso il proprio discorso, il vecchio si alzò impacchettando la pelle.

«Isookanga, ti lascio con il tuo amico. Io ho da fare. Non preoccuparti, prenderò un taxi. Per prima cosa mi recherò agli uffici dell'Onu. Il mondo deve sapere che Nkoi Mobali è morto e che il suo corpo è stato selvaggiamente mutilato. Signor comandante, mi ha fatto piacere parlare con lei. Se passa da Ekanga venga a farmi visita. Mi troverà facilmente».

E uscì dalla stanza con il suo pacco sottobraccio.

«Tuo zio è complicato» disse Bizimungu quasi sussurrando. «È sempre così?».

«Spesso è anche peggio. Il vecchio parla troppo. E ogni volta che parla, sembra sperare che gli alberi possano crescere ancora più in fretta. È incredibile».

«Capisco. Avevi qualcosa da dirmi? Mi riferisco alla nostra ultima conversazione. Tuo zio non ti ha insegnato niente di nuovo?».

«Ho di meglio, vecchio». Isookanga avvicinò la sedia alla scrivania. «Deve sapere, vecchio, che ho un socio, un cinese».

«Tu hai un socio cinese?».

«Ma certo, non le ho detto che sono nella mondializzazione?».

«Continua».

«Dunque, il mio socio ha un cd-rom in cui sono catalogati tutti i minerali del Congo».

«Davvero hai una cosa simile, piccolo? È quello che cerco da... Portamelo subito, ti pago».

«Subito non è possibile, vecchio».

«Perché?».

«È tutto scritto in cinese, bisogna tradurlo».

«E non può farlo il tuo socio?».

«Sì, ma devo lavorare con Photoshop a una versione francese, ci vorrà un po' di tempo, e poi devo parlare con lui, deve essere d'accordo a venderlo».

« Portalo, ragazzo. Pagherò mille dollari in contanti».

«Duemila, e lo convinco».

«Non temere. Fate la traduzione e torna insieme al tuo amico».

Scambiarono ancora qualche parola sugli spiriti meschini che non capivano niente di scienza, tecnologia e denaro, poi Isookanga tornò ai suoi affari. Doveva far ragionare Zhang Xia e concludere quella transazione.

***

Wang Lideng era tornato diverse volte a trovare Gong Xiyan. Ogni volta aveva rifiutato il tè che gli era stato offerto, e le sue domande erano diventate sempre più pressanti. Cosa aveva fatto nella tale data, che cosa in talaltra? Chi aveva visto il tale giorno e che cosa stava facendo con il tale o la tale nel tal posto? La donna aveva sempre risposto senza nascondere nulla, ma aveva anche capito che la pubblica sicurezza la stava sorvegliando da vicino e aveva intenzione di controllare ogni suo movimento.

Quel pomeriggio l'uomo si espresse in maniera ancora più dura. Pretese ulteriori prove della presenza di Zhang Xia a Kinshasa, ma lei poté menzionare solo gli stampati delle email che aveva già presentato.

«Quei documenti non significano nulla!» infierì. «Mi fa perdere la pazienza. Mi sta nascondendo la verità sulle attività di suo marito, signora. Non può continuare così. Deve sapere che la faccenda in cui è coinvolto è di estrema gravità. Abbiamo arrestato il suo socio, quel Liu Kaï che lei sostiene di conoscere appena. Eppure sappiamo che lui e suo marito sono i principali amministratori della Drago eterno. Con questa società hanno approfittato dei programmi del governo e fatto man bassa di fondi consistenti destinati alla creazione di nuove imprese; vengono privilegiate quelle che si occupano di energia, costruzione di infrastrutture o fornitura di materie prime. Suo marito e Liu Kaï lo avevano capito ma la Drago eterno ha fatto l'errore di iniziare le sue attività a Chongqing. Qui ci sono io a far rispettare la legge. Crediamo che siano andati in Congo per sfuggire alle loro responsabilità ma che siano dovuti tornare per una ragione che ancora ignoriamo. Per il momento dietro le sbarre c'è solo Liu Kaï, ha confessato tutto. Suo marito lo seguirà a ruota, e noi faremo in modo di smantellare la loro rete. Ci sono ancora delle metastasi che fanno marcire certi rami dell'amministrazione della città autonoma di Chongqing, signora».

Gong Xiyan si sentiva come paralizzata, resa impotente da una minaccia di cui fino a poco prima ignorava l'esistenza. Zhang Xia non le aveva mai parlato delle attività della Drago eterno. L'interrogatorio proseguì nel modesto salotto. Il capo della pubblica sicurezza e la giovane donna erano seduti come al solito, lei a un angolo del divano, lui di fronte, sulla poltrona. Quella volta, per la prima volta, nonostante la durezza dei modi,

Wang aveva accettato il tè che gli era stato offerto. Durante le visite precedenti di tanto in tanto gli era scappato un sorriso, ma quel giorno la sua espressione rimase imperturbabilmente accigliata. L'uomo osservava la giovane donna da dietro gli occhiali e, nonostante il contegno, percepiva in lei uno smarrimento infinito. Gong Xiyan teneva la testa bassa ed evitava in ogni modo lo sguardo dell'altro. Era quasi doloroso. Tutto questo produceva una tensione terribile dentro di lui, e l'unica maniera di scioglierla sarebbe stato immergere il proprio sguardo su di lei – se ne rendeva perfettamente conto. Ogni tanto le loro ginocchia si toccavano brevemente, e il capo della pubblica sicurezza sentiva un brivido percorrere quelle della giovane donna.

«Ma signora, per ottenere quei fondi purtroppo qualcuno è ricorso alla frode e alla corruzione di funzionari. Ottengono più facilmente i sussidi e poi si spartiscono il denaro. Molti sono stati arrestati durante la nostra campagna di risanamento. Avrà di certo sentito parlare dei processi che hanno avuto luogo negli ultimi tempi. Il governo di Chongqing ha deciso di mettere fine a questo genere di comportamenti. Davvero un peccato per suo marito».

Gong Xiyan non sapeva cosa pensare. Perché Zhang Xia non le aveva mai detto niente, e cos'altro le nascondeva? La faccenda, in effetti, doveva essere di estrema gravità se il capo della polizia in persona si occupava delle indagini. Lui disse:

«Cerco solo di aiutarla, signora».

Gong Xiyan si voltò verso il poliziotto. Il riflesso delle lenti degli occhiali non le permetteva di distinguere lo sguardo dell'uomo ma, da qualche segno impercettibile, alla giovane sembrò che si fosse addolcito. Ascoltando tutto ciò che le era stato appena rivelato, aveva avuto l'impressione di affondare. Il suo ginocchio premette per un istante contro quello di Wang e sentì una distensione improvvisa. Era come se lo smarrimento fosse passato attraverso quel punto di contatto tra i loro corpi per andare a stemperarsi dentro di lui. Senza alzare la testa, lasciò che i suoi occhi sfiorassero il largo torso dell'uomo proteso verso di lei. Quel petto le appariva come una muraglia invalicabile ma, paradossalmente, sentiva allo stesso tempo il bisogno di aggrapparvisi, anche solo per un momento. Staccò il ginocchio da quello dell'altro. La stanza era silenziosa. Le spie degli apparecchi elettronici – televisore, decoder, schermo in standby del computer – li osservavano arrossendo

dolcemente, senza intermittenza. Le foto nelle cornici sistemate sui mobili fissavano mute quella coppia mal assortita che evitava in un modo o nell'altro di incrociare lo sguardo.

Wang Lideng continuò:

«Non posso fare più nulla per suo marito. Non appena i miei agenti lo troveranno, sarà chiuso in carcere. Quanto a lei, se si ostina a non parlare, non potrò che considerarla una complice e trattarla di conseguenza».

Gong Xiyan chinò la testa in avanti e i lunghi capelli ne nascosero il grazioso profilo. Non rispose. Il silenzio durò a lungo. Wang Lideng respirava lentamente. La donna volse il viso verso di lui. I suoi occhi brillavano dietro un velo liquido e tremante. Quest'immagine riuscì a smuovere qualcosa nel profondo del capo della pubblica sicurezza. In quel preciso istante un'unica lacrima scivolò a lato della palpebra della donna e scese, come al rallentatore, sulla sua guancia vellutata. Allora fu come se uno schermo gigante si illuminasse davanti a Wang Lideng e le immagini di Gong Li in cinemascope nella *Città proibita* invasero il cervello e tutto l'essere del capo della polizia di Chongqing. Davanti a sé vedeva l'imperatrice, il suo esercito in rotta, i suoi capitani in ginocchio – in attesa dell'esecuzione – e l'imperatore, trionfante, altero, che fissava l'imperatrice, il cui sguardo ardente esprimeva al contempo rassegnazione e una sfida sublime. L'emozione esplose dentro di lui come uno tsunami, sommergendolo letteralmente. Mai, si disse, avrebbe dovuto occuparsi in prima persona del caso Drago eterno. Senza premeditazione la sua mano, trepidante, si insinuò tra le ginocchia della donna. Sentì come una morsa stringersi bruscamente intorno alla sua mano destra. Forzò, e subito la pressione si allentò. Come scivolando in un fodero di seta e calore, le sue dita avanzarono fermandosi appena oltre l'orlo della gonna. Dopodiché Wang Lideng non avrebbe saputo dire con esattezza cosa fosse successo. Fuori, all'orizzonte, la metropoli di Chongqing innalzava le sue colonne di grattacieli che apparivano in lontananza dietro uno schermo traslucido, ingiallito dalle microparticelle di mercurio, zolfo, dalle diverse deiezioni che impregnavano l'aria calda e umida dell'estate del Sichuan.

12. Game Over!

游戏结束!

Una telefonata non sarebbe bastata. Per parlare come si doveva di Kamituga era necessario almeno un incontro di persona. Chiara Argento era seduta di fronte al suo capo, il segretario generale aggiunto alle operazioni per il mantenimento della pace. Erano mesi che aspettava i dati telefonici. Facendo appello al dipartimento di Stato, soprattutto quando si rientrava nell'ambito di un'inchiesta penale, teoricamente non era difficile ottenerli. Ma di fatto nulla era semplice. Parlavano di segreti di Stato, dell'interesse superiore degli Stati Uniti, della non-ingerenza nella politica interna di un paese alleato. Chiara Argento aveva dovuto salire sei piani per cercare di districare quella matassa.

«Come va, signorina Argento? Negli ultimi tempi non abbiamo avuto occasione di incrociarci spesso. I dossier, sempre i dossier... Vuole intrattenermi con quell'orribile tragedia di Kamituga?».

«In effetti, signor segretario aggiunto. Mi manca un elemento fondamentale: i tabulati delle comunicazioni tra Kiro Bizimungu e il comandante Bob nel giorno del massacro. Vorrei anche conoscere i nomi di chi ha avuto contatti telefonici con loro quel giorno e nei giorni precedenti. È così difficile?».

«Non è questione di difficoltà, signorina Argento, ma per quanto riguarda l'Africom[116] tutte le telecomunicazioni della regione sono captate dall'antenna satellitare del monte Karisimbi, che sfortunatamente si trova in Ruanda. È dunque necessario passare attraverso le autorità di quel paese. Ed ecco l'intoppo: sono riluttanti a trasmetterci quelle informazioni».

«Non c'è un modo per costringerli?».

«Sì, ci sarebbe. Ma gli americani hanno bisogno di loro per altre cose. Li coadiuvano in altre missioni, nel Darfur per esempio. In effetti sono molto utili, i ruandesi sono la testa di ponte degli americani in Africa, come del resto i congolesi in passato».

«Diamogli qualcosa in cambio».

«Tipo cosa?».

«Immagini satellitari delle posizioni degli hutu del Fdlr, per esempio,

potrebbero tornargli utili. Da quanti anni li stanno cercando, dieci? Quindici? Suggerisca di offrire al Ruanda un posto come membro nel Consiglio di sicurezza, o la promessa di fare del paese il cinquantunesimo Stato dell'Unione, che ne so. Fate loro un'offerta qualunque».

«Lei è ostinata, signorina Argento».

«Non ostinata, coscienziosa».

Il segretario generale aggiunto fece una risata. Tese la mano alla giovane donna.

«Vedrò quello che posso fare» promise.

Lei si alzò ricambiando il suo gesto.

Dopo quella conversazione, Chiara Argento aveva potuto procedere quasi come desiderava. C'era voluto ancora un po' di tempo, ma alla fine era entrata in possesso delle informazioni richieste e la loro analisi era stata proficua. Come aveva immaginato, Kiro Bizimungu e il comandante Bob erano rimasti in costante contatto subito prima e subito dopo il massacro. Era abbastanza per sostenere la requisitoria di Mariama Fall, la procuratrice della Cpi. Esaminando i dati si notava che, al di là dei due presunti colpevoli, se si prestava fede alle registrazioni del ripetitore era stata effettuata un'altra chiamata da parte di un numero sconosciuto nello stesso perimetro del comando della Monuc. La giovane donna era sicura di una collusione tra caschi blu e Mirnas. Aveva elementi sufficienti per stringere il cerchio. Adesso doveva lavorare sul governo congolese.

«Célio?» disse, con il telefono attaccato all'orecchio.

«Sì» rispose una voce leggermente tremante.

«Devo parlare con il signor Kiamba. Adesso. Speriamo che abbia fatto quello che doveva. Su questo le sto dando fiducia, ma se i suoi contatti non dovessero funzionare sarà necessario ricominciare da capo. Se lo ricordi. Ho bisogno di una conferma da parte di Kinshasa, è possibile?».

Chiara Argento voleva sapere a che punto stavano con la cattura di Bizimungu. L'operazione richiedeva la creazione di un dispositivo militare congiunto Onu-Rdc. E c'era chi non voleva collaborare. La giovane donna non capiva l'apatia che coglieva i dirigenti congolesi al momento di neutralizzare individui per loro così nocivi. È vero che le ramificazioni erano talmente numerose e complesse che sembrava di avere a che fare con un immenso shanghai che rischiava di crollare se non

si muoveva il bastoncino giusto. Erano tutti coinvolti in qualche attività più o meno confessabile: piccoli accomodamenti tra amici o, peggio, tra nemici. Per farla breve, in quel paese tutti tenevano sotto controllo tutti.

Il telefono si mise a squillare.

«La metto in contatto con Kinshasa, la presidenza» disse la voce del suo collaboratore congolese.

«Grazie, ha fatto in fretta. Buongiorno. Signor Kiamba? Come sta? Sì, vengo subito alle novità. J-1? D'accordo. Conto su di lei allora. A presto».

Chiara Argento riattaccò. Un brivido le percorse il midollo spinale. La macchina si era messa in moto. Il giorno seguente, durante la notte, Kiro Bizimungu sarebbe stato neutralizzato e condotto verso la Cpi. Ovviamente se tutto andava avanti senza intoppi e non c'erano fughe. Alla giovane donna non restava che dare la sua autorizzazione e un aereo dell'Onu avrebbe atteso all'aeroporto di N'djili per garantire il trasferimento all'Aia. Chiara Argento doveva ancora sentire qualcuno. Prese il telefono.

«Vorrei parlare con la signora Mariama Fall per piacere. Signora procuratrice? Sì, sono Chiara Argento».

Dopo qualche altra telefonata e la stesura del rapporto, si era ormai fatto tardi e Chiara si sentiva perfettamente a proprio agio. Non stava così bene da molto tempo. Il dossier Kamituga era praticamente chiuso. Più di un anno di lavoro. Sentiva l'adrenalina in circolo in ogni capillare del suo corpo. Una sensazione deliziosa. Aveva perso degli amici lungo la strada. Alcuni l'avevano attaccata per la sua ostinazione. L'Onu di sicuro sarebbe stata infangata. In base agli elementi d'inchiesta in possesso di Mariama Fall, somme di denaro importanti rispetto allo stipendio di un ufficiale incaricato del mantenimento della pace avevano transitato sui conti di Waldemar Mirnas. Questi ultimi erano già stati bloccati, stando al procuratore. Il lituano era fregato. La giovane donna aveva una gran voglia di distendersi, di lasciarsi andare, finalmente. In modo del tutto naturale il suo sguardo sì posò sul telefono dell'ufficio. Prese la cornetta e compose un numero. Mentre squillava, Chiara percepì il lungo pianto della sirena di una barca sull'East River che scintillava nell'oscurità, dolcemente, come un pezzo di Via lattea.

«Célio?» si sorprese a dire. «Stravinskij, Igor', le andrebbe?» chiese. «Cosa fa stasera?».

La sua voce era bassa. Ci fu un momento di silenzio.

«No, chiedevo così. No no, tutto a posto. Buonanotte. A domani, Célio».

Riattaccò. Niente concerti per quella sera. Di sicuro non ci sarebbe andata da sola. Il suo sistema nervoso doveva soltanto farsene una ragione. Perché lo aveva chiamato? Chiara pensò di fare due passi e poi di prendere un taxi fino a casa, ritrovare la pace e la comodità del suo appartamento a Park Avenue.

***

Al volante del suo fuoristrada, Mirnas guidava in maniera automatica, senza vedere nulla. Non solo perché era l'una del mattino, ma soprattutto perché era maledettamente preoccupato. Nei paraggi di boulevard Lumumba qualche locale diffondeva musica per rallegrare i bevitori aggrappati al bancone. Qua e là brillavano delle lampade a petrolio, segnalando venditori che ancora si davano da fare per rimettere in piedi un ubriacone con un piatto di pollo alla brace pili-pili.

A Mirnas non importava un bel niente di quei lumicini che incantavano le notti di Kinshasa, aveva altri problemi. Era passato per caso all'aeroporto a dare un'occhiata a un carico di munizioni e materiale per la comunicazione in partenza per Bunia. Grande era stata la sua sorpresa nel notare la presenza di un altro aereo, un aereo che conosceva bene e che veniva usato dall'Onu per le missioni più delicate. L'aeromobile era in attesa, un po' in disparte rispetto agli altri apparecchi. Alcuni mezzi procedevano al rifornimento del carburante. Il lituano aveva preso il telefono e fatto qualche chiamata. A quanto pareva nessuno, all'interno del suo dipartimento, sapeva che uno dei loro jet era appena atterrato. Avrebbero dovuto avvisarlo: era il responsabile per tutto ciò che riguardava la logistica della Monuc. Si era messo a ragionare a pieno regime. Quel volo, evidentemente, doveva risultare il più discreto possibile. In quanto ufficiale della Monuc, Waldemar Mirnas aveva diverse prerogative. Chiamando la torre di controllo era riuscito a conoscere la destinazione finale dell'apparecchio: Schiphol, in Olanda. Non era dunque da escludere un trasferimento di prigionieri, e negli ultimi tempi l'unico a essere al centro di un'indagine serrata era Bizimungu. Per Mirnas non significava nulla di buono. Grazie al Congo era riuscito a mettere da parte un bel gruzzolo; immaginare l'ex ribelle in manette significava rischiare a propria volta di essere arrestato, ricondotto in Lituania, costretto ad affrontare un processo e il disonore,

fino a scivolare nell'ombra e nelle statistiche sulla disoccupazione per il resto dei suoi giorni. Addio sterminate spiagge di Rio, addio baia di Phuket o marciapiedi di Manila.

In seguito aveva chiamato i suoi contatti congolesi e aveva scoperto il peggio. Alcuni militari erano pronti ad arrestare Bizimungu, a casa sua, quella notte stessa. Era previsto un contrattempo al momento del cambio delle guardie del corpo. Quelli del turno di notte non si sarebbero presentati, sarebbero stati messi fuori gioco molto prima. Mentre Waldemar Mirnas guidava come un pazzo, ignaro di ciò che lo aspettava, la trappola stava già per scattare ai danni di Kiro Bizimungu, detto comandante Kobra Zulu.

Waldemar Mirnas digitò il numero sul telefono per l'ennesima volta: Bizimungu continuava a non rispondere. «Merda. Si può sapere che sta facendo? Come può dormire con tutto quello che ha sulla coscienza?» si domandava il casco blu. Ci provò ancora. Appena prima che scattasse la segreteria, la voce di Bizimungu si fece sentire:

«Pronto?».

«Sono Mirnas. Deve andarsene immediatamente, stanno venendo a prenderla».

«Che dice? Sa bene che è impossibile. E per quale ragione?».

«Per quale ragione?». Mirnas farfugliava dalla rabbia. «Lei è fregato, Bizimungu! E io sono il solo a cercare di aiutarla in questo momento. Mi dia retta, è ancora in tempo. Non c'è più niente da fare, l'hanno abbandonata tutti. Se non mi crede vada a controllare se fuori ci sono le sue guardie del corpo. Questa sera non ci sarà nessuno a proteggerla. Sono già stati neutralizzati. Vengo dall'aeroporto, c'è un apparecchio che l'aspetta per portarla all'Aia. Al posto suo, sarei già lontano, ma faccia come crede. Buona serata, comandante».

Il telefono ancora in mano, Bizimungu cercò di fare mente locale. Come un automa andò alla porta e chiamò i suoi uomini.

«Déo!».

In effetti non c'era nessuno. Cosa aveva detto Mirnas? Che dei militari avrebbero sfondato la porta per catturarlo? Che in quel preciso istante un aereo lo stava aspettando per spedirlo laggiù, all'Aia, alla Corte penale internazionale? Bizimungu doveva darsi una mossa, ma un peso enorme gli impediva di agire. I suoi riflessi da guerriero erano come bloccati.

Conosceva quella sindrome. Molto tempo prima i suoi istruttori lo avevano messo in guardia. L'aveva vista nello sguardo dei suoi nemici durante le guerre che aveva combattuto. Kiro Bizimungu sapeva che la paura lo stava immobilizzando e che doveva liberarsene in fretta. In tanti avevano provato la stessa sensazione davanti a lui, e non aveva mai amato quello spettacolo penoso. Doveva fuggire subito, come avevano sempre fatto negli ultimi decenni i suoi fratelli tutsi. La prima volta, ancora ragazzo, durante l'ennesima carneficina, era dovuto fuggire dal Ruanda con i genitori e trovare riparo in Congo. Si erano sistemati nel Masisi. La serena cornice delle colline verdi, così simili a quelle del suo paese, era durata qualche tempo, fino al genocidio del 1994. Bizimungu non aveva potuto concludere il suo primo anno all'università di Kisangani.

Nel vicino Ruanda i tutsi erano di nuovo in pericolo, e i morti già si contavano a centinaia di migliaia. Da aprile, da tre mesi, si stava consumando un genocidio. C'era bisogno di uomini, e Kiro Bizimungu fu dichiarato abile a salvare quelli che erano rimasti bloccati in quel girone infernale. I racconti dei sopravvissuti riusciti a scappare in Zaire erano danteschi. Gli hutu avevano abbandonato ogni riserva e deciso di trovare una soluzione definitiva al problema hutu-tutsi. Un patto di sangue era stato siglato. Allora, con il falso pretesto che l'uccello sfavillante esploso nel cielo fosse un segno divino, un popolo intero si era rivoltato contro l'altro, e gli abitanti delle colline si erano messi ad ammazzare sistematicamente i loro vicini, i parenti, i figli, tutti coloro che potevano essere assimilati a un mututsi. Alcuni erano stati braccati e fatti a pezzi con il machete, come carne da macello. Erano stati inseguiti fin nelle più remote paludi. Ogni angolo della zona era stato battuto per stanarli e trucidarli. Li avevano trattati come esseri più immondi dei vermi. I loro cadaveri smembrati erano stati gettati nelle latrine. Le chiese cominciarono a riempirsi di carne e sangue per libagioni infernali. Non doveva restarne neanche uno. Tra gli hutu, quelli che non volevano dividere il calice di emoglobina con i fratelli venivano immolati sul posto. Furono decine di migliaia. Il paese intero era diventato un immenso mattatoio dove oggetto dell'olocausto era la carne umana, preferibilmente tutsi. Bisognava eliminarli tutti, fino all'ultimo. Non sembrava difficile.

Dopo qualche giorno di cammino attraverso il Burundi, scendendo da una collina, Bizimungu e i suoi compagni si imbatterono in un plotone di uomini in uniforme e stivali di gomma. Soldati del Fronte patriottico

ruandese. Insegnarono rapidamente a Bizimungu come maneggiare un fucile automatico. La rappresaglia era iniziata, era questione di vita o di morte. Si espandeva in un paese trasformato ormai in uno sconfinato campo di cadaveri. La controffensiva fu spietata. Il Fpr avanzava come un rullo compressore. Bizimungu avrebbe potuto rimanere traumatizzato da quello che vedeva sulla sua strada, ma l'odio che si era abbattuto ovunque era tale che il suo corpo e il suo kalashnikov riuscirono sempre a esprimersi. Con rabbia e violenza. Lui e gli altri attraversarono il paese come angeli sterminatori, preceduti da una potenza di fuoco incontenibile.

Davanti a loro, centinaia di migliaia di persone lasciavano il paese. Insieme a donne, bambini, armi, munizioni, banca centrale, amministrazione, tutti quelli che avevano fracassato crani a colpi di randello, dilaniato carni con le granate, sterminato intere famiglie con il machete, tagliato garretti per impedire la fuga, sventrato donne incinte per affermare la loro volontà di andare fino in fondo; tutti quelli che avevano voluto epurare il paese con il sangue dei tutsi si resero bruscamente conto che il segno mandato all'inizio da Imana[117] non significava ciò che avevano creduto. Che la profezia dell'uccello Falcon era soltanto una maledizione. Come Caino, si misero allora a correre dritti davanti a sé. Verso un'ipotetica salvezza e verso la frontiera che divideva ormai il paradiso dall'inferno. In marcia forzata, filarono dritti verso il confine dello Zaire. Sperando di raggiungere almeno una sorta di purgatorio.

Anche Bizimungu volle lasciare la terra ruandese, dove per avanzare si doveva camminare sui cadaveri. Gli scenari che era stato costretto a sopportare durante quel periplo della morte lo spingevano ad abbandonare il paese. Con il suo battaglione inseguì gli hutu fino alla barriera che le forze armate zairesi avevano predisposto alla frontiera. Le forze ruandesi e l'Interahamwe[118], addossati a quel muro, furono costretti a contrattaccare. Bizimungu, perso nei suoi ricordi, rammentava bene quella notte: mortai, cannoni senza rinculo, katiuscia, missili terra-terra si misero a ruggire, e il cielo avvampò in un tumulto infernale. Da una parte e dall'altra fu dispiegata tutta la potenza di fuoco disponibile e mucchi di metallo al calor bianco attraversarono il firmamento diventato scarlatto. In molti rasentarono la follia a causa dei cannoni che tuonavano senza sosta, tormentando spietatamente le colline e gli uomini

lì presenti. Un Armageddon tropicale, ma questa volta senza redenzione.

Furono fatte alcune telefonate tra Parigi e New York. A quel punto intervenne la magia dei bianchi[119]. Si vide allora una nube turchese avvolgere gli assassini per proteggerli, e la frontiera aprirsi all'improvviso come una diga. Circondati dalle sanguinarie forze armate ruandesi, più di un milione di hutu si riversarono nel Kivu come una colata di fanghi tossici. Kiro Bizimungu era dietro di loro. Alla frontiera, smobilitato e in abiti civili, venne comunque identificato come combattente del Fpr e arrestato. Ai militari zairesi disse di essere del Masisi e di non avere nulla a che fare con quanto stava succedendo dall'altra parte, voleva soltanto tornare a casa. Offrì loro i suoi servigi.

Per ottenere la loro clemenza e cercare di contenere l'epidemia che si profilava all'orizzonte, il giovane Kiro dovette aiutare i soldati a recuperare le centinaia di cadaveri che di notte andavano alla deriva nel lago Kivu. Ogni mattina raccoglieva i corpi dei suoi fratelli uccisi in Ruanda. Per primi arrivavano i più leggeri. Fin dall'alba il giovane era costretto a immergere le mani nell'acqua e a tirarne fuori le placente che galleggiavano tra le onde. Subito dopo venivano i neonati e i feti strappati con il pugnale dai ventri delle donne. Solo in seguito apparivano i corpi degli adulti diventati bianchi a furia di stare immersi nell'acqua. Quando li tirava via gli si spappolavano tra la dita. Alla fine perfino i militari ebbero pietà di lui. Gli resero la sua libertà e Kiro corse senza fermarsi fino a casa sua, nel Nord Kivu.

In seguito vennero a cercarlo, quando si trattò di mettere in piedi l'Afdl per far cadere il presidente Mobutu in Zaire e di introdursi, attraverso il concetto di banyamulenge[120], negli ingranaggi del paese. Ma non solo. In quel periodo, sotto l'ancestrale canopia tropicale, al riparo dagli obiettivi dei satelliti di sorveglianza, la foresta si era segretamente riempita del suono di crani fracassati a bastonate, dei lamenti dei decapitati. Vi riecheggiavano le grida dei tanti contro cui si infieriva senza fare distinzione tra uomini, donne a bambini. Perché bisognava pur scovare ed eliminare gli hutu che avevano continuato il loro sporco lavoro sul suolo congolese e che rischiavano di tornare in Ruanda per proseguire il ciclo infinito della vendetta. Poi c'era stata la ribellione del Rcd[121], del Cndp, e altro sangue, e altre carneficine, sempre. E ancora altre sigle, perché non erano certo gli acronimi a mancare. A Kiro girava la testa.

L'algoritmo Congo Inc. era stato immaginato al momento di spartirsi

l'Africa, tra il novembre 1884 e il febbraio 1885, a Berlino. Era stato prontamente sviluppato con la mezzadria di Leopoldo II, in modo da fornire al mondo intero il caucciù dell'Equatore, senza il quale l'èra industriale non avrebbe avuto la spinta necessaria in quel momento. Fondamentale era stato poi il contributo del paese allo sforzo della Prima guerra mondiale, che però avrebbe potuto farsi perlopiù a cavallo, senza il Congo, e anche se le cose erano cambiate dopo che i tedeschi avevano ottenuto il caucciù sintetico nel 1914. L'impegno di Congo Inc. nel secondo conflitto mondiale fu decisivo. Per mettere un punto finale, si offrì agli Stati Uniti d'America l'uranio di Shinkolobwe, che vetrificò una volta per tutte Hiroshima e Nagasaki, formulando, nello stesso tempo e per l'eternità, la teoria della deterrenza nucleare. Contribuì inoltre generosamente alla devastazione del Vietnam, permettendo agli elicotteri Bell H1-Huey di sputare, dai loro fianchi spalancati nell'alto dei cieli, fiotti di rame provenienti da Likasi e Kolwezi su città e campagne, da Da Nang a Hanoi, passando per Huế, Vinh, Lào Kay, Lạng Son, e il porto di Haiphong. Durante la guerra detta fredda, l'algoritmo rimase scottante. Il combustibile che garantiva il suo buon funzionamento poteva all'occorrenza essere costituito da uomini. I guerrieri ngwaka, mbunza, luba, basakata o lokele di Mobutu Sese Seko, come punte di diamante sui campi di battaglia africani, andarono a spargere il loro sangue dal Biafra a Aozou passando attraverso la Front Line – davanti all'Angola e Cuba –, attraverso il Ruanda sul versante di Byumba, nel 1990. I materiali umani potevano intervenire nei lavori sporchi e nei colpi di stato. Fedele al testamento di Bismarck[122], in tempi più recenti Congo Inc. è stato designato fornitore ufficiale della mondializzazione, incaricato di procurare i minerali strategici per la conquista dello spazio, la fabbricazioni di armamenti sofisticati, l'industria petrolifera, la produzione di materiali per le telecomunicazioni high-tech.

Mentre il comandante Kobra Zulu era alle strette, da qualche parte tra Washington, Londra, Bruxelles e Kigali si continuava a perfezionare l'algoritmo. Kiro Bizimungu, ormai stigmatizzato come monyamulenge[123] dalla comunità internazionale, era diventato un semplice coefficiente attivo, un volgare dato strategico, una sorta di meccanismo. L'uomo si sentiva stanco, ma non era il momento giusto. Corse verso la camera da letto.

«Adeïto, svegliati, ce ne andiamo!».

«Cosa stai dicendo?».

«Mi hanno appena avvisato: soldati dell'Onu e delle Fardc[124] saranno qui tra qualche minuto. Vengono ad arrestarmi. Muoviti!».

Adeïto si alzò all'istante e infilò due o tre cose in una borsa. In un attimo indossò una gonna e una camicetta di seta rossa, e mise ai piedi delle ciabatte. Anche Bizimungu prese una borsa, ci ficcò dentro delle banconote recuperate dal guardaroba insieme a una pistola. Uscirono. L'ex comandante dovette aprirsi da solo il cancello. Montarono sul fuoristrada, la vettura partì senza indugi.

All'interno dell'abitacolo rimasero in silenzio. Si sentiva soltanto il brusio del motore e l'attrito degli pneumatici sull'asfalto. Ognuno era chiuso nei propri pensieri. Il paesaggio scorreva via. Bizimungu non aveva in mente una destinazione precisa, per prima cosa bisognava uscire dalla città. L'istinto lo spingeva naturalmente verso est. Imboccarono boulevard Lumumba.

«Andiamo alla chiesa» disse Adeïto.

«Senti, non è il momento».

«E invece sì. Ci possiamo nascondere. Nessuno penserà di venirti a cercare laggiù. Quando non ti troveranno a casa si metteranno a pattugliare ogni strada. Aspetteremo dal reverendo che le acque si calmino».

Ovviamente Kiro Bizimungu aborriva la Chiesa della Moltiplicazione divina ma non aveva troppa scelta, e Adeïto aveva sicuramente ragione.

E dire che la nottata era iniziata così bene. Come per miracolo il corpo di Bizimungu quella sera aveva ritrovato il suo vigore. Le preghiere di Adeïto non avevano sortito il solito effetto. Le forze gli erano tornate appena la sua pelle aveva toccato quella della donna. Non aveva sentito le chiamate di Mirnas. Le sole impressioni che aveva percepito mentre assecondava con accanimento il proprio piacere erano il sangue che gli pulsava nella testa e la sensazione improvvisa delle sue parti basse che si svuotavano dentro il corpo di lei.

«Prendi a destra, qui».

Bizimungu girò il volante verso una stradina dissestata. Era buio. Il terreno era disseminato di pietre e detriti. Il fuoristrada si mise a ondeggiare.

«Sempre dritto» ordinò Adeïto.

L'ex ribelle guidava con prudenza, sforzandosi di procedere il più

velocemente possibile. Andarono avanti per un po'. All'improvviso si sentì un colpo sordo seguito dal tipico fischio di pneumatico appena bucato. Il veicolo avanzava con difficoltà, come una bestia braccata ferita a una zampa.

«Maledizione!» imprecò Bizimungu frenando. «Abbiamo forato. È ancora lontana la chiesa?».

In quell'istante, senza dire nulla, Adeïto aprì la portiera e si mise a correre dritto davanti a sé sulla stradina tortuosa.

«Ehi, aspetta!» gridò Bizimungu saltando fuori dall'auto per inseguirla.

Adeïto sentiva solo il cuore battere all'impazzata. Aveva alzato la gonna, abbandonato le ciabatte, e correva a perdifiato, i piedi nudi, i capelli arruffati.

«Moyibi![125]» urlava nella notte. «Moyibi!».

La donna scappava più veloce che poteva, strappandosi la camicetta con le proprie mani. La polizia nazionale si faceva vedere molto raramente nei quartieri periferici. E in generale, in tutto il paese, non faceva mai quello che ci si aspettava. Di conseguenza, invece di attendere che venisse applicata la legge, la gente preferiva fare da sé. Si accesero delle luci, delle porte si aprirono nell'oscurità. Vennero afferrati pestelli da manioca, sbarre di ferro, mattoni e pneumatici usati. Quando Adeïto giunse trafelata a un incrocio, poco prima della chiesa, i curiosi erano già numerosi. La giovane donna si fermò in mezzo a loro. Tutti la osservavano. Come un'apparizione. Lei allar-gò le gambe, si passò una mano sotto la gonna, la tirò fuori e la mostrò loro, lucida di una sostanza gelatinosa.

«Botala eloko asali ngai![126]» urlò, esibendo le dita sporche dello sperma di Kiro Bizimungu. «Auti ko violer ngai![127]».

Il colpevole, in un bagno di sudore, raggiunse a sua volta l'incrocio. Alle grida della giovane donna tutti si erano irrigiditi. La parola «violentata», che aveva appena pronunciato, da molto tempo era marchiata a fuoco nella coscienza dei congolesi, che non la sopportavano più. Si scagliarono contro Kiro Bizimungu. Quando l'uomo si rese conto di ciò che stava per succedergli, era ormai troppo tardi. Volevano fargliela pagare.

«È mia moglie» provò a difendersi.

Ma la sua voce era soltanto un soffio. La paura si era completamente impadronita di lui. Gli si era piazzata dentro e non gli permetteva di reagire, il corpo e la mente non gli obbedivano più.

Le suppliche di Bizimungu non sembravano impressionare granché la folla. Facevano a gara per avere l'onore di passargli uno pneumatico intorno al collo prima di appiccare il fuoco. In tanti erano accorsi per semplice curiosità, ma non disdegnarono di dare una mano all'occorrenza. Sperando di suscitare la compassione di un eventuale compatriota, l'ex ribelle provò a parlare in kiswahili, ma nella confusione nessuno sembrava prestare attenzione alle sue parole. Al contrario, servirono soltanto a esacerbare la collera e l'odio di chi non parlava la sua lingua. Kiro Bizimungu sapeva a cosa andava incontro. Conosceva benissimo il supplizio del collare. Ne aveva sentito parlare. A quanto pareva, la cosa più difficile da dimenticare erano le grida del torturato che implora dell'acqua e l'odore spaventoso della carne che si consuma.

Alcuni giovani, facendosi largo nella calca, brandivano vecchi pneumatici sopra le teste urlando minacce. C'era di tutto: uomini, donne, bambini, fanfaroni, buoni a nulla, ragazze violate, due o tre kuluna che fino a poco prima si stavano annoiando, ma anche sopravvissuti alle epurazioni etniche, oltre ai simpatizzanti di queste ultime. L'incrocio era immerso in un fracasso assordante. L'ex capo militare era assediato dalla massa che gli impediva di muoversi. Poteva soltanto piangere e supplicare, ma chi lo avrebbe ascoltato? Molti aguzzini gli tenevano le braccia lungo il corpo e non poté fare nulla per impedire al primo pneumatico di passargli intorno alla testa e stringergli il corpo come se fosse legato. Si udì un «ah!» disperato. Nonostante i suoi tentativi di divincolarsi, altri due pneumatici si aggiunsero al primo. Uno dei due fu sistemato da una mano esperta e restò bloccato all'altezza del collo. Da lontano risuonavano dei tamburi e un canto si diffondeva nella notte. *Alleluia, Alleluia, Amen*... Le lodi notturne della Chiesa della Moltiplicazione divina arrivavano fino all'incrocio. Alcuni fedeli che avevano notato la ressa si avvicinarono per vedere che succedeva.

«Sœur na ngai, likambo nini?[128]».

Adeïto non rispose. Era come paralizzata. Il reverendo arrivò poco dopo.

«Sorella Adeïto, cosa ci fa qua, a quest'ora?».

Rimase in silenzio, assente. La camicetta strappata lasciava vedere un seno prosperoso, madido di sudore. Nel frattempo tutti si agitavano intorno a Bizimungu, cercando di infilare altri pneumatici. L'uomo non poteva neppure volgere lo sguardo verso sua moglie, gli occhi erano fissi

sulle mani che volteggiavano minacciose intorno a lui come un nugolo di pipistrelli.

«Adeïto, chi è quell'uomo?».

La giovane donna si aggrappò all'abito del reverendo sussurrandogli all'orecchio:

«Dice di essere mio marito ma non lo è mai stato!».

Il reverendo Jonas Monkaya si rivolse alla folla inferocita. Alzò il braccio, cercò di dire «fratelli!» e aggiungere qualche versetto sulla misericordia, ma le parole non gli uscivano dalla bocca. Fu in grado di articolare:

«Aspettate!».

Ma non abbastanza forte da essere udito. Avevano appena cosparso Bizimungu di benzina. Gli abitanti di N'djili sapevano bene di cosa si trattava dall'assedio di Kinshasa, nell'agosto del 1998. Avevano imparato come si brucia un invasore. All'improvviso, si allontanarono tutti insieme dalla vittima. Uno di loro si staccò dal gruppo e, con un gesto elegante, lanciò sul volto dell'uomo una torcia di carta infiammata. Accompagnato da una piccola esplosione, il fuoco divampò. Kiro Bizimungu cadde.

Si dibatté a terra, lanciando grida strazianti, stretto dagli pneumatici che bruciavano emettendo un rumore come di fucina. Le fiamme lambivano la sabbia intorno a lui. Dopo che si furono consumati i vestiti, l'epidermide cominciò a scoppiare formando grandi placche rosa. Un caratteristico odore di carne grigliata, particolarmente pesante, si diffuse nell'aria. L'ex capo militare si agitava ancora, adesso senza rumore. Le labbra carbonizzate lasciavano vedere la dentatura. Il corpo si contorse nelle fiamme fino ad assumere una posizione raggomitolata, le braccia ripiegate contro il petto come una scimmia affumicata. Del grasso fuoriusciva e colava a terra producendo faville rapide come lingue di varano. Il sesso fu l'ultima parte a muoversi. Si allungò e si gonfiò in una mostruosa erezione per qualche secondo ancora, suscitando il fastidio di alcune donne presenti e l'invidia degli uomini.

Poi non rimase più nulla, né degli pneumatici né di Kiro Bizimungu, anche detto comandante Kobra Zulu, fatta eccezione per uno spento monolite di carbone fumante e puzzolente, i cui occhi d'alabastro interpellavano la folla. I curiosi continuarono a contemplare lo spettacolo per qualche minuto. Quando si resero conto che non sarebbe accaduto più nulla di appassionante, poco alla volta abbandonarono la scena,

lasciandola ai cani scheletrici che si avvicinavano a quel banchetto inatteso, annusandolo comunque con una certa diffidenza.

A quel punto il reverendo Monkaya si tolse la giacca, la posò sulle spalle di Adeïto Kalisayi.

«Venga» disse.

Lei si fece guidare.

«La chiesa è la sua casa, e qui ci sono io. Ho pregato senza sosta. Non deve temere più nulla. Le catene sono state spezzate. Il fuoco dell'Eterno si è manifestato in maniera possente. Ascolti».

I tamburi suonavano, le lodi aleggiavano sul quartiere, la notte ritrovava la sua quiete.

Isookanga e Zhang Xia avevano comprato una cartella per infilarci dentro il cd-rom e una versione cartacea, in francese, realizzata con un'applicazione grafica di Adobe. Il giovane ekonda si era rimesso la maglietta con il teschio su fondo nero. La catenina gli brillava al collo. I due amici varcarono il portone dell'edificio degli uffici di Bizimungu. Le guardie del corpo non c'erano, presero l'ascensore fino al quinto piano. La porta dell'ufficio era aperta, Isookanga entrò seguito da Zhang Xia.

Prima che se ne potessero accorgere, furono afferrati per la cintura dei pantaloni da poliziotti presenti in gran numero, mentre altri gli puntavano addosso i kalashnikov.

«Likambo nini?[129]» gridò Isookanga.

«Fate attenzione, è pericoloso. Lo conosco».

Queste ultime parole furono pronunciate dal colonnello Mosisa.

«Allora, signor Isookanga, ci si rivede...».

«Dica ai suoi uomini di lasciarci!».

«Cosa ci fate qui?».

«Sono venuto a trovare il comandante Bizimungu. Non ho fatto niente di illegale».

«Quando l'ha visto l'ultima volta?».

«Qualche giorno fa, ma l'ho chiamato ieri».

«L'ha chiamato?».

«Dovevamo vederci per parlare del parco di Salonga, sono un suo consulente».

«Sa dove si trova?».

«Avevamo appuntamento qui».

«Anche noi lo stiamo cercando, e forse lo abbiamo trovato, ma non ne siamo sicuri. Il suo fuoristrada è stato abbandonato a N'djili ma di lui nessuna traccia. È stato anche rinvenuto un cadavere carbonizzato poco lontano, ma non è facile da identificare con certezza. Dunque... Portateli via!».

«Ehi!» gridò Isookanga.

«Sono innocente!» si ribellò Zhang Xia.

«Sì, governatore, quel tipo basso è qui. Insieme a lui c'è l'istruttore cinese. Il nome si scrive: Z-h-a-n-g e poi X-i-a, Zhang Xia. D'accordo».

E il colonello Mosisa riattaccò. Non è possibile, si diceva. Il portavoce degli shégué aveva di nuovo incrociato la sua strada. Questa volta l'ufficiale non intendeva farselo scappare. Avrebbe cercato di sbattere dentro il pigmeo per un bel po' di tempo, in quanto complice di crimini contro l'umanità, come minimo. Erano giunti degli ordini dall'alto e si cercavano tracce di Kiro Bizimungu su tutto il territorio di Kinshasa, e anche oltre. Bisognava catturarlo a ogni costo. Il colonnello Mosisa stava ancora aspettando i risultati dell'identificazione del cadavere trovato a N'djili ma, nel frattempo, con i suoi uomini aveva fatto irruzione nell'ufficio per una perquisizione, e il pigmeo e il suo complice erano finiti come topi nella trappola. Il suo telefono vibrò.

«Sì. Ah bene! Ma governatore, quel tipo non merita nessuna circostanza attenuante! D'accordo, sarà fatto. Ma soltanto perché me lo chiede lei».

Riattaccò.

«Merda!» imprecò ad alta voce il colonnello Mosisa.

Bisognava liberarlo, ordini del governatore. Si temeva una rivolta degli shégué ed era inutile attirarsi l'antipatia anche solo di una parte della popolazione. Rilasciare il pigmeo era un'altra sciocchezza che impediva al Congo di progredire come avrebbe dovuto, pensava il colonnello Mosisa, ma la politica è la politica, gli ordini erano ordini e doveva per forza rispettarli. Quanto al cinese, doveva essere trattenuto, gli uomini del servizio di immigrazione sarebbero venuti a prenderlo più tardi.

Subito dopo la sua breve incarcerazione, guidato dall'istinto, Isookanga si ritrovò naturalmente al Grand Marché.

«Ehi, Vecchio Isoo,» lo apostrofò Shasha la Iattanza, che stava tornando insieme a Modogo «gira voce che i poliziotti ti hanno portato al fresco insieme a Zhang Xia».

«Sono io ad avervi visto, Vecchio Isoo. Ho visto che vi caricavano sulle macchine. Ho lanciato una maledizione per farle rompere poco più avanti, ma correvate troppo veloci».

«Niente di grave, ragazzi, sono qua. Mi hanno lasciato andare. Il governatore in persona mi ha fatto liberare».

«E Zhang Xia?» domandò Shasha.

«E stato meno fortunato. Lo hanno trattenuto, non so perché. Non abbiamo fatto nulla, andavamo soltanto a trovare Bizimungu. Aspetto fino a domani, se non lo rilasciano andrò a cercarlo».

«Vecchio Isoo, se vuoi ti accompagno io» disse Marie Liboma. «Sai quanto posso essere convincente».

«Vecchio mio,» aggiunse Jacula Zafferano «contiamo su di te, sappiamo come sai condurre una trattativa».

Effettivamente Isookanga era un ottimo negoziatore, ma riguardo Zhang Xia aveva dei cattivi presentimenti. Aveva cercato invano di intercedere per lui, il colonnello non ne aveva voluto sapere. La gattabuia che avevano dovuto dividere con una decina di brutti ceffi già non prometteva niente di buono, non vedeva bene il suo amico a trascorrerci una o più notti.

Nella buio della cella, Zhang Xia se ne stava accovacciato in un angolo. Quando lui e Isookanga erano entrati, nessuno li aveva disturbati, ma avevano dovuto tirare fuori del denaro per la candela accesa al centro della stanza di sei metri per quattro. Con l'amico avevano discusso del loro prossimo futuro e fatto ipotesi per capire cosa fosse successo a Bizimungu e se esistesse una relazione tra loro due e i problemi che l'uomo aveva potuto incontrare. L'informazione del colonnello Mosisa secondo cui era stato ritrovato un cadavere carbonizzato a N'djili li aveva comunque inquietati. Dopo un paio d'ore abbondanti un poliziotto era venuto a cercare Isookanga ma Zhang Xia era dovuto rimanere lì in attesa, senza sapere cosa pensare. Da quando era sparito il suo capo sentiva che la situazione gli sfuggiva sempre più di mano. È vero che, se il vento soffia, l'erba dovrà necessariamente inclinarsi. I presentimenti che aveva avuto negli ultimi tempi non erano solo fantasie. Zhang Xia aveva cercato di continuare a illudersi, ma farsi illusioni significa credere che sia vero quello che si desidera; credere che sia vero quello che si spera. Ora sperava soltanto che tutto ciò che gli stava accadendo non fosse

legato a quello che sua moglie aveva scritto riguardo all'uomo che le aveva fatto visita. Non aveva specificato nulla, ma lui aveva immaginato che si trattasse di un poliziotto. Che cosa poteva aver fatto per giustificare un'indagine, a casa sua, a Chongqing? Zhang Xia si perdeva in congetture. Lui che desiderava ardentemente tornare in Cina adesso si ritrovava a temere un eventuale ritorno.

«Non puoi andare avanti così, Isookanga. Nella nostra famiglia nessuno è mai finito in prigione. Ma se è successo, è perché tu ne tragga un insegnamento. Mayi eninganaka pamba te[130]».

Il Vecchio Lomama, come al solito, approfittò dell'incidente per affermare il proprio punto di vista.

«Qui siamo in città, ci sono altre leggi, spietate. Non sono fatte per te. Tutto questo potrebbe anche significare che ti è riservato un destino diverso, figlio mio».

Isookanga ascoltava da un solo orecchio perché la decisione di tornare al villaggio aveva già cominciato a farsi strada nella sua testa. Non aveva bisogno dello zio per arrivarci. Era pronto. Non appena fosse uscito dal carcere, Zhang Xia sarebbe tornato dalla sua famiglia, non c'erano dubbi. E il giovane ekonda non vedeva di buon occhio l'eventualità di proseguire gli affari della Eau pire svizzera tutto da solo. Trovare qualcuno interessato alla mappa dei minerali, ora che Bizumungu era sparito, non sembrava troppo difficile in una città come Kinshasa, dove regnava il lar[131]. La capitale era bella, ma la vita che si poteva condurre lì non offriva molta sicurezza, stava realizzando a poco a poco Isookanga. Come si dice: Esika okoma te, mapata ekweya[132]. Al villaggio c'era l'antenna delle telecomunicazioni, cibo, un posto dove dormire. Aveva appena comprato un caricatore usb a energia solare da Amin Jamal, un indiano ismaelita, e possedeva una mappa delle materie prime salvata su un disco digitale. Di cos'altro aveva bisogno un mondialista per vivere come si deve?

«Zio?».

«Sì, Isookanga».

«Sapevi che c'è oro, bitume e diamanti nella terra degli ekonda?».

«Certo, piccolo. All'epoca, chi sceglieva di cacciare con il fucile secondo te come faceva? Il piombo non si trovava facilmente, invece le pietre mistiche e le pepite erano sempre a portata di mano. Le mettevi nella canna, sparavi, funzionava bene».

«Ma perché non me l'hai mai detto? Ripeti sempre che un capo tradizionale dev'essere come Goldman Sachs: deve sapere tutto».

«Anzitutto, capo non lo sei ancora. E poi gli uomini sono quel che sono, se gli parli di certe cose tanti saluti a vacche, vitelli, maiali: più nessuno vorrà lavorare. Ragazzo, hai mai sentito parlare della febbre dell'oro? Della gente ossessionata dai prodotti derivati? Tipi che si buttano dai palazzi di Wall Street perché hanno scommesso al rialzo? Insider trading, sai che significa? Tutto questo è deleterio, credimi, fidati del tuo zio qui presente. Figlio mio, io credo che sia proprio arrivato il momento di mettere la testa a posto e cercarti una brava moglie, che ti ami e si prenda cura di te».

«Zio, non è possibile».

«Isookanga, forse farà un po' male ma con un buon circoncisore tutto è possibile».

«Ma zio...».

«Non voglio sentire ragioni! Durante la tua assenza tua madre ha mandato una lettera. Mi ha detto che non è mai troppo tardi per fare la cosa giusta».

«Ma zio...».

«Zitto!».

Il giorno dopo, di buon'ora, Isookanga si trascinò fino al quartier generale della Pir, la Polizia di intervento rapido. Il posto era formato da una serie di edifici a un solo piano davanti ai quali la gente si metteva in fila per chiedere notizie di un membro della famiglia, di un amico arrestato. Erano in tanti. Oltre a questi, c'erano ovunque uomini in uniforme della Marina. Isookanga chiese dell'ufficio del colonnello Mosisa e dovette attendere alcuni lunghi minuti prima di poterlo vedere. L'ufficiale si presentò scortato dalla sua assistente, una sottotenente con occhi da cerbiatta, alta, lo sguardo sdegnoso, il petto arrogante che una camicetta di tessuto blu conteneva a stento.

«Guarda un po', Isookanga...» disse il colonnello riconoscendo tra le persone in attesa il giovane ekonda.

«I miei rispetti, signor colonnello».

«Suppongo che tu sia venuto per incontrarmi».

«Sono qui per avere notizie di Zhang Xia, signor colonnello».

«Ah sì? Ma figliolo, arrivi troppo tardi. Sono venuti a prenderlo

stanotte, a quest'ora starà volando sopra il mar Rosso. È stato rispedito in Cina».

«Non mi dica così, signor colonnello. Dovevo vederlo!» esclamò Isookanga.

«Piccolo, il tuo amico ha commesso dei reati. Abbiamo preso informazioni sul suo conto dalla sua ambasciata. È un elemento pericoloso, ricercato dalla polizia del suo paese. Laggiù di sicuro lo aspetta un plotone di esecuzione. Ha corrotto dei funzionari, e la corruzione è punita severamente in Cina. Il governatore ci tiene a mantenere buoni rapporti con i cinesi. Ce l'hanno chiesto educatamente, e noi lo abbiamo estradato. Non c'è niente da fare, bisogna sottostare alle leggi internazionali, altrimenti dove diavolo andremo a finire?».

La sottotenente fece un sorriso di approvazione inspirando profondamente. Prima che i bottoni della sua uniforme femminile saltassero in faccia al colonnello Mosisa, questi concluse:

«Bene, ragazzo, d'ora in avanti cerca di rigare dritto, basta con la delinquenza. Qui nella Rdc, le cose funzionano ancora, esistono i diritti dell'uomo. Hai visto come siamo stati gentili con te? Laggiù, dal tuo amico non si scherza, c'è la legge. Bene. Buona giornata».

Il colonnello si fece da parte per lasciar passare l'ufficiale d'ordinanza, il quale lo precedette con un passo orribilmente barcollante, che mai avrebbero osato insegnare in un'accademia militare degna di questo nome.

Quella giornata era stata particolarmente amara per Isookanga. Zhang Xia era partito e al giovane ekonda pareva di aver ereditato parte della sua tristezza. Il suo amico doveva tornare in Cina, ma il modo in cui era successo erano stato un po' brutale, secondo lui, non si erano potuti separare come veri fratelli, promettendo di rivedersi, faccia a faccia, un'ultima volta, inchinandosi profondamente. Il giovane pigmeo era affranto come un trader quando una bolla speculativa scoppia appena prima della chiusura del Nasdaq un venerdì pomeriggio. Il suo prodotto interno lordo era al minimo storico, e si sentiva afflitto. Aveva girovagato per la città per buona parte della giornata, poi si era rifugiato in albergo mentre il Vecchio Lomama cercava di farsi ricevere dai ministri. Aveva fissato il soffitto per ore, ripensando ai momenti passati con Zhang Xia. Si augurava soltanto che potesse arrivare a casa senza pericoli, e che non gli accadesse nulla di brutto. Sicuramente il colonnello aveva esagerato

un po', Zhang Xia non era un delinquente.

Al tramonto tornò al Grand Marché per rivedere gli shégué. Gianni Versace stava mostrando a Marie Liboma un'etichetta molto rara, di Jean-Paul Knott, che aveva appena cucito sulla manica di una giacca di seconda mano. Shasha la Iattanza era seduta su un piccolo sgabello a cucinare. Stava sminuzzando con il machete, su una pietra piatta, qualcosa che Isookanga non riuscì a identificare.

«Shasha, come va? cosa tagli?».

«Niente, Vecchio Isoo. Preparo da mangiare per il tipo della Monuc. Bisogna nutrirlo come si deve. È venuto a difendere i civili congolesi, giusto? Devo dargli quel che si merita, Vecchio Isoo, un piatto buono da morire».

«Ma Shasha, cosa sono quei peli che stai tagliando?».

«Niente ti dico, Vecchio Isoo, è una storia tra me e quel bianco. Siamo shégué o no? Ci chiamano perfino bambini-stregoni. Ma tu conosci il mio nome, Vecchio Isoo, è Shasha la Iattanza Kolo Eyoma. Alukaki, azui[133]».

Isookanga non insistette. Ma conosceva quella pratica. Al villaggio aveva sentito che le concubine bistrattate uccidevano in quel modo il loro amante quando si comportava male. La donna offesa tagliava a pezzi quasi microscopici dei peli di bufalo e li mischiava al cibo. Quel particolare pelo non veniva digerito dallo stomaco. Non era biodegradabile e finiva col provocare ulcere incurabili che – dopo mesi trascorsi a sputare sangue – conducevano a una morte dolorosa in poco più di un anno. Isookanga aveva visto Mirnas sul fuoristrada quando veniva a cercare la piccola Shasha. In quelle sere un calore intenso si accompagnava al buio pesto, un'elettricità quasi organica emanava dai corpi, creando spiacevoli interferenze tra i neuroni di certe persone. Ma non era così che il giovane ekonda concepiva la mondializzazione. Non si poteva mettere la gente sotto dumping fino a quel punto, alla fine inevitabilmente avrebbe voluto vendicarsi.

È nella logica delle cose: quando la bilancia dei pagamenti si rivela problematica, diventa urgente riequilibrare i conti facendo scontare perdite e profitti anzitutto all'umanità. Con il lituano, Shasha non stava facendo altro. Succede continuamente in un universo liberalizzato. E una megalopoli è il luogo per eccellenza dove i pensieri e la follia degli esseri umani cozzano con violenza estrema, generando energie dense come buchi neri. Il nuovo secolo ne è il principale consumatore e la Repubblica

Democratica del Congo è lì per procurargliene. «Mabele elisi[134]» afferma d'altronde il lamento funebre cantato dai bamongo. In un ambiente alterato dalle onde mortifere dell'uranio, del cobalto, della columbite-tantalite, cosa ci si può aspettare da individui passati alla centrifuga, cresciuti sotto a un reattore nucleare di ultima generazione? L'irradiazione permanente non restituisce l'innocenza ma conduce alla rabbia. E pazienza per le anime sensibili se il luogo della concentrazione e della fissione è Kinshasa, laboratorio del futuro e, incidentalmente, capitale della nebulosa Congo Inc.

Epilogo

Partito da Dubai, un volo della China Airlines aveva lasciato Zhang Xia a Chongqing senza scali, e all'aeroporto, dopo avergli formalmente notificato le imputazioni a suo carico, una squadra speciale di poliziotti lo aveva portato con la testa bassa e i polsi ammanettati dietro la schiena fino al quartier generale della pubblica sicurezza, nel centro della città. Dopo un interrogatorio di quarantotto ore era finito, inebetito, in un'aula del tribunale dove era stato condannato a sei anni di carcere, di cui due con la condizionale, per corruzione di funzionari e appropriazione indebita di beni pubblici, reati commessi all'interno di una banda organizzata – capi di accusa gravissimi. Liu Kaï, sceso al rango di semplice complice, si era beccato due anni, di cui uno con la condizionale. Zhang Xia contava di ricorrere in appello ma il suo avvocato, assegnato d'ufficio, gli chiedeva di produrre le prove che non si trovava in Cina nel momento in cui la sua firma era stata apposta su documenti di ogni genere e specie. Era la sola via per istruire un nuovo processo.

Questo, in sostanza, fu ciò che Isookanga credette di capire decifrando l'email che Gong Xiyan gli aveva mandato in un francese ottenuto da un sito di traduzione. Parlava di un articolo, di una foto sul giornale, di una rivoluzione, di ragazzi di strada. Isookanga si trovava sul ponte di una chiatta che navigava verso Mbandaka. Avevano già superato Maluku e la rete cominciava a dare problemi. Il giovane accese allora il computer per approfittarne prima che le batterie si scaricassero del tutto. Il segnale era così debole che aveva dovuto aprire il messaggio in un formato html semplificato. Isookanga conservava nel suo hard disk un articolo scannerizzato dal quotidiano «le Potentiel», dove si parlava delle rivolte degli shégué e c'era una foto di lui e Zhang Xia inquadrati da lontano. Tentò di mandare il file in jpg ma senza riuscirci – troppo pesante. Il processo d'appello di Zhang Xia era fissato per due settimane dopo.

La barca, al contrario, non aveva nessuna fretta e Isookanga, in mancanza di un'antenna delle telecomunicazioni nei paraggi, si trovava nell'impossibilità di connettersi e mandare anche solo dei link. Il giovane ekonda osservava il pelo dell'acqua mettendo il suo spirito in uno stato di sospensione volontaria, mentre spariva la barretta che indicava la carica della batteria. Quanto a *Raging Trade* era tutto finito, non aveva più rete, più nessuna energia per far decollare alcunché, soprattutto gli aerei invisibili

nascosti in luoghi sperduti dove si poteva accedere solo passando attraverso livelli sempre più complessi. Ci avrebbe pensato una volta arrivato al villaggio. Zhang Xia gli aveva consigliato di leggere *L'arte della guerra* di Sun Tzu. Avrebbe potuto recuperare la situazione più tardi e, in posizione di forza, proporre accordi a Kannibal Dawa. Rischiava di essere un'azione dolorosa e per niente facile, i diktat di American Diggers e i suoi satelliti avevano ancora un peso troppo grande sul territorio di Gondavanaland. *Run nigga, run nigga / Run mothafucker, run*, continuava a cantare il Vecchio Snoop, imperturbabile. Isookanga non era più sereno come una volta, naturalmente, ma le rime funeste lo rafforzavano nell'idea che il gangsta fosse non solo un portavoce opportuno, ma anche un visionario unico nel suo genere, perché niente in effetti, in un futuro lontano o vicino, avrebbe potuto smentire il testo della famosa *Vato*.

Il sole aveva concluso la sua traiettoria e le rive erano già solo profili di vegetazione. Un po' di arancione e di rosso insisteva ancora tra le ombre che circondavano il fiume. Terminando la sua corsa il sole si era astenuto dal rivelare che, a qualche fuso orario di distanza, uno dei suoi raggi aveva colpito le lenti degli occhiali di Wang Lideng mentre aggrottava le sopracciglia nella poltrona del salotto. Ne era partito un riflesso che, anche quella volta, era bastato a intimorire l'animo sensibile di Gong Xiyan, seduta, le ginocchia che sfioravano quelle del capo della polizia nel modesto appartamento alla periferia di Chongqing, nella provincia del Sichuan.

Lo zio Lomama si era avvolto in una coperta per proteggersi dalle zanzare. Come suo nipote, pensava al villaggio di Ekanga, laggiù, rannicchiato nel cuore della foresta. Ci pensavano entrambi, ma non nello stesso modo. Il vecchio meditava sul dramma di Nkoi Mobali e aveva cominciato a elaborare un piano per bloccare i danni prodotti dall'antenna ricoprendola con uno spesso strato di fango. Le termiti avrebbero fatto il resto. Il vecchio contava di sensibilizzarle appena arrivato al villaggio. Tutti i ministri e i notabili che era riuscito a incontrare – lo sentiva – non gli sarebbero stati di nessun aiuto. Nella testa del giovane, invece, c'erano soltanto quelle vaste superfici verde scuro che, come niente fosse, custodivano con discrezione falde aurifere sotto spessi strati di vegetazione. Kobotama mongo, elengi, o![135], si diceva. Munito del disco con la mappa dei minerali, Isookanga avrebbe davvero preso il suo posto di capo – appena lo zio gli avesse passato il

testimone, naturalmente. Andare in città si era rivelato utile: gli aveva permesso di capire che avrebbe regnato non solo su kambala e pangolini, ma anche su valori più terra terra, del genere che si riconosce facilmente a qualsiasi monarca un po' glamour. Perché non a lui, Isookanga Lolango Djokisa, giovane ekonda e oltretutto mondialista?

Note

1. Il dawa è un feticcio, un amuleto.
2. I membri del clan ekonda, appartenente alla popolazione mongo, sono di piccola statura; alcuni li chiamano pigmei.
3. Congo amaro. Il nome viene da una pianta medicinale molto amara, considerata in grado di guarire numerose patologie, che bisogna sciogliere nell'acqua e bere in grande quantità.
4. «Il Vecchio Lomama ti vuole!».
5. «Avanti!».
6. Saluto mongo a cui si risponde con una formula personale.
7. In questo caso la risposta è: «Tutto dipende da Dio».
8. Proverbio che significa «le orecchie non sono mai più importanti della testa». Si dice dei giovani che si credono più furbi degli adulti.
9. Nazione, popolo (certi dicono tribù) della provincia dell'Equatore (Congo Rdc).
10. Pigmeo.
11. «Guardate un po' che spilungone!».
12. Alberi dal legname pregiato.
13. Plurale di «pigmeo».
14. «Levatevi di mezzo!».
15. Pesce siluro o pesce gatto.
16. Suoceri.
17. «Come va, amico mio?».
18. Resistenti congolesi operanti nel Kivu.
19. Nell'accezione congolese di «fare affari».
20. Titolo delle regine di Meroe, antico regno situato in Nubia, nell'attuale Sudan, poco a nord del Congo.
21. Capo tradizionale.
22. Tessuto decorato usato in molti paesi dell'Africa subsahariana soprattutto per confezionare abiti femminili [NdT].
23. Ogni diversa decorazione di pagne ha un titolo.
24. Polpa di una pianta vagamente somigliante a un maccherone, dal gusto simile al cuore di palma.
25. Ambroise il Gigante.
26. Frutto non zuccherino. Basta immergerlo due minuti nell'acqua bollente ed è pronto. Molto buono a colazione con chikwangue o pane.

27. «La mia voce è stata udita fino a fuori / Chi ha orecchie per intendere, intenda / La mia vita è nelle loro mani? / Cosa potranno farmi? / Perché sono martire di questo amore? / Non ho alcun problema con i vivi, no, rassicurami WW Bob Masua».
28. «Siediti!».
29. Anguilla elettrica.
30. «Qui l'acqua! Acqua pura! Acqua pura!». (La formula «eau pire», deformazione popolare del francese «eau pure» – «acqua pura» –, qui come altrove si è preferito non tradurla considerandola linguaggio vernacolare congolese che, come si può apprezzare anche in altri passaggi del romanzo, è ricco di prestiti francesi [NdT]).
31. «Ehi tu, che diavolo ci fai qua?».
32. «Chi sei?».
33. «Ragazzi, che problema c'è?».
34. Tipo di lotta praticata dai mongo.
35. «Ragazzi, troviamo un accordo».
36. Espressione che significa «un mondo di kamikaze».
37. Bambini di strada.
38. «Non abbiamo madre né padre». Il che significa non avere niente da perdere.
39. Interruzione di corrente praticata allo scopo di alleggerire parzialmente la rete di distribuzione dell'energia elettrica.
40. «Sbrigati!».
41. Il nome «Trésor» è apparso in Congo in omaggio al difensore della nazionale francese Marius Trésor dopo l'8 luglio 1982, giorno in cui il giocatore sbloccò il punteggio contro la Mannschaft nella semifinale di Coppa del Mondo. Migliaia di bambini sono stati chiamati anche Giresse e Platini. Non si conosce nessun Rocheteau, Six o Amoros, e soprattutto nessun Rummenigge, Kaltz o Hrubesch.
42. «Sorella maggiore Charlène!».
43. «Trésor, svegliati!».
44. «You are the next!», tu sei il prossimo!
45. Venditore abusivo che offre un po' di tutto: sigarette, fazzoletti di carta, cravatte, preservativi…
46. «Puro figlio d'Ekanga (regione mongo)». Qui, villaggio mitico dei batwa.
47. Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo.

48. Temibile defoliante.
49 «Andiamo» in swahili (lingua parlata nell'est e nel sud della Rdc).
50. «Nel sistema dell'inferno»: si brucia ma non si muore, la sofferenza è infinita.
51. Dall'*Esorcista* di William Friedkin.
52. «Who are you?» in *Scream* di Wes Craven.
53. «You are the next!».
54. «Oh my God!», in qualsiasi blockbuster americano.
55. Bambino-soldato.
56. «Shasha, è arrivato il tuo tipo!».
57. Espressione che significa «fare affari».
58. Missili terra-aria e terra-terra.
59. «Maestri del saccheggio», predatori. Da «sandruma», saccheggio.
60. Missione dell'Onu in Congo.
61. Bar clandestini.
62. «Hanno ucciso Omari!».
63. Posizione di tiro automatico. La posizione S è quella per il tiro semiautomatico.
64. Bande urbane di Kinshasa.
65. Piccoli chioschi dove si vende di tutto.
66. «Lasciatelo passare! Lasciatelo passare!».
67. «Vecchio mio».
68. «Modogo, Marie Liboma, si parte in missione!».
69. «Ci siamo, vecchio mio!».
70. «Carton», foglio di carta in verlan.
71. «Your mother is burning in hell!», dall'*Esorcista* di William Friedkin.
72. Bande urbane.
73. «La morte, la morte, mia madre mi ha messo al mondo per la morte?».
74. «La morte, la morte, mia madre mi ha messo al mondo per la morte. Il cadavere ancora caldo, il cadavere ancora caldo».
75. «Modogo, Marie Liboma, in marcia!».
76. «Scusami».
77. «Lasciala in avenue de la Libération».
78. Banconote molto usurate.
79. «Ehi, tu!».
80. Sede della presidenza del Ruanda.

81. Premio consegnato da Bill Clinton e dalla sua fondazione, ottenuto nel 2009 da Sua Eccellenza Paul Kagame, presidente del Ruanda, nello specifico per ricompensare lo sforzo compiuto dal suo paese nel campo delle esportazioni.
82. Bicicletta di legno per il trasporto, di fabbricazione artigianale.
83. Combattenti in lotta contro l'occupazione ruandese.
84. In Congo, individuo senza consistenza, senza carattere.
85. Regione compresa tra i fiumi Congo e Kasai.
86. Allusione a una leggenda radicata riguardante i mongo.
87. Acacia cinese, molto dura e solida.
88. Raggruppamento congolese per la democrazia.
89. Strumento a corda.
90. Pesce, verdura, pasta di platano verde.
91. Salsa a base di polpa di semi di palma.
92. «Mortaio, pestello!». Allusione di carattere sessuale.
93. «Te ne sei andata e hai preso le distanze, Nicky D / Accetta di lasciarmi un ricordo perché non dimentichi che ho il mio tesoro e che si chiama Nicky D / Tu sei l'amore sincero / Nessun problema tra di noi / Volevo uscire con te domenica all'Inzia / Ora mi sento ridicolo / I miei crucci non hanno fine…».
94. «Ah, incirconciso! Non ti voglio più!».
95. Ufficiale della polizia, aguzzino di Patrice Émery Lumumba.
96. «Che succede qui? Cosa le stai facendo?».
97. «Tu, perché la torturi?».
98. «Cosa ho fatto?».
99. «Una donna non si tratta in questo modo!».
100. Leopardo maschio.
101. Sorella che ha un peso (finanziario, politico o fisico, a scelta).
102. Corte penale internazionale.
103. «Vecchio mio».
104. «The last person you'll see alive»: «L'ultima persona che vedrai prima di morire», in *Scream 1*, *2*, *3*.
105. Vendere clandestinamente.
106. Bernard Madoff, finanziere americano condannato nel 2009 a centocinquant'anni di carcere per frode, in seguito allo sfruttamento di uno schema Ponzi, la piramide finanziaria.
107. Appena affumicata, perché la carne resti tenera.

108. Verdura.
109. La boss dei guastafeste.
110. «La fortuna non è nulla», motto degli shégué.
111. «Isookanga l'Amore Ferisce».
112. Alcol di manioca e mais.
113. «Tu non mi ami, ami soltanto quando ti metto a pecorina». Dall'album *Doggystyle* di Snoop Dogg.
114. Motto degli shégué.
115. «Finché il giovane non è morto, non ridere di lui».
116. African Command, il comando africano della US Army.
117. «Dio», in kinyarwanda.
118. Miliziani, autori del genocidio in Ruanda.
119. L'operazione «Turquoise», condotta dalla Francia in base alla risoluzione 929 adottata il 22 giugno 1994 dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.
120. Termine diffusosi nell'autunno 1996 per legittimare la nazionalità congolese dei tutsi che vivevano in Congo e rivendicare questa nazionalità in funzione della guerra. È stato creato unendo il prefisso kinyarwanda «banya» («che viene da») al nome di un villaggio congolese, Mulenge.
121. Raggruppamento congolese per la democrazia.
122. Vedi citazione in esergo.
123. Singolare di «banyamulenge».
124. Forze armate della Repubblica Democratica del Congo.
125. «Ladro!».
126. «Guardate cosa mi ha fatto!».
127. «Mi ha appena violentata!».
128. «Sorella, che succede?».
129. «Che succede?».
130. «L'acqua non si muove senza una ragione». Il senso di questo proverbio è che dietro un avvenimento può esserci una causa nascosta.
131. Contrazione di «l'argent», «il denaro» in francese.
132. «Dove non sei arrivato, le nubi sono cadute». Il senso di questo proverbio è che ci si fa illusioni su quello che si vede solo da lontano. Si pensa che, laggiù, il cielo tocchi la terra.
133. «La boss dei guastafeste. Se l'è cercata, l'ha trovata».
134. «La terra è ricca (dei nostri morti)».
135. «Nascere mongo, che piacere!», motto.

Ringraziamenti

L’autore desidera ringraziare:
– la Fédération Wallonie-Bruxelles per il suo sostegno;
– Mao Zedong per i suoi discorsi, compreso quello dedicato
alla rivoluzione mulelista del 1964 che ha ispirato Zhang Xia;
– Confucio per i suoi pensieri, alcuni dei quali riportati in questo libro;
– Isabelle Rabut per i suoi consigli sui nomi propri
e le traduzioni in cinese.

Collana Bazar

01. Mohammed Naseehu Ali, *Il profeta di Zongo Street*
02. Minh Tran Huy, *La principessa e il pescatore*
03. Alain Mabanckou, *Black Bazar*
04. Lakshmi Persaud, *Tenete alte le lanterne*
05. Patti Kim, *Un taxi chiamato fedeltà*
06. Katherine Min, *Mondo di seconda mano*
07. Alain Mabanckou, *Domani avrò vent'anni*
08. Ann Mah, *Kitchen Chinese*
09. Lola Shoneyin, *Prudenti come serpenti*
10. Louise Soraya Black, *Il cielo color melograno*
11. Dara Horn, *Tutte le altre sere*
12. Denis Lachaud, *Imparo il tedesco*
13. Binyavanga Wainaina, *Un giorno scriverò di questo posto*
14. Madeleine Thien, *L'eco delle città vuote*
15. Scholastique Mukasonga, *Nostra Signora del Nilo*
16. Alain Mabanckou, *Le luci di Pointe-Noire*
17. Denis Lachaud, *Frédéric smarrito tra i suoni*
18. Ubah Cristina Ali Farah, *Il comandante del fiume*
19. Alain Mabanckou, *Pezzi di vetro*
20. Dany Laferrière, *Tutto si muove intorno a me*
21. Noo Saro-Wiwa, *In cerca di Transwonderland*
22. In Koli Jean Bofane, *Congo Inc.*

66thand2nd

via Marcello Malpighi, 12 A
00184 Roma
www.66thand2nd.com
facebook: 66thand2nd Editore
twitter.com/66thand2nd
66thand2nd Extralibris

direttore editoriale
Isabella Ferretti@66thand2nd.com

caporedattore
Maria Eleonora Cucurnia
redattori
Michele Martino
Katia Colantoni
redazione@66thand2nd.com

ufficio stampa
Marco Scognamiglio
ufficiostampa@66thand2nd.com

commerciale
Antonia Conti
commerciale@66thand2nd.com

amministrazione
Gabriella Riso
amministrazione@66thand2nd.com

art director
Silvana Amato

Indice

Copertina
Risvolti di copertina
Bazar 22
In Koli Jean Bofane, *Congo Inc. Il testamento di Bismarck*
Colophon
Dedica
Esergo
1. Terre e tempi
2. Chi sei?
3. Tigre di carta
4. Grida inudibili
5. Tumulto persistente
6. Donne da ammazzare
7. Il mondo ti appartiene
8. Drago eterno
9. Compromissioni
10. Si legga nota allegata
11. Chance eloko pamba
12. Game Over!
Epilogo
Note
Ringraziamenti
Collana Bazar
66thand2nd